

Evoluzione socio-economica dei Sassi di Matera nel XX Secolo

Michele Valente



Consiglio Regionale di Basilicata



Michele Valente

Evoluzione socio-economica dei Sassi di Matera nel XX secolo

Prima edizione digitale maggio 2021

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA

Si ringraziano

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



Indice

Colophon

Capitolo I. Dinamiche sociali, economiche ed antropologiche della Città dei Sassi

Capitolo II. Analisi dell'agricoltura del materano e sviluppi d'inizio secolo

2.1 Agro materano: condizione, popolazione, clima, terreno, colture

2.2 Andamento delle colture, rotazioni, lavori, produzione e costo delle terre

2.3 Viabilità, assestamento dei campi e governo delle acque

Capitolo III. L'organizzazione del credito nelle campagne meridionali e la Banca Mutua Popolare di Matera

3.1 La Banca Mutua Popolare di Matera

Capitolo IV. Matera all'inizio del secolo e durante il primo conflitto mondiale

4.1 Il Dopoguerra e il problema del risanamento dei Sassi nel periodo fascista

4.2 L'inchiesta del dottor Luca Crispino sulle condizioni igieniche e sulle malattie nei Sassi di Matera

Capitolo V. I Sassi di Matera nel periodo fascista e nel secondo dopoguerra

5.1 Gli anni del dopoguerra

5.2 Le attività economiche del dopoguerra

5.3 Il risveglio contadino nel dopoguerra

Capitolo VI. La legge speciale per il risanamento dei Sassi

6.1 Il programma di attuazione della legge

Capitolo VII. La seconda fase dello sfollamento dei Sassi di Matera

Capitolo VIII. La fase del recupero: i Sassi di Matera alla ricerca di un ruolo

8.1. Il 1° ed il 2° Piano Biennale di recupero dei Sassi di Matera

Capitolo IX. I Sassi, patrimonio mondiale dell'UNESCO

Capitolo X. La realtà dei Sassi di Matera oggi

10.1 Lo stato d'attuazione dei programmi di recupero dei Sassi al 2000

10.2 Proposta di un terzo Piano Biennale d'attuazione della legge 771/86

10.3 Le politiche da adottare per il futuro

Conclusione

Note

Bibliografia

Articoli

Indice delle Tabelle

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

Energheia



LE MIGLIORI TESI DI LAUREA
SULLA BASILICATA

MICHELE VALENTE

EVOLUZIONE SOCIO-ECONOMICA DEI SASSI DI MATERA NEL XX SECOLO



Consiglio Regionale della Basilicata

Capitolo I. Dinamiche sociali, economiche ed antropologiche della Città dei Sassi

Il divenire della forma urbana della città di Matera segue il suo archetipo scarnificato, denominato "Sassi"; una sovrapposizione di vecchie abitazioni, di mera essenzialità, ricavate nella roccia. L'origine della parola è fatta risalire al suo uso in un documento del 1204, per significare due rioni pietrosi. I Sassi sono la rappresentazione della civiltà materana e l'emblema della condizione esistenziale di uomini che per secoli hanno vissuto al loro interno. Il ciclo vitale dei Sassi di Matera trova un'improbabile fatica nella sua ricostruzione, sia storica, sia sociale, poiché la vita trascorsa in quell'ambiente sconta la protesta collettiva su un passato sentito come vergogna. La dinamica storico-sociale appare più facilmente indagabile a partire dagli anni cinquanta, quando si verificò un vero e proprio voltare pagina, una frattura col precedente vissuto. Percorrere questo passaggio aiuta a capire la sofferta esistenza dei Sassi ed il cambiamento ereditato dalle generazioni future.

Nella realtà dei Sassi, il sistema sociale ripeteva quelli limitrofi della Basilicata e dell'intero Mezzogiorno, conservando tuttavia unicità nel *modus vivendi* e *modus habitandi*, eredità di comportamenti ancestrali in familiarità con ambienti sotterranei, scavati nella roccia. Nell'accostarsi all'antica città di Matera, nonché ai suoi primordiali Sassi, va chiarito, innanzi tutto, che essa è luogo d'insediamento umano antichissimo. La costante presenza dell'uomo sulle balze dell'antico nucleo abitativo "Civita" è stata motivo di modificazioni continue delle testimonianze fisiche via via realizzate, senza però arrecare stravolgimenti all'ambiente, nel suo divenire. Oggi la città si presenta nel suo aspetto stratificato e consolidato nei secoli, costituita dall'intersezione di antri e cunicoli che evocano l'immagine di un labirinto. Gli antri naturali furono il primo rifugio dell'uomo delle caverne. Col passare del tempo e col sopraggiungere di nuove esigenze di alloggiamento per nuclei familiari e animali domestici, le grotte furono scavate all'interno del masso tufaceo, subendo modifiche di adattabilità e assumendo conformazioni da tana. L'idea di labirinto urbano, congenialmente associata ai Sassi, non ha nulla a che vedere con i modelli concettuali antichi, riferiti ad una particolare simbologia antropica di difesa; essa si riferisce invece alla dimensione psicologica, economica e socio-culturale vissuta, tant'è che, in concreto, non c'è alcun riscontro di concetto canonico di città, piuttosto di esempio anti-regola di sviluppo architettonico ed urbanistico. Ciò mette in luce la valenza socio-antropologica e, ancora, antropologico-culturale del complesso architettonico dei Sassi, la cui natura appartiene all'uomo costretto a adattarsi organicamente a luoghi d'improbabile modificazione.

La vecchia città, le cui prime incerte notizie risalgono all'alto medioevo, ebbe origine sulle pendici del torrente "Gravina" attraverso l'insediamento frammentario, durato oltre un millennio, di numerosi villaggi organizzati in

grotte e piccoli campicelli. Irrilevante fu la presenza d'apparati associativi, tanto da condizionarne l'autonomia e l'attività politico-economica. Qui nascono i Sassi di Matera; una realtà per molti versi volutamente nascosta dagli stessi materani, storicamente abituati a vivere le trasformazioni come processi indipendenti dalla loro volontà. Quest'assenza di protagonismo storico-sociale ha portato ad esaltare oltremodo il ruolo dell'operatore politico; ogni avvenimento economico, e conseguentemente sociale, è trasparso per opera d'interventi e mediazioni politiche: dalla terziarizzazione burocratica alla modesta industrializzazione, alle varie riforme attuate sul territorio.

L'uso del termine "comunità" consente il riferimento non solo a gruppi sociali organizzati secondo indirizzi comuni, ma anche alla condivisione di uno stesso spazio topografico. In tal senso, sono da distinguersi le comunità del "Piano" di Matera e della Civita da quella dei Sassi e, all'interno di questi, la comunità del "Sasso Barisano" da quella del "Sasso Caveoso", non del tutto omogenee. Il Piano di Matera, sin dal Seicento, divenne sede della piccola e media borghesia, delle professioni e dei funzionari governativi. La Civita è il più antico nucleo abitativo della città storica; essa sovrasta i due Sassi, di cui ingloba i rioni prossimi, e comprende, oltre ad alcuni edifici patrizi ed unità abitative di minore pregio architettonico, la piazza del duomo, con l'Arcivescovado e la sede della Curia. Il Sasso Barisano, il cui toponimo rinvierebbe al gentilizio latino *Varisius*, comprende cinque rioni: "Casale", "Vetere", "Lombardi", "Fiorentini", "Casale di San Pietro Barisano", popolati fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, prevalentemente da sarti e artigiani, pochi i contadini. Il Sasso Caveoso si articola in sei rioni: "Capone", "Pianelle", "Casale del Seminario", "Malve", "Casale del Monte Errone" (Idris), "Casalnuovo", ove avevano residenza artigiani, falegnami, sarti, calzolai e prevalentemente contadini. Pare che i due Sassi, divisi anticamente da un corso d'acqua, oltre a presentare una stratificazione sociale eterogenea, fossero differenti anche sul piano linguistico. Tale diversità porta ad argomentare che ci fosse disomogeneità culturale tra i gruppi che in origine s'insediarono nelle due zone.

Molecola dell'insediamento umano dei Sassi erano i *vicinati*, microaggregazioni superfamiliari che costituivano i rioni. Si trattava di gruppi di famiglie in miseria e prive di qualsiasi presidio igienico, unite oltre che da una vicinanza fisica notevole, quasi da coabitazione, da singolari leggi tradizionali sostanziate in un esasperante controllo reciproco. Sul piano topografico, il vicinato era costituito da un insieme di abitazioni, in parte scavate nella roccia tufacea ed in parte costruite secondo uno schema naturale; queste si sviluppavano a pozzo intorno ad un cortile. Molti documenti fanno riferimento al vicinato (*u vicinònze*) per esprimere nella forma più immediata l'appartenenza ad un gruppo comune. Questo dimostra che il vicinato era percepito come un sistema autonomo; non significa tuttavia che fosse chiuso ed autocentrato, perché queste unità, negli spazi ambientali, formavano i nodi di una rete continua e mutevole nelle dinamiche relazionali. Sul piano sociale, la convivenza, all'interno dei vicinati, era sancita dall'indiscussa supremazia del ceto artigiano sui contadini; condizione mal sopportata che, per ovvie ragioni, alimentava un sordo

antagonismo di classe. Sul piano microantropologico, la compromessa dignità spingeva verso valori negativi come l'ipocrisia, disperato rifugio di una relazionalità tra persone costrette a vivere pubblicamente il loro privato. L'invidia era un'autentica morsa sociale. Non mancavano tuttavia valori positivi di solidarietà e mutualità originati dalla necessità di aiutarsi reciprocamente. In fondo, il tipo di mutualità che nasceva nei vicinati, dove i rapporti interpersonali erano più importanti dei rapporti di parentela, trovava ragione nel fatto che i Sassi, in massima parte, erano il residuo di una condizione economica in evoluzione, ove, a partire dal XVIII secolo, era rimasta emarginata e ghettizzata un'intera classe sociale fatta di piccoli contadini e soprattutto di braccianti; pertanto le forme di mutualità esistenti provenivano da chiari segni di bisogno per la sopravvivenza.

All'inizio del 1950, i vicinati dei Sassi furono oggetto di un'indagine sociometrica condotta dalla dottoressa Lidia De Rita, assistente straordinaria nell'Istituto di Psicologia dell'Università di Bari. La ricerca si sviluppò attraverso una lunga elaborazione metodologica, suggerita dall'impegno di studiare gli aspetti psico-sociali di quella comunità. L'inchiesta fu circoscritta all'ambiente dei Sassi, quale nucleo più tipico della comunità che, all'epoca, comprendeva più del cinquanta per cento della popolazione. Non pochi furono gli ostacoli da rimuovere, di natura psicologica e culturale; basti pensare alla diffidenza profonda della gente verso gli estranei e alla riluttanza a parlare e a parlare di sé, all'incomprensibile dialetto e all'assenza di qualsiasi dimestichezza con la lingua italiana, per la mancanza spesso assoluta d'istruzione. Tutto questo fa capire quanto l'indagine si sia, con affanno, prolungata nel tempo, prima di arrivare a conclusioni alquanto soddisfacenti. Lo studio accertò il carattere istituzionale avuto dai vicinati in passato e la loro specifica funzione sociale. Non diede affermazione, invece, sulla valenza del vicinato come "psico-gruppo", cioè legato da motivi di carattere più affettivo che sociale. Gli anziani di oggi, comunque, che hanno vissuto quella realtà, insistono nel ricordare con nostalgia i tempi in cui erano "tutti uniti" e nel vicinato "si volevano bene come in una famiglia". Non è escluso che il tempo e la consolante memoria di alcuni valori allora presenti ed oggi rimpianti abbiano fatto dimenticare i fatti negativi. L'inchiesta evidenziò proprio come l'influenza di fatti culturali particolari rendesse difficili i rapporti umani nelle grotte dei Sassi; non meno risalto diede all'incidenza dei fattori economici, esasperati dall'eccessiva vicinanza fisica, nel rendere tendenzialmente negativa la "sensitività interpersonale". Se anche la ricerca colse una certa tipica socievolezza "meridionale" ed un sentito rispetto dei valori morali cristiani che favorissero l'integrazione di quei gruppi, la diffidenza reciproca e l'insofferenza del vicino risultarono troppo evidenti per essere trascurate. L'inchiesta però non rese chiara la questione se fosse il vicinato, con le sue caratteristiche intrinseche di costrizione spaziale e di miseria dominante, a creare tensioni e impedire il normale formarsi dei gruppi, o se questa situazione non fosse il sintomo di una crisi ben più grave e profonda che, né miglioramento economico, né risanamento urbanistico, né "pianificazione sociometrica" fossero sufficienti a sanare. Quali

fossero effettivamente le forze complesse che determinassero tale manifestazione, quasi sicuramente patologica, non fu possibile scoprirlo.

Dinamiche interattive di questo tipo tuttavia non hanno riguardato in modo esclusivo la società materana, a ben vedere, infatti, ampliando l'orizzonte esplorativo, questa situazione non è apparsa certo unica nel panorama delle società povere d'Italia; a conferirle specificità è stata la morfologia atipica dei Sassi, a renderla scandalosa il fatto che certe condizioni di invivibilità siano state protratte con grave indifferenza fino alla metà del Novecento.

Dall'Inchiesta Parlamentare Faina (1907-1910), sulle condizioni dei contadini dell'Italia meridionale e della Sicilia, sono venute ulteriori conferme:

“I contadini dormono generalmente nello stesso vano tutti quanti. Ben pochi sono quelli benestanti, coltivatori delle proprie terre, che abitano divisi in due o più camere”; in provincia di Matera, “nel medesimo letto dorme tutta la famiglia solo quando trattasi di miserabili e di figli non grandicelli. Generalmente se vi sono più persone adulte, i letti sono due o tre e stanno distinte quelle di sesso differente”^[1].

La documentazione prodotta dalle varie inchieste condotte sulle condizioni economiche e sociali nelle campagne italiane, ha evidenziato una sostanziale omogeneità di fenomeni e di identità culturali fra le società rurali di molte regioni d'Italia. Viene da chiedersi allora perché i Sassi di Matera abbiano costituito un caso e perché, proprio per essi, siano stati sollecitati interventi governativi massicci sin dai primi anni del Novecento.

Una legge sanitaria nazionale del 1888, nota come “legge Crispi”, fissava già gli *standard* qualitativi delle abitazioni in queste misure: non meno di otto metri quadri per ogni stanza, venticinque metri quadri per abitante, tre metri di altezza minima per le camere da letto; misure normative che si rifacevano a quelle applicate negli stati più industrializzati d'Europa e che sono state regolarmente disattese in quasi tutti i centri urbani. Procedendo negli anni, si è potuto notare come le trasformazioni urbanistico-sociali abbiano impresso un progressivo processo di miglioramento nella qualità della vita, molto relativo naturalmente per ciò che riguarda le trasformazioni dei siti popolari. Ciò che ha contribuito a fare dei Sassi e quindi della realtà materana un caso singolare, è stato, in questo senso, l'immobilismo che ne ha provocato addirittura il regresso della condizione di vita, e che è apparso sempre più insensato col susseguirsi dei tempi, tanto da assurgere a “vergogna nazionale”.

La trasformazione temporale dei sistemi polifunzionali, quali quelli dei vicinati, in ambienti domestici, ha eliminato il simbolo stesso della genialità storica dei sassi. Con il tempo, si è persa anche la memoria della loro forma e funzione, ed è divenuto illeggibile il meraviglioso sistema di gestione delle risorse su cui era fondata la trama urbana. Così l'immagine dei Sassi consegnata al nostro tempo è risultata diametralmente opposta a quella di un certo ammirato stupore per la città capace di riflettere in terra l'armonia celeste, riportata da poeti

e cronisti antichi. I Sassi, come uno specchio deformato, hanno rimandato la visione di un luogo infetto e miserevole dove la povertà e la subordinazione sociale hanno impresso un marchio di vergogna a tutti gli abitanti. Valga per questo riportare la celebre descrizione di Matera dello scrittore in confino Carlo Levi in *“Cristo si è fermato ad Eboli”*:

“Dentro quei buchi neri, dalle pareti di terra, vedevo i letti, le misere suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento erano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali. Ogni famiglia ha, in genere, una sola di quelle grotte per tutta abitazione e ci dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini e bestie. Così vivono le persone. Di bambini ce n’era un’infinità. In quel caldo, in mezzo alle mosche, nella polvere, spuntavano da tutte le parti, nudi del tutto o coperti di stracci. Io non ho mai visto una tale immagine di miseri; eppure sono abituata, è il mio mestiere, a vedere ogni giorno decine di bambini poveri, malati e maltenuti. Ma uno spettacolo come quello di ieri non lo avevo mai neppure immaginato. Ho visto dei bambini seduti sull’uscio delle case, nella sporcizia, al sole che scottava, con gli occhi semichiusi e le palpebre rosse e gonfie; le mosche si posavano sugli occhi e quelli pareva che non le sentissero. Era il tracoma. Sapevo che ce n’era quaggiù, ma vederlo così, nel sudiciume e nella miseria, è un’altra cosa. Altri bambini incontravo coi visini grinzosi come dei vecchi, e scheletrici dalla fame; i capelli pieni di pidocchi e di croste. La maggior parte aveva grandi pance gonfie, enormi, e la faccia gialla e patita per la malattia. Le donne che mi vedevano arrivare per le porte, m’invitavano ad entrare e ho visto in quelle grotte scure e puzzolenti, dei bambini sdraiati in terra, sotto le coperte a brandelli che battevano i denti dalle febbre. Altri si trascinarono a stento ridotti pelle e ossa dalla dissenteria. Ne ho visti anche di quelli con le faccine di cera che mi parevano malati di qualcosa di ancor peggio che la malaria, forse qualche malattia tropicale, forse il Kala Azar, la febbre nera. Le donne, magre con dei lattanti denutriti e sporchi attaccati ai seni vizzi, mi salutavano gentili e sconsolate; a me pareva, in quel sole accecante, di essere capitata in mezzo a una città colpita dalla peste. Continuavo a scendere verso il fondo del pozzo, verso la chiesa, e una gran folla di bambini mi seguiva, a pochi passi di distanza, e andava a mano a mano crescendo. Gridavano qualcosa ma io non riuscivo a capire in quel loro dialetto incomprensibile. Continuavo a scendere e quelli m’inseguivano e non cessavano di chiamarmi. Pensai che volessero l’elemosina e mi fermai, allora soltanto distinti le parole che quelli gridavano ormai in coro: Signorina, dammi ‘u chini, Signorina, dammi il chinino!”^[2]

La volontà di denuncia evidenziata da Carlo Levi indusse a riflettere su questa descrizione, del tutto simile ai racconti che ancora oggi cronisti in cerca di effetto e di colore fanno di paesi africani. Il testo di Levi risultò certamente utile agli imperativi della modernizzazione, così come furono funzionali gli studi di sociologi americani, dopo la seconda guerra mondiale.

Matera, come gli altri paesi della provincia ed ogni area depressa, era un centro con elevato tasso di natalità e sarebbe alquanto limitativo vederne le motivazioni in una imperante condizione di miseria psicologica che avrebbe indotto ad una sessualità libera da ogni guida razionale. Le cause erano piuttosto di natura sociologica e culturale; le donne giungevano al matrimonio giovanissime e questo aumentava la loro capacità di procreare. Un'elevata natalità, inoltre, svolgeva una funzione compensativa dell'altrettanto incidente mortalità.

Non va poi trascurato il modello della famiglia numerosa in cui ogni figlio con il suo lavoro contribuiva a produrre benessere aggiuntivo. L'obbligo di frequenza scolastica, a causa delle condizioni di pesante indigenza dei genitori, era del tutto disatteso o, tutt'al più, nella migliore delle ipotesi, assolto con notevole sacrificio della famiglia che se ne accollava l'onere economico. I bambini inoltre erano costretti ad esprimere la loro creatività all'interno di ambienti assolutamente non idonei e squallidi, demotivanti, privi di spazio sufficiente, senza riscaldamento, senza un'adeguata illuminazione. L'analfabetismo a Matera, così come nel resto del Meridione, aveva assunto da sempre le dimensioni di un'autentica piaga sociale. Le leggi sull'istruzione, promulgate dopo l'unificazione nazionale, non avevano prodotto che effetti irrilevanti. Non era stata efficace la legge Casati, in vigore dal 1860, che intendeva combattere l'analfabetismo; qualche effetto aveva avuto la legge Coppino (15 luglio 1877) che estendeva la legge Casati a tutte le province italiane e fissava il termine obbligatorio dell'istruzione a nove anni, fino alla terza classe; i genitori inadempienti avrebbero dovuto pagare un'ammenda. L'applicazione di questa legge, come le successive (Credano, Nasi, Gentile), aveva contribuito ad arginare il dilagante fenomeno. Alla metà del XX secolo, nei Sassi, su una popolazione infantile di 3.203 unità, vi erano più di trecento bambini del tutto analfabeti; gli altri, alcuni ce l'hanno fatta e sono giunti alla laurea, moltissimi, invece, generalmente finivano a lavorare nelle campagne sin da tenera età. Si racconta che, addirittura, le contadine più povere lavoravano senza pause lungo i mesi di gravidanza.

Si richiamano alcune riflessioni sull'argomento dell'economista professor Manlio Rossi-Doria:

“La lentezza con cui si viene superando l'analfabetismo nelle campagne [...] è dovuta all'inadeguatezza degli sforzi fatti per portare l'alfabeto nelle campagne e talvolta, almeno in passato, alla resistenza delle classi dirigenti e possidenti ad una più larga diffusione dell'istruzione tra i contadini; ma [...] l'essenziale spiegazione è nel fatto che un mondo contadino chiuso e fermo non ha bisogno dell'alfabeto, non lo cerca e non lo vuole. Perché mai, infatti, l'alfabeto dovrebbe essere richiesto se la tradizione è solo orale e come tale è trasmessa ai contadini senza bisogno di una distinta azione educativa; se la vita di relazione con l'esterno, che richiederebbe l'uso della parola scritta, è ridotta all'estremo e conserva carattere marginale e discontinuo rispetto alla vita del contadino?”^[3]

I figli, nelle società contadine, erano considerati, innanzitutto, come braccia da lavoro, da cui il fenomeno dell'ipernatalità.

Yves Lacoste, esperto in problemi del sottosviluppo, negli anni Sessanta, con uno studio rigoroso, chiarì la fenomenologia sul degrado sociale.

Lo studio riguardò effettivamente i Paesi del Terzo Mondo, ma alcune conclusioni cui egli pervenne, potevano applicarsi senza dubbio ad ogni società depressa. Del resto la Basilicata, e Matera in particolare, era stata scelta, alla fine degli anni Quaranta, dal programma americano *Fullbright* per gli scambi culturali, sostenuto poi dalla fondazione Rockefeller, come prototipo di arretratezza sociale ed economica.

Dunque, secondo Lacoste:

“La riduzione dei tassi di natalità si poteva realizzare soltanto nel quadro di una trasformazione generale delle condizioni economiche e sociali, trasformazione che si sarebbe tradotta in un aumento del costo di formazione dell'individuo e in un progresso dell'uomo”.

La constatazione di tutto ciò, nella comunità di Matera si ebbe a partire dagli anni Sessanta; l'evento impose, come imprescindibili presupposti, un cambiamento dell'atteggiamento psicologico e culturale, ma soprattutto un miglioramento della condizione sociale ed economica. Il progresso che cominciò a realizzarsi in quegli anni portò un notevole aumento del livello e della diffusione dell'istruzione con il conseguente passaggio del bambino da “soggetto-rendita”, braccia da lavoro, a “soggetto-onere”, peso economico per la famiglia. Ciò che in definitiva fu all'origine della riduzione dei tassi di natalità fu appunto il diverso significato economico assunto dal piccolo nel quadro familiare ed il notevole, progressivo aumento del “costo di formazione dell'individuo” che una famiglia doveva sostenere finché il giovane diventasse produttore di reddito. È altresì evidente che quanto più il tenore di vita si elevava, tanto più il periodo di formazione si allungava e diventava oneroso in termini assoluti, ma anche più sopportabile in relazione alle capacità di spesa. Il percorso socio-economico compiuto dalla famiglia materana negli ultimi cinquantanni ne è palese dimostrazione.

A dare valore esclusivo ai Sassi, fu, in sostanza, il binomio concentrazione umana e morfologia del territorio; tuttavia, anche un altro elemento ne fece un luogo diverso dagli altri: la diffusa identificazione che Matera, città contadina, assunse con i Sassi, a partire dagli anni Cinquanta. Questo identificarsi con una città contadina, stabilì il rapporto tra centro urbano e campagna, mai superato nel periodo pre-industriale. Il riferimento storico a questa fase è solo indicativo, dal momento che l'Italia meridionale, di fatto, non ha vissuto un passaggio coerente all'epoca industriale.

Matera, come gli altri centri meridionali, manteneva un rapporto insolito di continuità con il sistema feudale, per questo aveva conservato le caratteristiche storiche della città: funzioni politiche, amministrative, religiose, commerciali, pur

continuando a dipendere per la sopravvivenza della sua economia, dalla campagna circostante. Si può dire, così, che né l'una, né l'altra visse di vita propria, poiché la città gravitava sulla campagna per il suo sostentamento, continuando ad accogliere la gran massa dei lavoratori affollati nei Sassi, costretti a compiere quotidianamente il loro percorso verso le terre; la campagna, di fatto disabitata, dipendeva dalla città, perché là trovava la sua manodopera.

L'agricoltura, in qualità di attività preponderante, contribuiva ad infondere una cultura "delle mani", che si allargava poi, estendendosi e concretandosi in cultura manualistica dell'artigianato. Quest'ultima si affermò, prima che come strumento economico in se stesso, come arte popolare vera e propria, che, in quanto espressione culturale autonoma, non era subalterna all'arte colta, valutata secondo schemi di riferimento canonici, categorie estetiche e stilistiche. Una caratteristica fondamentale da rilevare, tuttavia, è che l'oggetto d'arte popolare, oltre ad avere un valore simbolico, era strettamente legato alla sua concreta utilizzazione nel quotidiano, cioè al suo valore d'uso; si pensi ad alcuni esempi tipici dell'arte popolare materana, come oggetti intagliati nel legno, oggetti simbolici, rappresentazioni di animali, di figure umane rigide o snodabili in legno e stoffa, di carri, di traini, di piccoli telai realmente funzionanti. Si trattava, dunque, di un'arte figurativa attraverso cui il popolo rifletteva la sua realtà miniaturizzata, in scala, secondo una filosofia della vita che orientava tutta la dimensione esistenziale del contadino lucano.

Ripercorrendo brevemente la storia dell'economia agricola materana, si evince come a Matera, a differenza degli altri centri limitrofi, non esisteva, se non in minima parte, la piccola proprietà contadina; al contrario, il latifondo e la grande proprietà ecclesiastica, ancora alla metà dell'Ottocento, costituivano l'ottanta per cento circa del territorio materano. Quindi esistevano un potere della borghesia agraria ed un potere ecclesiastico entrambi concentrati in poche famiglie, rispetto alle migliaia che soggiacevano in assoluta subalternità nei Sassi. Non a caso, proprio i Sassi hanno conosciuto la massima presenza umana nei momenti di maggiore crisi economica; la gente era costretta a viverci quando non poteva emanciparsi sul piano economico. Le ragioni della solidarietà e della mutualità nei vicinati, dunque, erano dettate da questa struttura alquanto drammatica del sociale, appena attenuata dalle istituzioni ecclesiastiche che non esercitavano una gestione oppressiva. La Chiesa, lasciando qualche spazio all'assistenza, in forme oggettivamente paternalistiche che si esprimevano attraverso un rapporto di subordinazione, riusciva ad evitare gravi danni sociali, rendendosi garante dello *status quo*.

Le comunità religiose, come precisa lo storico locale Raffaele Giura Longo, si costituirono come rudimentali istituti di credito, supplendo così, con i loro prestiti a tenue interesse, ad una grave carenza dell'organizzazione civile del tempo. Gli enti ecclesiastici (curia, parrocchie, monasteri) possedevano grandi proprietà e concedevano ai contadini piccoli lotti con diritti di superficie, perché li coltivassero. I contadini, dunque, non erano proprietari del suolo che, però, poteva essere trasmesso in concessione ai discendenti; nel caso in cui il ceppo

familiare si fosse estinto, la proprietà di esso sarebbe ritornata alla Chiesa. Si era stabilita così una sorta di fondo di rotazione che consentiva alla Chiesa di rimanere sempre in attivo, mantenendo con i ceti subalterni un rapporto equilibrato, utile ad affrontare problemi essenziali come quello dell'abitazione. La Biblioteca Arcivescovile di Matera conserva una mole considerevole di "libri mastri" relativi all'amministrazione ecclesiastica; da questa risulta che la Chiesa concedeva in affitto oltre ai fondi rustici un elevatissimo numero di case, orti, casamenti, cantine e cisterne per le quali percepiva una pigione, variamente quantificata nel corso degli anni.

La congestione cui i Sassi andarono incontro nel corso del Novecento e l'esposizione inerme agli agenti atmosferici, durata oltre trent'anni dopo lo sfollamento, resero ancora più difficile lo studio delle articolazioni strutturali e funzionali del loro originario tessuto urbanistico e culturale. Malgrado ciò, pur all'interno di un panorama vuoto e pur nella peculiarità morfologica degli spazi, è stato possibile ricostruire, sulla scorta delle poche testimonianze scritte e sulla base delle informazioni orali, la disposizione funzionale e lo sviluppo dei centri di attività nei Sassi. Lo schema che ne è risultato riecheggia l'impalcatura medievale della città organica, con spazi pubblici altamente qualificati nell'esercizio delle funzioni politiche, religiose e commerciali. Per esempio si può notare che tutti i forni, ai quali si accedeva dai rioni del circondario, si trovavano lungo una stessa fascia, più o meno orizzontalmente.

Non vi era solo un percorso dei forni, ma vari settori di attività erano disposti anche verticalmente lungo livelli degradanti verso il fondovalle. All'esterno della vecchia città sorgevano le fornaci per la produzione di mattoni; all'interno si sviluppavano vie in cui avevano sede taverne e trattorie, altre ospitavano officine di maniscalchi e stagnai. Ad un livello più basso si sviluppava un percorso lungo il quale erano allocate le cantine e, a valle, si trovavano le grandi vie di raccordo, anticamente attraversate dai "grabigliani", piccoli corsi d'acqua che alimentavano il "Canapo" o torrente Gravina. In questa organizzazione medievale della città, dunque, con funzioni legate ai bisogni quotidiani, la grande piazza commerciale cedeva il posto a piccole piazze dove convergevano strade, lungo le quali si esplicavano le diverse attività. Matera, pur non avendo un sistema centrale di piazze tipico delle antiche città comunali, riecheggiava questo modello con l'antica piazza della Cattedrale, sede di funzioni religiose, sulla Civita, ed un'altra piazza, oggi piazza Sedile, sorta successivamente, nel punto di convergenza dei due Sassi con la stessa Civita, iniziale centro di riferimento per gli scambi commerciali con la campagna, e, in un secondo tempo, luogo eletto a centro politico-amministrativo dalla presenza del palazzo comunale.

Un processo di espansione di piazza, analogo ai precedenti, riguardò piazza della Fontana, che, oltre ad essere centro di attività commerciali, divenne sede di funzioni amministrative, continuando e concludendo il "percorso" delle attività economiche.

Al riguardo, osserva Raffaele Giura Longo:

“È curioso notare che anche questa successiva espansione della città venne obbedendo ad esigenze di carattere economico e seguì nelle sue fasi un corso analogo a quelli precedentemente verificatisi”.

Infatti, la piazza della Fontana, futura nuova *agorà* di Matera, esordì come sede commerciale, in particolare ospitando, per sei giorni l'anno, la fiera di S. Lorenzo. [4]

Questo tipo di sviluppo organico di Matera, che attiene a motivazioni economiche e di ordine socio-antropologico, trova in tutte le città meridionali puntuale riscontro.

La molla era l'aspirazione di sentirsi pienamente cittadini, prescindendo dalla classe sociale e dall'attività economica di pertinenza. In questa tendenza centripeta, che si celebrava ogni giorno sotto forma di pendolarismo città-campagna, trova giustificazione non solo l'aberrante congestione dei Sassi e il ruolo sociale delle piazze, ma anche il fallimento dell'esperienza delle borgate rurali sorte a corona di Matera negli anni Cinquanta.

Nota lo storico Silverman:

“Tutti i membri della comunità meridionale, *l'élite*, i piccoli proprietari e i coltivatori non proprietari, trascorrono la maggior parte della loro vita in agglomerati di tipo urbano. La piazza, il mercato, il caffè, sono il loro *habitat* naturale. Partecipano direttamente alla vita della cittadina anche strati sociali più bassi, sebbene in alcune zone la loro partecipazione sia limitata [...]. Nel Sud ogni individuo o piccola famiglia aspira ad emulare gli ideali civili ed urbani della società. Questa è la ragione per cui un piccolo proprietario terriero diventa ben presto un inattivo che vive di rendita”. [5]



I Sassi di Matera. Sasso Caveoso, Sasso Barisano e Civita.

Capitolo II. Analisi dell'agricoltura del materano e sviluppi d'inizio secolo

L'appellativo "Città dei Sassi", che oggi contraddistingue Matera, risale all'incirca al 1948, quando il giornale *Vie Nuove* dedicò a Matera una corrispondenza, nella quale la denominava appunto "Città dei Sassi". Questo avvenne in occasione di un riaccessato dibattito sulla insostenibilità della vita nei due rioni principali: "Sasso Barisano" e "Sasso Caveoso". Fino al 1952, anno in cui iniziò lo sfollamento, i Sassi si sono identificati con la città di Matera; solo successivamente hanno calamitato l'attenzione generale e sono diventati espressione della Matera antica. La questione del risanamento dei Sassi era stata posta già nei primi anni del secolo scorso, quando ancora nessuna inchiesta aveva messo in luce le cause economiche e sociali del degrado che li affliggevano. Il sovraffollamento dei Sassi aveva creato gravi problemi d'insostenibilità legati al fattore igienico e al decoro urbano. Un discorso accusatore, tenuto a Montecitorio il 20 giugno 1902 dal deputato materano Michele Torraca, sulla misera condizione della Basilicata, indusse l'allora presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Zanardelli, a visitare, nel settembre dello stesso anno, la terra dove "... la miseria produce emigrazione e l'emigrazione raddoppia la miseria ...".^[6]

Il Comune di Matera consegnò al capo del governo un memorandum, in cui, oltre alle tante richieste, veniva fatto un appello al "dovere, altamente umano e civile, di provvedere, ormai, al risanamento della città in cui una gran parte della popolazione agricola vive ancora in immonde caverne". Un memoriale gli fu anche consegnato dal "comizio agrario", nel quale si denunciava che "cinque sestimi della popolazione materana abitano in tuguri scavati nella nuda roccia, addossati, sovrapposti gli uni agli altri; in essi i contadini non vivono, ma, a mo' di vermi che brulicano squallidi, avvolti nella promiscuità innominabile di uomini e bestie, respirano aere pestilenziali". Lo statista, che di tanto squallore aveva avuto diretta conoscenza, diede alla questione un vero e proprio indirizzo programmatico, ma, purtroppo, mancò l'impegno per la realizzazione delle riforme strutturali, necessarie soprattutto al settore agricolo, che avrebbero potuto spostare i contadini da tutti i "Sassi" della Basilicata verso la campagna. La legge speciale per la Basilicata che seguì, non fu altro che lo strumento attraverso il quale le classi conservatrici dominanti consolidarono l'alleanza col potere centrale e continuarono a controllare agevolmente la realtà locale, aiutati da una politica d'interventi non rivolta alla rimozione delle cause strutturali, economiche e sociali del degrado regionale. La legge, infatti, promosse interventi infrastrutturali tesi al miglioramento delle sole condizioni fisiche del territorio, trascurando le questioni riguardanti i rapporti tra produzione agraria e trasformazione fondiaria dei latifondi, tanto da impedire la formazione di una nuova imprenditoria nella coltivazione diretta dei fondi.

2.1 Agro materano: condizione, popolazione, clima, terreno, colture

Dopo l'unità d'Italia, molte furono le inchieste condotte sulle condizioni economiche e sociali della nazione. Torna utile citare quella promossa e condotta dal parlamento sullo stato di arretratezza economica e civile delle campagne, diretta dal senatore Stefano Jacini, dal quale prese poi il nome. L'inchiesta purtroppo non diede avvio alle riforme che la particolare situazione critica delle campagne italiane richiedeva e che la stessa inchiesta aveva chiaramente messo in luce; tuttavia, notevole fu l'effetto evolutivo che generò idealmente e praticamente nella classe dirigente dell'epoca. Ne danno conferma la lunga serie di lavori analoghi che ad essa seguirono, tra cui quelli importantissimi del grande meridionalista Giustino Fortunato.

Il merito dell'inchiesta Jacini fu quello di prospettare un quadro completo dell'arretratezza del mondo agricolo: dalla scarsa consistenza degli investimenti alla precaria situazione del mercato; dal malcostume amministrativo della classe politica alle tristi condizioni igieniche ed alimentari delle masse contadine meridionali; dall'arcaicità dei metodi di produzione all'ineguale e soprattutto inefficiente sistema di distribuzione della proprietà e dei pesi fiscali. Un lavoro straordinario rivolto alla conoscenza delle diverse "Italie agricole", come le chiamò lo stesso Jacini, cioè della condizione in cui versava la principale fonte economica nazionale, divisa regione per regione.

Nel Mezzogiorno, dove, accanto a poche zone a colture specializzate, dominava incontrastato il latifondo circondato da una miriade di piccolissime proprietà, i problemi erano drammatici e preoccupanti. L'indagine regionale condotta dall'onorevole Ascanio Branca, riferita anche al territorio materano, sviluppò una vasta e composita ricognizione di fatti, dai quali emerse l'ampia arretratezza economica e la mancanza di una rete di comunicazioni stradali e ferroviarie; l'inadeguatezza della viabilità locale e secondaria, di grande ostacolo alla integrazione dei distretti, delle province e delle regioni. Fatti che rendevano più pesante la condizione di malessere vissuta anche nelle altre regioni e che, non di meno, originavano forti turbamenti nei rapporti tra proprietari e contadini. Il fenomeno era avvertito con preoccupazione dai vertici della classe dirigente dell'epoca, tanto da indurre, come s'è detto prima, l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Zanardelli, a visitare la Basilicata e il territorio di Matera, ove, su un carro trainato da buoi, volle "toccare con mano" la miseria di quelle contrade.

L'agro Materano ha sede nella vallata che scende alla sinistra del fiume Bradano, circondato dalle colline pugliesi e dai monti lucani; misura una superficie di oltre 400 chilometri quadrati. I dati di seguito riprodotti, tuttavia, sono quelli presenti all'epoca nel catasto urbano, risalenti al 1817, quando il

territorio risultava di circa 38.000 ettari, utilizzati secondo le indicazioni contenute nella tabella (2.1.a).

Tab. 2.1.a

QUALIFICA	CLASSE	ESTENSIONE IN ETTARI
Seminario scelto	1 [^]	2.162,49
Seminario ordinario	1 [^]	10.028,44
Seminario ordinario	2 [^]	6.993,71
Seminario ordinario	3 [^]	5.088,94
Seminario infimo	3 [^]	372,81
Vignali	1 [^]	1.077,90
Vignali	2 [^]	664,37
Vignali	3 [^]	361,56
Vigna	1 [^]	470,56
Vigna	2 [^]	506,48
Vigna	3 [^]	249,25
Vigna infima	3 [^]	17,65
Giardini	1 [^]	67,97
Giardini	2 [^]	65,06
Giardini	3 [^]	36,82
Oliveti	1 [^]	183,30
Oliveti	2 [^]	181,83
Oliveti	3 [^]	163,90
Orti	1 [^]	20,08
Orti	2 [^]	7,15
Orti	3 [^]	0,68
Pascolo	1 [^]	5.590,80
Pascolo	2 [^]	416,69
Difesa boscosa	1 [^]	2.928,20
Difesa a pascolo	1 [^]	127,95
TOTALE		37.784,59

Fonte: Vito Gambetta, *Considerazioni sull'agricoltura del materano*, Edizioni Angelelli, Matera 1905.

In tutta questa estensione solo sette ettari circa, erano occupati da fabbricati rurali. La popolazione, secondo il censimento del 1901, era di 17.081 abitanti; pare che il dato non fosse esatto e si crede potesse arrivare a 20.000 circa. Quale che fosse l'esatto numero, comunque, 2.000 circa di essi furono costretti ad emigrare,

in parte verso le Americhe ed in parte, la maggiore, verso l'interno della stessa provincia, spinti da disagi economici endemici e incoraggiati da migliori trattamenti e compensi per le loro fatiche. Dei rimanenti, circa 13.000 esercitavano esclusivamente l'agricoltura; gli altri, suddivisi fra arti e mestieri diversi, vivevano, si può dire, in dipendenza dei primi, poiché l'unica industria locale era l'agricoltura. Il clima, relativamente mite, com'è ancora oggi, subiva sovente repentini sbalzi di temperatura che disturbavano moltissimo la vegetazione. Ciò a causa dei venti predominanti, Tramontana e Scirocco, i quali, provenendo l'uno dal Nord e l'altro dal Mare Ionio, raffreddavano o riscaldavano l'atmosfera con effetti dannosi. Rispetto a Matera, i paesi intorno si trovavano e si trovano più in alto o più in basso, ma meglio esposti e riparati, condizione che favoriva una confortante produzione ortofrutticola, alla quale la stessa Matera attingeva. L'aspetto generale del terreno materano si presentava con una serie di avvallamenti e di cocuzzoli irregolarmente disposti. Questi ultimi venivano chiamati "serre", mentre i primi, laddove presentavano fianchi squarciati da veri e propri burroni generati dal defluire incontrollato delle acque, erano detti "lame"; dove poi si estendevano e si allargavano, raccogliendo acqua nelle loro bassure, erano chiamati "matine", sinonimo, in genere, di luoghi freschi e umidi. In questi luoghi non mancava la malaria (le denominazioni citate sono ancora in uso). L'altezza massima del territorio è rimasta di circa 490 metri sul livello del mare. Le acque in nessun modo regolate, scorrevano "selvagge" e precipitose dovunque, disastrandolo e aprendo vie verso le bassure. Al confine sud del territorio, scorre ancora il fiume Bradano, un corso d'acqua a modesto regime, di circa 116 km, che nasce dal Preappennino Lucano col nome di Bradanello, al quale giungono le acque della Gravina che da Nord a Sud solca tutto il territorio materano. Sul fiume Bradano, vale la pena di ricordare che, nel 1957, il suo corso fu sbarrato nella vallata denominata "San Giuliano", in agro di Miglionico, un comune a pochi chilometri da Matera, dando origine all'omonimo lago artificiale e ad un'oasi faunistica di circa un migliaio di ettari, affidata al WWF dal 1976.

La maggiore parte delle colture erano erbacee: frumento, la principale, orzo, avena e anche granoturco; seguivano i cereali: fave, cicerchie, ceci, lenticchie; quindi le orticole: patate, poponi; infine le legnose: vite, ulivo, fico e mandorlo. I boschi avevano una rilevanza produttiva talmente insignificante da non portare alcun beneficio a chi li possedeva. Nel materano, come in tutto il meridione, la coltura era essenzialmente *estensiva*. In agricoltura si distinguevano tre categorie: "grandi proprietari", i cui latifondi venivano amministrati direttamente, i "proprietari", la cui attività si estendeva anche a terreni presi in fitto e, infine, i "contadini", una categoria più o meno povera, che prendeva in fitto piccoli appezzamenti di terreno, da sfruttare per uso proprio. Tutti, comunque, erano specializzati nella lavorazione dei cereali e nei lavori di semina.

I vigneti, gli uliveti e, in genere, le colture di piante legnose, sempre impiantate isolatamente e mai miste a colture da semina, davano luogo ad una piccola industria. I terreni così coltivati venivano chiamati *parchi* o *giardini* e si trovavano in vicinanza della città; questo perché risultasse più facile la loro sorveglianza ed anche perché, in assenza di locali idonei, i prodotti dovevano necessariamente

essere trasferiti nell'abitato, per cui risultava più facile il trasporto. L'amministrazione diretta dei latifondi e l'affitto erano le uniche forme di conduzione. I contratti di affitto venivano stipulati essenzialmente dietro compenso di una somma in danaro, da corrispondersi a metà giugno, nel periodo della mietitura, ma che una consueta tolleranza rinviava a metà agosto, dopo la vendita del prodotto. Mancava la *mezzadria*, anche se non mancavano i tentativi d'introdurla, specialmente nella coltura dei terreni arborati; la mancanza di accordi tra proprietario e colono non generò buoni risultati in tal senso.

Nell'amministrazione diretta, il proprietario disponeva per il lavoro di pochi salariati, i quali, nell'ambito della *masseria*, erano organizzati gerarchicamente: il massaro dei campi, che sovrintendeva a tutto il da fare, era il direttore dei lavori; seguiva il capo-colono, che sostituiva il primo nelle assenze e lo coadiuvava; poi vi erano i coloni, addetti ai lavori dei campi in genere; infine, seguivano i garzoni, i quali eseguivano lavori leggeri, di aiuto in genere e di governo delle bestie. Il compenso, alquanto basso, veniva effettuato parte in denaro e parte in natura. Un colono, quando andava bene, non guadagnava più di una lira al giorno. Tanto doveva bastare per il sostentamento personale e della famiglia, spesso numerosa. Anche le donne partecipavano ai lavori nei campi e sull'aia. In genere erano ragazze guidate da una più anziana (massaia delle donne). Queste ricevevano, in media, da 0,45 a 0,60 Lire, oltre al diritto di "spigolare" per i campi mietuti, in ordine al cui ricavato, tuttavia, non mancava che il padrone richiedesse qualche giorno di lavoro nelle attività dell'aia, oltre ad una parte (un terzo o due quinti) del grano spigolato. Ai lavori di aratura e zappatura dei campi venivano avviati gli operai assoldati in piazza il mattino presto. Il loro compenso oscillava tra 0,90 e 1,30 Lire; quello dei potatori di vigne tra 1,10 e 1,40 Lire; quello degli addetti ai *parchi* o *giardini* (*parchieri*), essendo un lavoro più delicato, 1,70 Lire al giorno. Alla raccolta si provvedeva con uomini e donne; gli uomini percepivano una lira, le donne ed i ragazzi 0,50 Lire. Per i lavori in cantina e nei frantoi, gli uomini percepivano 2 Lire. La giornata lavorativa in campagna durava, in media, otto ore; d'inverno, sei ore e anche meno per coloro che avevano lunghi tragitti da percorrere.

I fabbricati rurali erano una minima presenza rispetto all'ampiezza del territorio. Mancavano assolutamente i fabbricati ad uso dei piccoli campi. Nelle masserie vi erano fabbricati assolutamente insufficienti, costruiti senza alcun criterio e norma, destinati al ricovero delle bestie e degli uomini ad esse addetti. Questi ultimi vivevano lontano dalle famiglie che raggiungevano, se potevano, ogni quindici giorni.

L'uso delle macchine in agricoltura era molto limitato. La mietitura e la trebbiatura meccanica venivano effettuate solo per vasti raccolti destinati alla lavorazione industriale. Mancava decisamente ogni idea di concimaia; trascurata era la raccolta degli escrementi.

La vita in città, tuttavia, non si presentava meno sconcertante di quella vissuta in campagna. Nella quasi totalità delle case dei contadini, infatti, dietro al letto coniugale, senza alcuna separazione, vi trovavano ricovero gli animali da lavoro: cavalli, asini e muli. In un angolo della stessa casa vi erano i giacigli per i figli. La

casa-stalla si riempiva degli odori e degli escrementi degli animali; questi ultimi non venivano rimossi se non per intervento impositivo dell'autorità, attraverso pubblico proclama affidato al banditore. Il censimento del 1930 contò 2.183 aziende agricole delle dimensioni indicate nella tabella (2.1.b).

Tab. 2.1.b

NUMERO AZIENDE	ESTENSIONE IN ETTARI	
	DA	FINO A
32		0,25
54	0,26	0,50
158	0,51	1,00
550	1,01	3,00
519	3,01	5,00
515	5,01	10,00
201	10,01	20,00
85	20,01	50,00
22	50,01	100,00
25	100,01	200,01
19	200,01	500,01
3	500,01	1.000,00
0	OLTRE 1.000	

Fonte: Leonardo Sacco, *I Sassi di Matera; un caso limite di centro storico dopo vent'anni di leggi speciali*, Edizione curata dal Centro di Servizi Culturali della Cassa per il Mezzogiorno, gestito dal Movimento di Collaborazione Civica, Matera 1969.

2.2 Andamento delle colture, rotazioni, lavori, produzione e costo delle terre

Nella tabella che segue (2.2.a) sono indicati i dati medi dell'epoca, riferiti alla produzione, esportazione ed importazione delle merci. Escluso il consumo locale, il ricavato è indicato nella tabella (2.2.b).

Tab. 2.2.a

CEREALI ED ALTRI PRODOTTI	PRODUZIONE ANNUA IN QUINTALI	ESPORTAZIONE IN QUINTALI	IMPORTAZIONE IN QUINTALI	PREZZI IN LIRE PER QUINTALE
Grano	140.000	65.000	-	22
Avena	96.000	25.000	-	15
Fave	16.000	4.000	-	15
Cicerchie	5.000	1.000	-	12
Ceci	1.000	500	-	18
Lenticchie	800	450	-	18
Uva	2.500	-	12.500	10
Olio	400	150	450	100
Lana	220	220	-	225
Meloni	-	-	-	-
Sanse	-	-	-	2
Vinacce	-	-	-	1

Fonte: Vito Gambetta, *Considerazioni sull'agricoltura del materano*, Edizioni Angelelli, Matera 1905.

Tab. 2.2.b

PRODOTTO	RICAVATO IN LIRE
Grano esportato	1.430.000
Avena	375.000
Fave	60.000
Cicerchie	12.000
Ceci	9.000
Lenticchie	8.100
Olio	15.000
Lane	49.500
Meloni e prodotti secondari	7.000
TOTALE	1.965.600

Fonte: Vito Gambetta, *Considerazioni sull'agricoltura del materano*, Edizioni Angelelli, Matera 1905.

Le grandi colture venivano sottoposte alla pratica del riposo e del *maggese nudo*. Il terreno veniva lasciato a riposo e adibito a pastura per alcuni anni, otto o nove circa, quindi veniva avviato il ciclo produttivo:

- 1° anno: Maggese nudo, detto comunemente inquartato, perché sul terreno riposato o sulla stoppia di avena, da gennaio a marzo, si arava quattro volte;
- 2° anno: Grano duro (aratura superficiale e concime di letame);
- 3° anno: Leguminose (fave, ceci, cicerchie, lenticchie);
- 4° anno: Grano duro;
- 5° anno: Grano duro, ancora; o tenero (maiorica);
- 6° anno: Avena;

oppure:

- 1° anno: Maggese nudo;
- 2° anno: Grano (concimato a letame);
- 3° anno: Fave;
- 4° anno: Grano duro;
- 5° anno: Legumi (ceci, cicerchie, lenticchie);
- 6° anno: Grano duro o tenero;
- 7° anno: Avena o orzo.

Le aziende di media grandezza e quelle condotte in affitto, praticavano il *mezzo maggese*, nel senso che il terreno non restava incolto; veniva arato un paio di volte, in alternanza con semine di ceci, oppure cicerchie, oppure lenticchie, concimati a letame, realizzando così un ciclo produttivo più intenso:

- 1° anno: Leguminose concimate a letame (mezzo maggese).
- 2° anno: Grano duro;
- 3° anno: Fave concimate a letame;
- 4° anno: Grano duro;
- 5° anno: Ringrano (duro o tenero);
- 6° anno: Avena.

oppure:

- 1° anno: Fave concimate a letame (mezzo maggese);
- 2° anno: Grano;
- 3° anno: Ringrano (duro o tenero);
- 4° anno: Leguminose concimate a letame (ceci, cicerchie, ecc.);
- 5° anno: Grano duro;
- 6° anno: Avena oppure orzo.

I piccoli contadini attuavano una pratica estremamente utilitaristica, in ragione del tempo di affittanza che, per i piccoli appezzamenti di terreno, non durava più di tre anni:

- 1° anno: Fave concimate a letame;
- 2° anno: Grano duro;
- 3° anno: Grano tenero (se il terreno fosse adatto, altrimenti avena oppure orzo);

Nel caso il tempo di affitto superasse i tre anni:

- 1° anno: Fave o legumi concimati a letame,
- 2° anno: Grano duro;
- 3° anno: Avena;
- 4° anno: Grano maiorica, una coltura ritenuta ideale sulla stoppia di avena.^[7]

Le arature effettuate sui terreni messi a maggese non erano profonde, sia per gli aratri adoperati, sia per il breve tempo che intercorreva tra un'aratura e l'altra. Le arature per le sementi erano superficiali (vergature). La semina avveniva perlopiù manualmente; nessun uso di seminatrici. La rottura delle zolle veniva effettuata con attrezzi manuali e la copertura del seme con una seconda aratura. La mietitura del grano e dell'avena avveniva con le falci utilizzate da operai avventizi, appositamente reclutati. La retribuzione giornaliera era di circa 6 Lire al giorno, oltre al vitto (minestra, pane, formaggio, vino). Solo le colture estese vedevano l'impiego di mietitrici meccaniche e trebbiatrici a vapore, di proprietà oppure prese a nolo; il loro uso sveltiva il lavoro e diminuiva le spese.

La vegetazione era poco sviluppata; la qualità dei prodotti piuttosto scadente; il loro commercio difficoltoso. I prezzi subivano un ribasso di una lira e più per quintale, rispetto alle medie mercuriali. Il danno toccava essenzialmente i piccoli contadini, i quali avendo la pressante necessità di un immediato ricavo, per motivi di sopravvivenza e di continuità lavorativa, scontavano il prezzo di una commercializzazione resa difficile da impervie o inesistenti vie di comunicazione e del deterioramento subito dalle stesse merci per la mancanza assoluta di depositi idonei. Al contrario, i grandi proprietari, potendo stoccare i loro prodotti, non subivano alcun condizionamento di mercato.

I vigneti, in genere, erano impiantati sulle colline e attecchivano bene; il prodotto però era scarso. La causa era dovuta all'incuria, soprattutto, ma forte incidenza avevano anche le intemperie e le malattie. Le vigne venivano affidate perlopiù a contadini ordinari, che vi si dedicavano a richiesta. I proprietari di vigneti spesso non erano agricoltori, da qui la poca ed occasionale cura della coltura. Vigeva, in ogni modo, la consuetudine di mantenere in vita i vigneti fino al loro esaurimento; vi erano vigneti che contavano più di 100 anni di vita. Purtroppo, non procuravano reddito, per questo erano soggetti ad incuria. La lavorazione dell'uva nasceva più da una richiesta di consumo locale che di commercio vero e proprio, anche se non fosse di poco conto il valore che si aggiungeva al prodotto finito. In genere, chi possedeva un vigneto aveva anche una cantina. Era questo un modo per alleggerire le perdite derivanti da una coltura di per sé non remunerativa.

Anche gli oliveti erano trascurati. Essi crescevano senza schema alcuno, impiantati, sì, su terreni favorevoli ricchi di calcare, ma alla rinfusa, nelle bassure, sulle coste, mai comunque in alto. Non mancava, tuttavia, qualche piantagione degna di tale nome. La pochezza dei lavori effettuati rendeva scarso il prodotto. Nessuna concimazione; di rado una zappatura, circoscritta alla base dell'albero, e non tutti gli anni. La potatura era effettuata ogni due anni, secondo la comune credenza che l'ulivo fosse biennale nella fruttificazione. Nell'anno del frutto, veniva effettuata una lieve mondatura; l'anno dopo la potatura vera. Durante la raccolta, gli uomini si dedicavano ai rami più alti con apposite scale a pioli, mentre le donne raccoglievano dai rami più in basso e da terra. Le drupe raccolte venivano tenute per parecchi giorni in contenitori chiusi, per farle riscaldare; la pratica nasceva dalla convinzione che così facendo si favorisse una maggiore produzione d'olio.

Da un'inchiesta dell'epoca, si riportano i valori medi dei terreni, stimati in lire, per ettaro (tab. 2.2.c).

Tab. 2.2.c

CLASSIFICA	I CLASSE	II CLASSE	III CLASSE
Seminativo	554,6	415,8	312,0
Pascolo	312,0	207,9	-
Ortivo irrigabile	2.446,2	-	-

Fonte: Vito Gambetta, *Considerazioni sull'agricoltura del materano*, Edizioni Angelelli, Matera 1905.

Ancora, degli alberi in piena fruttificazione (tab. 2.2.d):

Tab. 2.2.d

CLASSE	ULIVO	MANDORLO	FICO
I	76	12	7
II	50	8	3
III	27	6	-
IV	13	3	-

Fonte: Vito Gambetta, *Considerazioni sull'agricoltura del materano*, Edizioni Angelelli, Matera 1905.

In seguito, i prezzi ebbero un calo. I fitti delle terre seminate non superavano 50/60 lire per ettaro, se di buona qualità, altrimenti ancora meno. Gli altri terreni, arborati specialmente, si fittavano in blocco, senza alcuna regolamentazione.

2.3 Viabilità, assestamento dei campi e governo delle acque

La necessità, in certa misura altrove soddisfatta, che i terreni coltivati fossero divisi in appezzamenti e disponessero di una qualche viabilità per accedere al fabbricato e da questo agli altri appezzamenti, nel materano era solo sofferta. Addirittura l'intero territorio era isolato. Le stazioni ferroviarie più vicine erano Altamura, a Nord, ventitré chilometri, e Ferrandina, a Sud, trentanove chilometri. Ciò incideva sul costo delle merci soggette a trasporto. Le vie d'accesso ai campi, sempre dissestate e prive di qualsiasi cura, specialmente durante il periodo invernale, diventavano vere e proprie vie di fango, impraticabili anche per gli animali da lavoro; spesso, per arrivare ai campi c'era la necessità di attraversarne altri. I campi stessi non erano ben delimitati; non vi era alcuna sorta di demarcazione tra essi (siepi o fossati); spesso i confini venivano segnati con l'aratro, con la conseguenza che il solco, tante volte, rispettava solo la ragione della forza.

Lo scolo delle acque era assolutamente privo di regime. Le piogge inondavano e distruggevano le superfici coltivate. Le acque scorrevano liberamente; scendevano giù dalle pendici, trascinando ogni cosa a valle. Non esisteva alcun impianto di raccolta delle acque o comunque destinato a conservarle per i periodi estivi di secca.

L'agricoltura, già in condizioni gravi, subì una vera e propria beffa soprattutto all'avvento della legge speciale per la Basilicata, che seguì al viaggio di Zanardelli a Matera. La legge, infatti, non entrò nel merito delle cause socio-economiche che ne avevano procurato il degrado, si occupò meramente della ricostruzione fisica del territorio, affinché si "rimettesse in moto" la produttività locale, a favore dell'economia dei soliti noti.



I Valloni del torrente Gravina.

Capitolo III. L'organizzazione del credito nelle campagne meridionali e la Banca Mutua Popolare di Matera

Nel XVII secolo, su iniziativa di privati e della chiesa, nascevano i Monti Frumentari, istituzioni tipicamente meridionali finalizzate a combattere l'usura. Nella prima metà del XIX secolo, il loro andazzo, assai discutibile, indusse i Borboni ad intervenire in modo deciso contro la cattiva amministrazione praticata, avviando così una lunga opera di risanamento.

I Monti Frumentari erano sorti nei comuni del Sud e si erano sviluppati con funzioni proprie e con compiti assai precisi e limitati: permettere al contadino di disporre di buone sementi con modica spesa. Al momento dell'Unità d'Italia, i 1.800 comuni del Mezzogiorno potevano contare su oltre mille Monti Frumentari, accreditati di una disponibilità complessiva di oltre otto milioni di lire in cereali. Due interventi legislativi, però, fiaccarono ed annullarono in breve tempo questa notevole riserva di frumento da seme, con gravi conseguenze sulla popolazione contadina. Nel 1865 fu decretato che i Monti passassero sotto la tutela delle Amministrazioni Provinciali. A partire dal 1869, fu avviata la trasformazione dei Monti in Casse di Risparmio o Casse di Prestanza, con la conseguente conversione dei cereali in denaro.

Le due disposizioni furono assai dannose per il piccolo imprenditore agricolo; contro di esse, invano lottarono i più sensibili meridionalisti. I Monti, praticamente svincolati da severi controlli per effetto della prima legge, s'impovertirono improvvisamente, sia perché il cereale prestato non veniva sempre restituito, sia soprattutto perché il restituito spesso risultava di qualità scadente. Il contadino fu inevitabilmente coinvolto nel giro della clientela locale, con la costrizione di soggiacere ai voleri degli amministratori, non solo, ma con la necessità di ottenere avalli, non sempre gratuiti e disinteressati. La manovra di trasformazione dei Monti Frumentari in Casse di Prestanza, attraverso la conversione del frumento in denaro, favorì particolarmente le classi non direttamente interessate al lavoro dei campi, dirottando un patrimonio destinato precipuamente all'agricoltura, verso imprese diverse, sovente improduttive e dispersive. La liquidazione di quel deposito cerealicolo mortificò la capacità creditizia di vecchi e nuovi istituti. Tornava così a riproporsi, nei vecchi termini, la questione del credito. L'esigenza era maggiormente avvertita nelle campagne, dove non esistevano istituti bancari. In un'economia così costretta, l'usura finì con l'aver il sopravvento e diventò un riferimento ineluttabile.

C'è da notare che i Monti Frumentari, nell'espletamento del ruolo istituzionalmente riconosciuto, a metà tra attività benefica e attività creditizia, contribuivano a perpetuare un costume spiccatamente paternalistico nel rapporto tra ceti diversi, tra coloro cioè che amministravano i Monti e coloro che costituivano la "classe senza voto e senza rappresentanza", come la definì il meridionalista Giustino Fortunato. I contadini, infatti, per i quali il Monte era

nato, non entravano mai a fare parte dell'organo amministrativo, nel cui contesto persino i *massari* erano stati sostituiti dai borghesi.

Serve precisare che l'organizzazione di siffatti istituti era a carattere esclusivo, per cui gli interventi non varcavano mai i limiti del comune e della cerchia dei contadini. La liquidazione dei Monti fu certamente un grave errore, ma errore ancora più grave fu non aver provveduto a sostituirli immediatamente con nuove forme di credito più aperto, con capitali più estesi, di cui pure cominciava a sentirsi la necessità. Era ormai convinzione che i Monti fossero troppo limitati e che il contadino andasse assistito non solo al momento della semina, ma anche durante i lavori di raccolta. Allo stesso tempo, si faceva strada la tesi che, per realizzare l'auspicata conversione delle colture da estensive in intensive, insieme al prestito in grano, fosse necessario procurare all'agricoltore anche un altro tipo di credito, utile a realizzare programmi d'impresa più vasti. Fu però operazione semplicistica quella di trasformare i Monti in Casse di Prestanza, senza incrementare i capitali e senza quindi promuovere un'effettiva diffusione del credito. Tali vicende tuttavia ponevano chiaro il problema di come si dovesse impostare, in maniera più rispondente alla realtà del tempo, la circolazione del denaro.

La legge del 1869, sulla trasformazione dei Monti in Casse, fu proposta da Luigi Luzzatti, "l'apostolo" delle Banche Popolari. Luzzatti, come altri, comprese che anche nel Mezzogiorno d'Italia si dovesse introdurre il concetto della cooperazione e si dovesse aprire in larga misura ai cittadini la rappresentanza negli organismi economici. La sostituzione dei vecchi istituti s'impondeva perché era ormai largamente riconosciuto che essi fossero molto limitati nella loro azione e che fossero amministrati da gruppi troppo ristretti, non controllati e poco rappresentativi dell'intera comunità.

Le Banche Popolari vennero realizzate in ritardo nel Mezzogiorno, con insoddisfacente diffusione. Intanto, si era ormai miseramente consumata la vicenda speculativa sui Monti Frumentari.

Risultò estremamente opportuno che gli esperti inquadrassero la nascita delle Banche Popolari nel movimento generale della cooperazione e nello sviluppo della solidarietà. L'evento favorì in tutt'Italia l'affermarsi di un alto valore socialmente educativo, tanto che, in alcune zone, favorì maggiore consapevolezza organizzativa e più alta capacità tecnica, specie nei ceti meno adusi. Si sviluppò così una fitta rete di associazioni operaie, di società di mutuo soccorso, di cooperative di consumo e di produzione. Il fenomeno interessò in modo diffuso l'Italia settentrionale e centrale, ove le Banche Popolari si moltiplicarono.

Nel Mezzogiorno fu diverso. I pochi istituti bancari operavano essenzialmente nelle città o nei centri più importanti. Era impensabile che il fenomeno si sviluppasse allo stesso modo che al Centro e al Nord. Le condizioni economiche generali, il limitato volume degli affari, la struttura stessa della società meridionale ne condizionavano la riuscita.

Nel 1881, in Basilicata, furono realizzate interessanti conquiste. Sull'esempio di un istituto di credito che dal 1873 operava in Rionero in Vulture, patria di Giustino

Fortunato, sorsero numerose Banche Popolari. Una rilevazione statistica del 1883 ha fornito i dati riportati nella tabella che segue (3.0.a).

Tab. 3.0.a

DENOMINAZIONE	SEDE	ANNO DI FOND.	Nr. BANCHE		ADDETTI		Nr. SOCI		CAPITALE NOMIN. IN MIGLIAIA DI LIRE	
			1881	1882	1881	1882	1881	1882	1881	1882
Banca Popolare	Barile	1879	-	-	3	3	695	685	40	40
Banca Popolare Cooperativa	Venosa	1880	5	-	-	-	715	-	100	-
Banca Mutua Popolare	Matera	1881	4	5	3	3	232	243	40	40
Banca Popolare di Credito	Melf	1881	-	-	1	1	135	200	50	50
Banca Cooperativa	Lavello	1881	-	1	-	1	-	267	-	30
Banca Popolare Cooperativa	Palazzo S.Gervaso	1881	-	-	3	3	204	246	25	25
Banca Popolare Cooperativa	Ruoti	1881	-	-	-	-	-	70	-	10
Banca Popolare Cooperativa	Avigliano	1882	-	-	-	2	-	122	-	25

Fonte: Raffaele Giura Longo, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Edizioni Arti grafiche Schena, per Basilicata Editrice, Fasano di Puglia 1967.

La reale situazione del credito mutuo in Basilicata e nel Mezzogiorno, indipendentemente dai rilievi statistici, venne illustrata da Giustino Fortunato, nel corso dell'intervento che egli stesso fece in occasione del terzo congresso delle Società Cooperative di Credito, tenutosi a Bologna nell'ottobre 1880. L'illustre meridionalista mise in evidenza le difficoltà che erano d'ostacolo alla diffusione del credito nelle campagne del Sud, circostanza che determinava "l'assoluta mancanza di capitali, assoluta nel vero senso della parola, assoluta fino nei minuti risparmi

dell'azienda domestica dei meno disagiati". Additava, altresì, la mancanza di una classe dirigente ben costituita e fortemente sana di tradizioni, di cultura e di lavoro.

La storia del successivo decennio dimostrò quanto le previsioni fortunatiane fossero sostanzialmente fondate. La funzione delle Banche Popolari nell'attività economica del Mezzogiorno, fu riconosciuta ampiamente e lo stesso Luzzatti s'impegnò con Giustino Fortunato a seguire da vicino lo sviluppo delle iniziative promosse a riguardo in Basilicata.

Le Banche Popolari, tuttavia, non ebbero neppure il tempo di mettere piede nelle province del Mezzogiorno che, subito dopo il 1885, si scatenò il *carnevale bancario*, come lo definì lo stesso Fortunato: le Banche

di emissione che operavano nel Sud dell'Italia, favorite dall'indirizzo legislativo allora promosso, incoraggiarono le Banche Popolari a concedere crediti con liberalità inusitata, originando così una colossale speculazione. Ben presto l'enorme credito sfumò lasciando dietro di sé tutta la proprietà fondiaria gravata di un esorbitante debito ipotecario. Ogni speranza di riprodurre una forma razionale di credito e di riavviare l'economia agricola, trasformando e intensificando le colture, fu forse per sempre perduta.

Nel 1885 il credito cooperativo in Basilicata si fondava su 19 istituti con un capitale complessivo di 1.720.000 lire; il movimento dei depositi e dei risparmi era inferiore ai tre milioni e mezzo di lire. Successivamente, la circolazione dei capitali, pur salendo, si risolse in un mero passaggio di fondi da una banca ad un'altra. Il debito ipotecario crebbe in quegli anni da 73 milioni del 1885 a 96 del 1890, a 125 del 1901, con un incremento annuo cinque volte superiore alla media del Regno. Inoltre, gli sconti e le anticipazioni che nel 1888 avevano praticato le banche di emissione, per un totale di 58 milioni e mezzo di lire, scesero a 36 milioni nel 1890 e a 2 milioni nel 1899, con una media di quattro lire per abitante, contro le cento della media italiana.

Le Società Cooperative di Credito e le Banche Popolari furono investite da un'uguale ondata di sfiducia; nel 1888 gli sconti e le anticipazioni da esse registrati ammontavano a 21 milioni di lire, dieci anni dopo erano scesi a quattro milioni e mezzo, nel 1898, i depositi presso le Casse di Risparmio scesero a 160 mila lire. Anche le Cooperative e le Banche Popolari videro scemare in quegli anni i propri depositi, che passarono da un totale di 1.650.000 lire ad appena 862.000.

Pochissime furono in tutto il Mezzogiorno le Banche Popolari che sopravvissero; si salvò la Banca di Rionero, la gloriosa antesignana lucana delle Banche Popolari.

All'inizio del 1900, in Basilicata erano ormai pochi coloro che credevano nell'efficacia delle Banche Popolari. Lo stesso instancabile Giustino Fortunato arrivò alla conclusione che esse non avrebbero potuto più assolvere la funzione specifica per la quale erano nate.

Il Governo, con tardivo ed inutile ravvedimento, dimostrando una sostanziale incapacità ad affrontare i problemi del Mezzogiorno, non trovò di meglio che

tentare, attraverso la Legge Speciale per la Basilicata del 1904, una resurrezione anacronistica dei Monti Frumentari.

3.1 La Banca Mutua Popolare di Matera

La Banca Mutua Popolare di Matera fu una delle pochissime tra quelle che nel Mezzogiorno d'Italia riuscirono a sopportare le enormi difficoltà degli ultimi decenni del XIX secolo; non fu travolta dal *carnevale bancario* e superò con sufficiente prudenza gli “anni neri” dell’economia del nuovo regno.

Dall’atto di costituzione si apprende che l’iniziativa, sorta per opera del sottoprefetto Giovanni Prosdocimi, trovò consenziente un gruppo di agricoltori e professionisti dell’epoca. Costoro, attraverso il nuovo sodalizio mutualistico e cooperativo, si prefissero l’intento di “agevolare e diffondere il credito alla classe dei piccoli commercianti, agricoltori e industriali, col filantropico scopo di promuovere la cultura del risparmio e della mutualità”.

L’istituto, il cui statuto fu approvato con Regio Decreto del 24 aprile 1881, nacque con un capitale di 40 mila lire, espresso in 800 azioni da 50 lire ciascuna. Compreso il comitato promotore, composto da 13 membri, i soci erano complessivamente 242, di diversa estrazione sociale (Tab. 3.1.a):

Tab. 3.1.a

SOCI DIVISI PER CONDIZIONE	NUMERO	AZIONI
1) Grandi agricoltori (proprietari e fittavoli)	54	322
2) Piccoli agricoltori (proprietari, fittavoli, mezzadri)	24	68
3) Piccoli industriali, commercianti, artigiani indipendenti	61	183
4) Operai	37	64
5) Impiegati, maestri, professionisti	53	135
6) Minorenni, donne e non specificati	13	28
Totale	242	800

Fonte: Raffaele Giura Longo, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Edizioni Arti grafiche Schena, per Basilicata Editrice, Fasano di Puglia 1967.

La partecipazione fu la più larga possibile; i grandi proprietari, in media, acquistarono quasi sei azioni a testa; i commercianti e gli artigiani esattamente tre a testa, poco più dei piccoli agricoltori; i professionisti due azioni e mezza per ciascuno, mentre tra gli operai non tutti sottoscrissero per due azioni.

Al numero non eccessivo dei soci fondatori corrispondeva un capitale iniziale certamente non piccolo. Il valore delle azioni indicava che l'iniziativa partiva con possibilità e scopi non certo ristretti, quali potevano immaginarsi in un centro agricolo periferico, ma capoluogo di circondario.

I primi anni di vita della Banca furono molto lusinghieri; il primo bilancio, quello dell'esercizio 1881/82, registrò, attraverso 52 libretti di conti correnti ed un'emissione di 49 buoni fruttiferi, un totale complessivo di 450 mila lire in depositi, mentre il movimento cambiario raggiunse la somma di 700 mila lire. Anche il secondo esercizio si chiuse con un brillante risultato. La fiducia che la banca, ancora giovane, riscuoteva era testimoniata dall'afflusso dei depositi in numerario, che segnarono nel secondo esercizio un incremento di 180 mila lire.

In seguito, la Banca prese in appalto anche il servizio di esattoria e tesoreria comunale. In tale ruolo, nel 1883, a titolo di anticipo, versò nelle magre casse dell'amministrazione civica la somma di 30 mila lire. Quell'anno, l'utile netto fu di 4.715,28 lire, delle quali 3.800 furono divise tra gli azionisti: ogni azione fruttò il 9,50% del proprio valore. Un dividendo altissimo, che raramente fu superato. Il successo della Banca incoraggiò nuove iscrizioni; il numero dei soci infatti aumentò progressivamente fino al 1888, quasi raddoppiandosi, mentre il numero delle azioni passarono da 963 a 2.038 nello stesso periodo.

Dal 1881 al 1888, la Banca svolse un'attività molto proficua, amministrata dal suo primo presidente Vincenzo Alvino. Successivamente, Dal 1889 al 1894 il numero dei soci decrebbe di 15 unità, passando da 455 del 1888 a 440 del 1894. Era il risultato di una vicenda più ampia e complessa, da collegarsi non solo a cause di natura locale, ma soprattutto alla grave crisi economica che opprimeva tutto il Regno. Erano gli "anni neri" dell'economia italiana. Il *carnevale bancario* rappresentò solo un aspetto dell'ampia crisi che vide crollare in Italia istituti di credito di alto prestigio e di grande tradizione.

In quel contesto sono da inserire la speculazione edilizia e l'inflazione del credito, la rottura commerciale con la Francia, il crollo dei più grandi istituti di credito: la Società Generale di Credito Mobiliare e la Banca Generale.

Il Mezzogiorno fu coinvolto nella rovinosa vicenda attraverso il Banco di Napoli e la Banca Nazionale, due istituti di emissione, ancora esistenti, che allora operavano nel Mezzogiorno continentale. All'epoca, il Mezzogiorno già assisteva inerte al doloroso flusso migratorio. La Basilicata era tra le regioni più interessate al fenomeno. Nel 1886, dalle campagne erano partiti 10.584 lavoratori, e 11.119 nell'anno successivo.

Nella gravità della situazione, la banca materana, riuscì a contenere i danni, esercitando un oculato controllo, senza ricorrere a traumatici provvedimenti di emergenza.

I segni della crisi economica che aveva colpito Matera e i comuni circostanti apparvero tristemente evidenti tra gli anni 1888 e 1890. Fu senza dubbio l'effetto della imprudente politica del largo credito, se nel 1888 andarono in protesto due grosse cambiali di agricoltori del vicino comune di Miglionico, per complessive

53.500 lire. Le insolvenze, piuttosto diffuse, diedero il via a dolorosi espropri, mostrando, nel contempo, il grave volto malato dell'agricoltura locale.

Nei due decenni a cavallo del XIX e XX secolo, l'andamento della banca non fu del tutto tranquillo.

L'economia nazionale, superati gli anni più neri, andò gradualmente assestandosi su posizioni di maggiore equilibrio, grazie alla creazione di nuovi istituti di credito, sorti con l'ausilio di capitali stranieri, alla nuova politica avviata a riguardo e al limitato numero delle banche di emissione.

L'azione politica, tuttavia, non fornì, al pari, strumenti risolutivi del preoccupante problema "Mezzogiorno", nonostante non mancasse, in tal senso, la stimolante pressione di alcuni uomini politici che, all'interno stesso dello schieramento conservatore, continuavano a denunciare la dura condizione cui era sottoposta la vita delle popolazioni meridionali. Lo sviluppo dei commerci, l'ascesa dei prezzi e l'incremento dell'industria agevolarono la ripresa delle attività economiche in Italia, a beneficio essenzialmente delle regioni più dinamiche.

L'emigrazione, che nell'ultimo quinquennio del XIX secolo era calata, ricominciò a salire vistosamente di anno in anno, sino a raggiungere le punte massime, nel 1907 e nel 1913, di oltre mezzo milione di unità.

Durante gli accennati decenni di passaggio da un secolo all'altro, la Banca di Matera affrontò una lunga serie di gravi difficoltà: dal credito pressoché nullo all'aumento esagerato di depositi, tanto da destare serie preoccupazioni negli amministratori. Si verificò spesso che le giacenze di cassa raggiungevano cifre mai viste e che il bilancio fosse gravato da forti uscite per interessi passivi. Il danaro, inutilizzato, necessitava d'investimenti che nessuno aveva il coraggio di effettuare; la spinta al risparmio, richiesta primaria, finì per essere nociva agli stessi azionisti della Società, che videro scendere i propri dividendi.

Per quasi dieci anni la Banca apparve particolarmente angustiata dall'affluenza continua di depositi, cui non corrispondeva un'adeguata richiesta di crediti. L'amministrazione cercò di contenere tale fenomeno, assumendo provvedimenti finalizzati soprattutto a scoraggiare il risparmio; il tasso d'interesse passivo infatti scese, in varia misura e modalità, fino al 2,75 %, mentre quello attivo seguiva in certa misura l'andamento della concorrenza privata. Agli interventi messi in atto però non seguirono risultati, mentre cresceva l'ansia di collocare al più presto e nella maniera più utile le cospicue giacenze.

Ad alimentare il risparmio e a favorire il ristagno del credito, non fu certamente estraneo il flusso migratorio, che impoverì la campagna materana di forze di lavoro e generò una vera pioggia di rimesse, lasciate per molto tempo inoperose al risparmio. Ma, a parte l'emigrazione, tutta la situazione economica locale mostrava evidenti segni di sofferenza. Tra il 1898 ed il 1902 la crisi investì in misura elevatissima la classe contadina della città. Nel febbraio del 1898, la locale Congregazione di Carità e l'Amministrazione Comunale presero l'iniziativa di formare di un comitato con il compito di raccogliere offerte in soccorso delle classi bisognose della città, le quali pativano la pesante carestia seguita al mancato raccolto, la particolare rigidità della stagione e l'assenza di lavoro. Ancora,

nell'inverno del 1900/1901, il Comune, se pure in forte debito con la banca, le chiese di non rifiutare il pagamento di un mandato di mille lire, emesso per la realizzazione di una cucina economica, destinata ai bisogni degli operai disoccupati e bisognosi.

In questo clima e tra queste difficoltà la Banca Popolare di Matera svolse il suo ruolo, smentendo diffidenze e sfiducia nell'organizzazione mutualistica e cooperativa del credito. Nel 1902, la banca materana si arricchì di due nuove attività: il servizio per gli emigrati e il credito agrario. Il servizio per gli emigrati, proposto dal Banco di Napoli, impegnava la banca al pagamento delle rimesse e degli *chèques* emessi da corrispondenti esteri del Banco di Napoli. Il consiglio d'amministrazione ritenne opportuno accogliere la proposta dell'istituto napoletano "per gli alti scopi morali e civili" cui essa mirava, pur nella consapevolezza che tale servizio non offrisse vantaggi rilevanti; la provvigione percentuale spettante alla banca sugli *chèques* era di dieci centesimi.

Con qualche perplessità, fu avviato anche il servizio di credito agrario, richiesto soprattutto per fronteggiare le normali spese di coltivazione estensiva. Era nella convinzione di molti consiglieri che il credito agrario avrebbe favorito, al più, una politica di sussidio, sempre attuale, non già d'incremento e di sviluppo, per cui, poco avrebbe contribuito a far crescere la locale economia agricola e soprattutto a recuperarla dall'atavica realtà statica. Un'ulteriore limitazione la poneva lo statuto del credito stesso, secondo il quale i fruitori dovessero essere solo i soci della banca, tra i quali, in verità, pochi erano ad esercitare l'attività di agricoltori. Tuttavia, il Consiglio di Amministrazione assunse il servizio e, così facendo, contribuì sicuramente ad aiutare, anche se con dei limiti, l'agricoltura, tanto depressa, e i piccoli agricoltori, i quali, nessun'altra risorsa avevano per provvedere alle sementi e ai lavori di coltivazione e di raccolta, se non ricorrendo all'usura.

Con questi elementi di crescita, la banca appariva ormai sufficientemente solida e cresceva anche la fiducia nei privati. Nel 1908 iniziò il lavoro di corrispondenza con la Banca d'Italia. Nel 1904 e nel 1907, l'elevata consistenza dei risparmi consentì di ridurre il tasso degli interessi attivi e passivi, non solo, ma d'investire in Buoni del Tesoro la somma di 150 mila lire, pari alla metà del numerario in giacenza; permise, altresì, di aprire un conto corrente di 30 mila lire presso il Credito Italiano.

La solidità della Banca era tale da consentirle tranquillamente continue anticipazioni per conto dell'Amministrazione Comunale e da non farle pesare gli effetti della riduzione degli agi esattoriali disposti dalla Legge per la Basilicata.

Il bilancio della gestione relativa all'anno 1910 risultò la sintesi delle proficue attività svolte. Gli utili lordi raggiunsero quasi 63 mila lire, contro le 53 mila di spese. L'utile netto venne suddiviso in gran parte tra gli azionisti, con un dividendo pari al 7 %; solo 2.815 lire andarono al fondo di riserva. In genere, gli azionisti usavano distribuirsi il 70 % degli utili, riservando l'altro 30 % all'incremento della riserva, la quale, nel 1911 ammontava a 48 mila lire, superiore di 14 mila lire rispetto a quella statutaria. In quell'anno, tuttavia, la banca, per sanare un debito contratto in seguito all'aggiudicazione di alcuni fondi, dovette intaccare quella

riserva, prelevando da essa 5.700 lire. In effetti l'operazione non fu dettata da vera necessità, ma solo dalla preoccupazione di non ridurre sensibilmente la parte degli utili spettanti ai soci. Gli anni immediatamente precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale furono tra i più sereni per la vita della banca.

Il triennio 1915/1917 fu invece molto movimentato. I comuni intensificarono le loro richieste di mutui, mentre i depositi in numerario decrebbero, anche a causa delle emissioni di titoli di stato. Nel 1916, la banca partecipò, anche se con 10 mila lire, alla costituzione dell'Ente Autonomo di Consumo, dal quale si sarebbe atteso, in periodo di guerra, una positiva influenza sul mercato dei generi alimentari. Nell'estate del 1918, la banca dovette sostenere l'opera del Commissario al Comune per rifornire di grano, farina e pasta l'intera cittadinanza.

All'inizio del 1918, i depositi in numerario raggiunsero la cifra di circa un milione e mezzo di lire, e si rese necessaria la riduzione del tasso dal 3 al 2,75 %. Erano le prime avvisaglie della grave crisi del dopoguerra e della conseguente oscillazione del valore della lira. La Banca Popolare di Matera fu particolarmente colpita dal turbamento di quegli anni, perché i rapporti con il comune non furono sempre facili. Nel 1920 il Consiglio di Amministrazione aveva accordato al commissario un mutuo di lire 47.500 per sostenere la disoccupazione; nel 1921 accordò al sindaco un anticipo di 80 mila lire, richiesta che non fu soddisfatta l'anno successivo.

A partire dal 1923, la banca riprese il suo normale ritmo d'attività. Conservava, tuttavia, la caratteristica quasi fisiologica d'istituto ad elevato afflusso di risparmio, tanto da risultare sempre sproporzionato rispetto alle richieste di credito. Il fenomeno esaltava certamente la grande fiducia riposta nella banca, ma metteva in luce anche le scarse occasioni d'investimento, mortificate dalla povertà dei luoghi e da nessuna propensione al rischio e, quindi, all'impresa. La banca, tuttavia, realizzò il suo definitivo consolidamento, aumentando in maniera notevole il volume degli affari.

Gli utili netti dal 1916 al 1955, sommati per quinquenni, sono riportati in (Tab. 3.2.a).

L'incremento massimo si ebbe nei quinquenni immediatamente successivi alle due guerre mondiali, quando, in stretta connessione con le oscillazioni del valore della lira, si registrò un aumento degli utili, rispetto ai periodi precedenti, di quattro e dodici volte. In breve tempo la banca assunse una fisionomia più spiccata e robusta, ed in questo rispecchiò la vita stessa della città.

Nel 1927, Matera fu elevata a capoluogo di provincia e, a partire da quell'anno, notevole fu l'incremento degli abitanti. La popolazione materana, infatti, stazionaria o quasi nei primi decenni del XX secolo, si sviluppò poi con ritmo sempre più intenso, aumentando di oltre un terzo nel successivo ventennio.

La necessità di adeguare le strutture della città al nuovo ruolo di capoluogo di provincia fu da stimolo all'avvio di attività economiche, specie nel settore edilizio. Si mise così mano alla costruzione di edifici scolastici, del palazzo della provincia, di nuove strade; attività che, in qualche modo, favorirono l'imprenditoria in quel settore. Dominante fu la presenza della banca in questa fase storica di

cambiamento strutturale e sociale della città, soprattutto perché gli investimenti diventarono consistenti e si avviarono verso nuovi indirizzi. Il cambiamento favorì la crescita di un nuovo ceto emergente. Iniziò infatti un irreversibile processo di rinnovamento anche della tradizionale classe dirigente, attraverso nuove figure provenienti dal comparto impiegatizio ed imprenditoriale. La forza di penetrazione dei nuovi soggetti risiedeva nella consapevolezza che la politica non fosse un fatto esclusivo, ma, al contrario, coinvolgente. Il fenomeno si accentuò nel secondo dopoguerra, quando, per la prima volta a Matera, si costituirono nuove posizioni patrimoniali, non necessariamente legate alla terra.

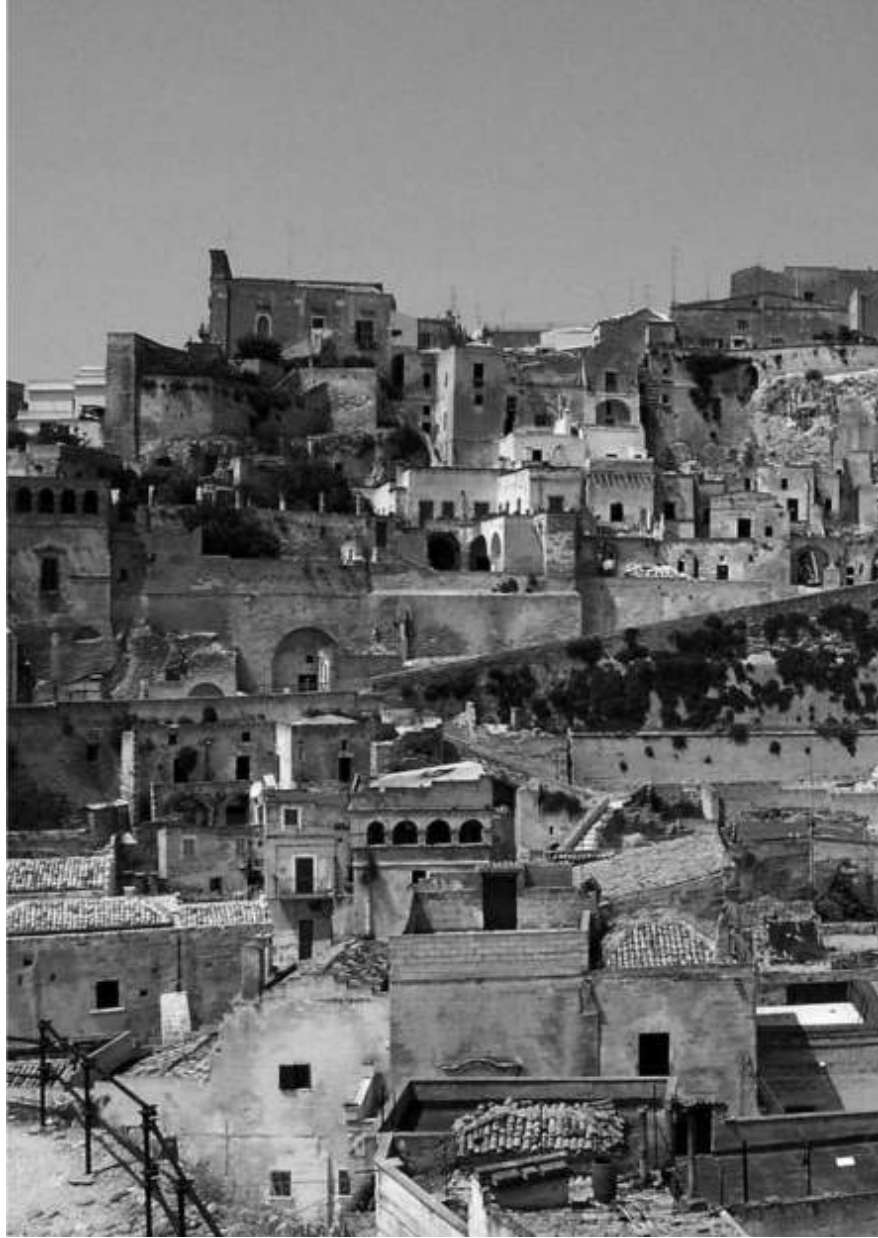
Tab. 3.2.a

QUINQUENNI	UTILI NETTI	MEDIA ANNUA
1916-1920	63.283	12.656
1921-1925	238.968	47.793
1926-1930	642.030	128.400
1931-1935	790.833	158.166
1936-1940	1.093.395	218.679
1941-1945	2.798.296	559.659
1946-1950	33.921.454	6.784.290
1951-1955	60.617.542	12.123.508

Fonte: Raffaele Giura Longo, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Edizioni Arti grafiche Schena, per Basilicata Editrice, Fasano di Puglia 1967.

A partire dal 1926, dunque, la banca vide trasformarsi lentamente la sua clientela. Ai suoi sportelli si presentavano titolari d'impresе edili, commercianti, piccoli industriali, soprattutto nel settore molitorio. Gli agricoltori, che sino ad allora erano stati clienti quasi esclusivi dell'istituto, continuarono ad essere presenti, anche in numero folto, ma la banca lamentò sempre meno inadempienze ed insolvenze a loro carico.

L'argomento, comunque, rimane indicativo di una realtà lacerata da squilibri molto evidenti, dovuti in gran parte all'assenza di una politica economica, surrogata da strutture organizzative di tipo pre-capitalistico.



I Sassi di Matera. Veduta da Santa Maria d'Idris.

Capitolo IV. Matera all'inizio del secolo e durante il primo conflitto mondiale

La legge speciale per la Basilicata nacque da un disegno di legge presentato alla Camera con titolo "Provvedimenti a favore della provincia di Basilicata". Un'apposita commissione ne curò lo studio. Il progetto, approvato dalla Camera il 23 febbraio e dal Senato il 2 marzo, divenne legge il 31 marzo 1904. Essa produsse stanziamenti per oltre settanta milioni di lire. La si può considerare la prima legge che abbia affrontato il problema dei Sassi, se pur con la pretesa di favorire, nel ventennio di validità, un rilevante numero d'interventi di pubblica utilità, di varia natura e impegno: costruzione e potenziamento di vie di comunicazione, miglioramento delle condizioni d'igiene e di stabilità degli abitati, provvedimenti per la regolazione del regime delle acque, per il rimboschimento e la sistemazione di pascoli, e altro ancora. Il piano degli interventi, di due anni dopo, prevedeva: il completamento della rete stradale e ferroviaria, opere di consolidamento degli abitati minacciati dalle frane e, ove necessario, il loro trasferimento, la sistemazione dei bacini montani e la bonifica idraulica del piano, per combattere la malaria e recuperare alla produttività i terreni acquitrinosi, l'introduzione dell'irrigazione e l'utilizzo industriale delle risorse idriche. I più grandi meridionalisti, Zanotti Bianco, Azimondi, Fortunato e Nitti, avrebbero poi rilevato l'assoluta inefficacia della legge voluta da Zanardelli. In effetti, giudicata *ex post*, la legge Zanardelli risultò solo un tentativo organico di porre mano al ritardo civile e all'arretratezza delle condizioni di vita anche della comunità materana. La legge, per quanto concepita con intenzioni riformiste, non poteva, attraverso un insufficiente intervento di bonifica, modificare lo *status* del Mezzogiorno, caratterizzato dal contrasto istituzionalizzato tra la grande proprietà del latifondo e la massa contadina.

I fondi che la legge consentì di erogare nell'arco di un ventennio, risultarono insufficienti a far fronte ai bisogni reali del territorio materano e regionale. A fronte di tanto insuccesso, comunque, la legge riuscì a smuovere le coscienze della limitata borghesia locale e a mantenere aperto il dibattito sui problemi. Sul piano territoriale, altresì, intervenne a smuovere la stagnazione esistente, creando una prima maglia di rete viabile e risolvendo i problemi essenziali di assetto urbano, con opere di consolidamento e di risanamento. Queste opere riguardarono in particolar modo la copertura di due piccoli corsi d'acqua (*grabiglioni*) che separatamente attraversavano il Sasso Barisano e il Sasso Caveoso, convogliando, a cielo aperto, nel torrente Gravina, le acque reflue, piovane, e di raccolta dalle colline soprastanti. Per la realizzazione di questo unico intervento, trascorse tutto il ventennio ed oltre di validità della legge stessa. L'unico settore nel quale si ottennero risultati concreti ed importanti in minor tempo fu quello agricolo. In tal senso, riuscì molto proficua l'opera delle benemerite *Cattedre Ambulanti*, per l'insegnamento di pratiche agricole innovative. Esse, infatti, riuscirono ad innovare i metodi tradizionali, vincendo soprattutto la diffidenza degli agricoltori, legati alla

sicura esperienza. Furono altresì efficaci i concorsi a premio banditi per la realizzazione di dimore rurali, secondo idonei criteri di funzionalità e igiene. Matera, come tutta la Basilicata, rimase però un paese a produzione quasi esclusivamente granaria, con un rendimento medio, per giunta, notevolmente inferiore a quello delle altre terre italiane. La soluzione risiedeva nell'industrializzazione del Meridione, la cui urgenza era stata segnalata da Francesco Saverio Nitti fin dal 1903, con queste parole:

Fra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud la differenza di condizioni economiche e sociali è ancora maggiore che nel 1860. Vi sono ancora due Italie: una progredisce rapidamente, entra già nella zona della civiltà industriale, l'altra si dibatte in strettezze crescenti. L'Italia del Nord non aveva quasi industrie nel 1860, e in ogni modo non ne aveva più che il Regno delle due Sicilie. Da che dipende la differenza attuale? Un esame profondo della questione ha menato alla conclusione a cui non è possibile sfuggire. L'unità politica ha giovato molto disugualmente; le leggi economiche, tributarie, le stesse leggi di carattere sociale giovano al Nord e spesso noccono al Sud.^[8]

Poco prima della legge per la Basilicata, nella città di Matera iniziarono le agitazioni proletarie, sulla scia di quelle che stavano interessando tutta l'Italia. Esse furono capeggiate da tal Luigi Loperfido da Montescaglioso, comune limitrofo. Costui era chiamato il Monaco Bianco, poiché vestiva una tonaca bianca e calzava sandali da frate. Era reduce da un periodo di emigrazione in America, dove aveva abbracciato la religione protestante e ne era diventato pastore. Col preciso intento di avviare un'azione socio-economica per la città, egli costituì una lega contadina, forte di tremila adesioni, ed una cooperativa di consumo. Il prezzo del pane scese da 7 a 6 soldi; agli agrari furono chiesti più equi patti di lavoro, ottenendo però risposte non soddisfacenti. Verso la metà di giugno del 1902, si attuò il primo sciopero generale dei lavoratori della terra. Solo una quindicina di proprietari si riunirono per mediare la controversia, sottoscrivendo, alla fine, una serie di accordi. Lo sciopero, durato tre giorni, cessò. In seguito però, alcuni proprietari si opposero alla consueta pratica della spigolatura dei campi mietuti. Il rifiuto generò una vera e propria contestazione di piazza, nella quale, fra i dimostranti, ci scappò il morto. Il Monaco Bianco ed altri ventiquattro componenti della lega furono arrestati. Alla fine del 1902, il Tribunale di Potenza li assolse tutti. Il Monaco Bianco assurse a ruolo di "capopopolo" e come tale fu sollecitato all'impegno, dando vita ad una cooperativa di lavoro per la conduzione di una masseria di oltre 100 ettari, alla quale seguirono la creazione di un'azienda armentizia e di un magazzino generale del grano. Insomma, un'azione pragmatica che tolse il sonno a tanti "galantuomini".

Nonostante le battaglie e l'impegno, il Monaco Bianco non trascurò la sua funzione di pastore protestante, anzi, forte del ruolo rivestito, pretese che i fruitori delle sue iniziative abbracciassero la fede protestante. Fu una pia illusione e, soprattutto, un fatale errore culturale che lo discreditò agli occhi della gente devota e gli ottenne la veemente reazione della Chiesa Cattolica, la quale mobilità tutto il

clero locale, con a capo il vescovo, Mons. Rossi, e l'ausilio dell'organo settimanale di stampa "La Scintilla". Il generoso ed incauto Monaco Bianco finì pastore in una povera chiesa evangelica.

"Se il movimento da sociale non si fosse trasformato in un moto settariamente religioso e anticattolico, forse avrebbe notevolmente giovato al ceto contadino, il quale, invece, ne trasse un altro elemento di disgregazione spirituale".^[9]

Così scriveva il sacerdote Marcello Morelli nella sua "Storia di Matera" del 1963.

Il clero tuttavia non disconobbe gli effetti delle iniziative intraprese dal Monaco Bianco; continuò la lotta a favore dei poveri proprio attraverso il settimanale "La Scintilla", che fu sequestrato due volte, per articoli violenti contro il Governo. Monsignor Rossi, nella quaresima del 1903, pubblicò una lettera pastorale al clero e al popolo su "La questione economico-sociale", in cui si leggeva:

"Scendete, scendete al popolo; i poveri, i proletari, gli operai siano da voi soccorsi con tutti i mezzi di cui potete disporre. Posti fra loro moralizzateli; posti fra loro fate sentire la benefica e salutare efficacia del cristianesimo, che rese sempre men dura la loro sorte; uniteli fra loro col possente vincolo della religione e fondate a pro di essi patronati, circoli, società di mutuo soccorso, cooperative, casse rurali, comitati, leghe di lavoro, uffici di collocamento..."^[10]

Le parole del prelado non furono vane. Vennero fondati la "Società Cooperativa Materana di Consumo" e il "Consorzio Agrario Cooperativo, al fine di acquistare merci, prodotti, attrezzi, macchine e scorte varie, da distribuire ai soci e agli agricoltori in genere, per l'esercizio dell'agricoltura e per il consumo delle famiglie coloniche. Sorsero, inoltre, la cooperativa dei calzolai e quella dei muratori, alle quali aderì tutta la massa operaia di categoria.

Grande ruolo svolse l'Azione Cattolica, che, attraverso il circolo studentesco e quello operaio, riuscì ad aggregare intorno ai problemi sociali del tempo il fermento giovanile, desideroso di cambiamenti.

Nel 1912, fu costituita una lega contadina con scopi spiccatamente politico-amministrativi. La sua azione riuscì a far nominare sindaco perfino un contadino. Fu certamente un avvenimento di portata storica che venne entusiasticamente festeggiato. I problemi tuttavia permanevano, tanto che dopo lo scoppio della prima guerra mondiale la lega si sciolse.

Altri eventi innovativi caratterizzarono il primo decennio del secolo ventesimo. Nel 1908, l'illuminazione elettrica sostituì quella a petrolio. Nel 1909, alla diligenza a cavalli subentrò un servizio automobilistico, che collegò Matera agli scali ferroviari di Altamura e Ferrandina. Nello stesso anno, Matera ebbe il primo cinema, piccolo, primitivo, ma di grande impatto stupefacente.

La prima guerra mondiale sommò alla povertà senza misura, il dolore. Il mondo contadino non comprese del tutto i motivi del conflitto, ma lo accettò,

probabilmente perché trasferiva nella necessità di liberare il paese dal giogo straniero l'altra più personale di liberarsi dal giogo della sopraffazione locale. A seguito dell'evento, il Comune deliberò un sussidio alle famiglie povere dei chiamati alle armi. Matera offrì alla Patria la vita di 271 suoi cittadini; molti furono i feriti e i mutilati; 300 i decorati al valor militare.

Al flagello della guerra si aggiunse l'epidemia della "*Spagnuola*", una sorte di peste polmonare che fece più vittime della guerra stessa. Essa infuriò nel periodo estate-autunno del 1918, colpendo inesorabile giovani e anziani; in un solo giorno, sterminò intere famiglie. In quell'anno la città di Matera ebbe 877 decessi contro la media annuale di 400.

4.1 Il Dopoguerra e il problema del risanamento dei Sassi nel periodo fascista

Il primo dopoguerra fu per la città di Matera un periodo di fame e miseria, di mancanza di terre da coltivare e di abitazioni abitabili. Presto la città cominciò a costituirsi in partiti. Alla fine del 1918 fu aperta la prima Camera del Lavoro e nel 1919 fu fondata la prima sezione socialista, alla quale aderirono numerosi contadini. La stessa, a seguito delle elezioni amministrative del novembre del 1920, riuscì a far eleggere sindaco ancora un contadino.

Nel febbraio del 1921, la propaganda nazionalista e fascista dava i primi segni di turbolenza, incendiando la sede della Camera del Lavoro. Se la Legge Speciale per la Basilicata non valse a migliorare le condizioni del mondo contadino, il conflitto bellico ne provocò la stasi.

Dopo la guerra, il problema delle risorse s'impose in tutta la sua crudezza. I combattenti reduci reclamarono terre da coltivare ed un miglioramento delle loro miserevoli condizioni di vita. Di ciò si fece interprete il canonico Emanuele Tortorelli, il quale, nel 1919, fondò la "Cassa Rurale e Unione Agricola di Matera", allo scopo di promuovere e salvaguardare gli interessi morali, economici e professionali della classe agricola, di favorire il credito agrario e di difendere la piccola proprietà rurale. Con il contributo dello Stato, acquistò una tenuta incolta di oltre 150 ettari; la divise in 52 lotti, che assegnò ad altrettanti agricoltori a condizione che li bonificassero e li adibissero ad oliveti, mandorleti e vigneti. Previo pagamento di un canone minimo annuo, in 25 anni ogni agricoltore sarebbe rimasto, come rimase, padrone del fondo. Un'iniziativa analoga fu attuata dall'Opera Nazionale Combattenti (O.N.C.), un'istituzione sorta con decreto luogotenenziale nel dicembre del 1917, per assistere moralmente ed economicamente i reduci. Per favorire le richieste, a volte minacciose, dei contadini, l'Opera ottenne l'acquisizione forzata di un patrimonio agricolo di circa 640 ettari, appartenente alla Congregazione di Carità. Il prezzo, piuttosto politico,

fu stabilito da un collegio arbitrale in 400 mila lire e l'atto fu stipulato nel novembre del 1919. Le notevole risorsa fu divisa in lotti e distribuita a 630 combattenti, dotando ciascuno di circa un ettaro. Purtroppo, l'insufficienza del terreno e la lontananza dall'abitato costrinse molti assegnatari alla vendita o all'abbandono.

Tra il 1923 e il 1926 l'Amministrazione Comunale, in accordo col Genio Civile, preventivò la spesa di 800 mila lire, nonché l'accensione di un mutuo di sei milioni e mezzo di lire, estinguibile in 50 anni, per la costruzione di case popolari nei Sassi. Il Governo, con decreto dell'8 maggio 1924, stanziò, invece, l'esigua somma di due milioni e mezzo di lire, per completare le opere di risanamento su Matera e Potenza. Con i fondi destinati a Matera si poté effettuare solo la copertura del grabiglione (Vallone), nel Sasso Caveoso, e l'allacciamento a questo del Sasso Barisano.

Con il nuovo regime, Matera ottenne la fornitura dell'acqua in condotta. I lavori di allacciamento all'Acquedotto Pugliese ebbero inizio il 18 ottobre 1925. Il 13 maggio del 1926, il Re, Vittorio Emanuele III, inaugurò il nuovo ospedale civile, che aprì i battenti il successivo 13 giugno.

Il 6 dicembre 1926 il Sindaco di Matera ricevette questo telegramma:

Roma, 6/12, ore 13

Sindaco Matera

Oggi su mia proposta il Consiglio dei Ministri ha elevato cotesto Comune alla dignità di Capoluogo di Provincia. Son sicuro che col lavoro, con la disciplina e con la fede fascista cotesta popolazione si mostrerà meritevole dell'odierna decisione del Governo Fascista.

Mussolini^[11]

La Città, che fu capoluogo della Basilicata dal 1663 al 1806, dopo 120 anni riacquistava la dignità persa l'8 agosto 1806, quando l'allora nuovo Re di Napoli, Giuseppe Bonaparte, a seguito della divisione del Regno in 13 province, trasferì il capoluogo della Provincia lucana da Matera a Potenza. Storicamente, la motivazione va ricercata nella condotta rinunciataria tenuta dalla Città, a frenare i moti antirepubblicani del 1799.

La nuova Provincia comprendeva originariamente 32 Comuni, e, secondo il censimento del 1921, contava complessivamente 146.572 abitanti.

All'amministrazione del nuovo capoluogo fu designato un commissario prefettizio, il quale, come primo atto, nel febbraio 1927, lanciò un ambizioso programma di nuove opere denominato "Per la più grande Matera", con una previsione di spesa di circa 38 milioni di lire. Nel programma si affermava che il riassetto di Matera fosse collegato al risanamento igienico dell'abitato. Il problema veniva riproposto con più urgenza soprattutto dall'elevazione della città a Capoluogo di Provincia. In esso si continuava a descrivere la drammatica situazione dei Sassi, privi di strade e di fogne, e dove gli uomini erano costretti a

vivere un'immonda promiscuità. Come soluzione al problema, si proponeva lo sventramento dei Sassi, riducendoli a quartieri abitabili, dislocando altrove la popolazione in eccesso.

Per gli abitanti da trasferire, era prevista la costruzione di un nuovo quartiere in città, da destinare agli artigiani e alla piccola borghesia, e di case coloniche per gli agricoltori e i contadini, i cui terreni sarebbero stati preventivamente bonificati. A quest'ultimo impegno avrebbe contribuito la costituzione del "Consorzio di Bonifica di Metaponto", avvenuta nel 1925, alla quale seguì l'altra del "Consorzio della Media Valle del Bradano" nel 1931. Entrambi, se pure in aree di competenza diverse, avrebbero sviluppato i temi dell'assetto territoriale, della trasformazione fondiaria e di un sistema di trasporto idoneo a collegare i comuni al capoluogo di provincia.

La realizzazione del programma non poteva fare affidamento sulle deficitarie casse comunali. Non rimaneva che affidarsi alle provvidenze dello Stato. Nel merito, la città avrebbe potuto far valere il suo nuovo status di capoluogo di provincia, nel senso che c'era la necessità di realizzare strutture idonee ad ospitare la complessa macchina burocratica, alla quale lo stesso stato centrale non era estraneo.

Il programma inquadrava una serie di opere distinte in due categorie. Una riguardava lavori straordinari ed urgenti, per elevare nel breve periodo la qualità della città e precisamente: fognature in tutta l'area urbana, edifici scolastici, sistemazione di strade interne ed esterne, macello, mercato coperto, bagni pubblici, concimaie, porcili ed ovili, per ovviare alla promiscuità di animali e persone vissuta nei Sassi, un piazzale nuovo per la fiera, asili nido ed istituti di istruzione media e superiore e, infine, un nuovo piano regolatore per regolamentare l'ampliamento della città. Il tutto per l'importo di 26 milioni di lire. L'altra categoria di opere riguardava "lavori straordinari indispensabili per la sistemazione integrale della città". In sintesi, si prevedeva il risanamento dei Sassi con una spesa di 12 milioni di lire.

Nel complesso, il programma promosse la realizzazione di una serie di opere importanti che furono da guida all'assetto urbanistico per i decenni successivi.

Il "Piano regolatore e di ampliamento della città" venne redatto nel 1935 dal dirigente dell'ufficio tecnico comunale dell'epoca. L'intervento sui Sassi traduceva attentamente quanto fino ad allora era venuto maturando intorno alle possibili soluzioni per il risanamento dei rioni. Nella relazione di accompagnamento al piano si diceva che il problema dei Sassi, più che riguardare il piano regolatore, interessava il suo risanamento igienico. Si diceva, altresì, che sarebbe stato opportuno conservare i Sassi nella loro integrità, trasferendo la popolazione nella parte del Piano della città, recuperando gli stessi Sassi ad un progetto turistico.

La bonifica integrale, allora oggetto del dibattito nazionale sui temi dello sviluppo agricolo, cioè della trasformazione fondiaria e della colonizzazione delle terre condotte a regime latifondistico, diventava la via unica attraverso la quale poteva essere risolto il problema dello sfollamento delle abitazioni trogloditiche dei contadini dei Sassi. Con il nuovo piano di ampliamento, il Comune, nell'ottobre del

1935, approvò anche il nuovo regolamento edilizio che sarebbe rimasto in vigore fino al 1959.

Dal momento della sua elevazione a Capoluogo di Provincia, Matera richiamò la curiosità della stampa nazionale. Un giornalista del “Corriere della Sera”, in un suo articolo del 1930, provocatoriamente intitolato “L’orrendo Sasso di Matera”, così scriveva:

“Chi voglia comprendere quanto sia atroce certa eredità che il Fascismo ha raccolto nel Mezzogiorno venga a Matera.[...]. Sapete che cos’è il Sasso di Matera? Fa senso percorrendo oggi la nostra adorabile Italia imbattersi in uno spettacolo come questo. Qui, non in case, ma in grotte scavate nel tufo della montagna, abitano gli altri due terzi della popolazione”.

Ancora:

“La soluzione più razionale del problema è dunque connessa alla bonifica integrale della provincia. Lungo questo percorsoolutivo si è già incominciato ad operare, si sono realizzate le prime fognature, l’acquedotto portò l’acqua, è in corso la bonifica del metapontino e della valle del Bradano, si costruiscono strade e a Venusto è sorto un villaggio rurale. Che altri villaggi come questo sorgano e il problema del Sasso sarà risolto”.

Infine:

“Turismo? E perché no? Matera è uno dei nostri centri più pittoreschi. Fra qualche anno, poi, essa potrà mostrare al visitatore, senza più arrossire, una città trogloditica interessantissima e finalmente non più abitata da genti umane”.^[12]

A fronte della convinta volontà dello Stato di portare velocemente a compimento l’opera di risanamento della città, nel marzo 1937, durante l’assemblea rurale dell’Associazione Nazionale Fascista per l’igiene, tenutasi presso l’Università di Bari, l’ufficiale sanitario di Matera, il dottor Luca Crispino, illustrò la sua realistica e drammatica inchiesta sull’abitato dei Sassi e sulle malattie sociali della città.

4.2 L’inchiesta del dottor Luca Crispino sulle condizioni igieniche e sulle malattie nei Sassi di Matera

L’inchiesta svolta dal dottor Crispino sulle condizioni di vivibilità nei Sassi, in rapporto all’igiene, attraverso l’acquisizione di dati oggettivi sulla drammatica

realità abitativa, fornì la prima completa radiografia della situazione.

In entrambi i Sassi furono censite 2.997 abitazioni totali. Di queste 1.646, erano scavate nella roccia, senza aria, prive di luce, impregnate d'umidità; 501 in condizioni strutturali e d'igiene tali da rendere antieconomico ogni intervento di recupero; 850 erano in buone condizioni. In conclusione, 2.147 abitazioni, pari al 71,6%, risultarono inabitabili.

All'epoca, la città di Matera contava 23.040 abitanti. Di questi, circa 13.000 vivevano nei Sassi e facevano capo a 2.910 famiglie. La maggior parte occupava abitazioni composte da un solo locale, il più delle volte condiviso con animali; poche famiglie occupavano abitazioni da due vani; pochissime da tre, ancora meno da quattro a sei vani. Il numero medio dei vani per abitazione era di circa 1,2, mentre la densità abitativa era di circa 4 persone per vano.

Nella tabella che segue (4.2.a), è riportata la distribuzione delle abitazioni, fra Sasso Caveoso e Barisano, in relazione al tipo:

Tab. 4.2.a

TIPO ABITAZIONE	SASSO CAVEOSO		SASSO BARISANO		TOTALE	
	numero	%	numero	%	numero	%
Primitiva in roccia	878	51,23	768	59,86	1.646	54,92
In mediocri condizioni	329	19,19	172	13,41	501	16,72
In buone condizioni	507	29,58	343	26,73	850	28,36
Totale	1.714	100,00	1.283	100,00	2.997	100,00

Fonte: Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994.

Rispetto al piano stradale la distribuzione era la seguente (Tab. 4.2.b):

Tab. 4.2.b

POSIZIONE ABITATIVA	SASSO CAVEOSO		SASSO BARISANO		TOTALE	
	numero	%	numero	%	numero	%
Sub piano	403	23,51	257	20,03	660	22,02
Piano terra	855	49,88	811	63,21	1.666	55,59
Piano ammezzato	250	14,59	110	8,57	360	12,01
Primo piano	201	11,73	102	7,96	303	10,11
Secondo piano	5	0,29	3	0,23	8	0,27
Totale	1.714	100,00	1.283	100,00	2.997	100,00

Fonte: Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994.

Nei due rioni furono fatte indagini su 2.636 famiglie, delle quali 177 dichiararono di non avere prole, denunciando un indice d'infertilità alquanto elevato, pari al 6,71%. Nella pagina seguente, si riportano i dati relativi al numero dei componenti le famiglie indagate (Tab. 4.2.c).

Tab. 4.2.c

FAMIGLIE	SASSO CAVEOSO		SASSO BARISANO		TOTALE	
	numero	%	numero	%	numero	%
Senza figli	103	7,06	74	6,44	177	6,79
Con 1 figlio	93	6,38	83	7,23	176	6,76
Con 2 figli	126	8,64	105	9,14	231	8,86
Con 3 figli	128	8,78	89	7,75	217	8,33
Con 4 figli	123	8,44	91	7,93	214	8,21
Con 5 figli	117	8,03	87	7,58	204	7,83
Con 6 figli	151	10,36	103	8,97	254	9,75
Con 7 figli	155	10,63	107	9,32	262	10,05
Con 8 figli	146	10,01	113	9,84	259	9,94
Con 9 figli	99	6,79	83	7,23	182	6,98
Con 10 figli	99	6,79	78	6,79	177	6,79
Con 11 figli	52	3,57	47	4,10	99	3,80
Con 12 figli	26	1,78	34	2,96	60	2,30
Con 13 figli	19	1,30	15	1,31	34	1,31
Con 14 figli	5	0,34	11	0,96	16	0,61
Con 15 figli	7	0,48	14	1,22	21	0,81
Con 16 figli	3	0,21	8	0,70	11	0,42
Con 17 figli	0	0	5	0,44	5	0,19
Con 18 figli	5	0,34	0	0	5	0,19
Con 19 figli	0	0	1	0,09	1	0,04
Con 20 figli	1	0,07	0	0	1	0,04
Totale	1.458	100,00	1.148	100,00	2.606	100,00

Fonte: Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994.

Secondo i parametri del tempo, veniva considerata numerosa una famiglia con oltre cinque figli, ossia con sette componenti, compresi i genitori. Ecco qual'era la distribuzione fra i due Sassi delle famiglie con meno e con cinque o più figli (Tab. 4.2.d).

Tab. 4.2.d

FAMIGLIE	SASSO CAVEOSO		SASSO BARISANO		TOTALE	
	numero	%	numero	%	numero	%
Con meno di 5 figli	573	39,30	442	38,50	1.015	38,85
Con 5 o più figli	885	60,70	706	61,50	1.591	61,05
Totale	1458	100,00	1148	100,00	2.606	100,00

Fonte: Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994.

La dimensione di famiglia più ricorrente, variava da rione a rione. Nel Sasso Caveoso predominava quella composta da nove persone, sette figli più i genitori (10,36%); nel Sasso Barisano quella di dieci persone (9,84%). Nel complesso, il predominio era detenuto dalle famiglie con sette figli (10,05%).

Altissimo era il tasso di mortalità della prole: 44,08%, quasi uguale in entrambi i rioni; un dato agghiacciante, che da solo denunciava tutta la miseria e lo squallore vissuto in quei luoghi, soprattutto dalla debole popolazione infantile. L'indagine tuttavia ne individuò anche le molteplici cause particolari.

Infatti, l'inchiesta analizzò accuratamente i riflessi epidemiologici dell'intero ambiente, al limite dell'umano.

La *malaria* era, per antonomasia, la malattia dei contadini lucani. Era una presenza costante, quasi facesse parte del ciclo naturale di vita cui rassegnarsi. Fino al 1945, l'endemia malarica era il problema sanitario più sentito nella provincia di Matera. Nessun comune ne era esente. Il territorio, in parte dominato da un complesso montuoso di varia altitudine, era, ed è tuttora, attraversato da numerosi corsi d'acqua, i quali, privi di controllo, generavano condizioni ambientali favorevoli alla diffusione della malaria.

L'indagine raccolse dati significativi in merito. Nel 1934 furono denunciati 144 casi d'infezione malarica e 1.017 persone furono sottoposte a terapia; l'azione complessiva interessò il 5,43% della popolazione. Negli anni successivi, fino al 1937, i casi denunciati furono complessivamente 547 e quelli trattati 1.396, pari ad una media annua di circa il 3% della popolazione. L'accertamento di casi di malaria in bambini residenti in città era messo in rapporto con la vicinanza delle abitazioni al torrente Gravina, collettore finale delle acque luride della città e ospite accertato di larve di anofele.

La profilassi era basata sull'uso del chinino. Dal 1934 al 1937 furono distribuiti 365 chilogrammi di prodotti chinanei e parecchi chilogrammi di prodotti ricostituenti. Alla profilassi chininica si accompagnarono, da parte del Provveditorato dello Stato, opere di sistemazione di fossi e scoli d'acqua in prossimità degli abitati, di colmataura e di prosciugamento di piccoli ristagni d'acqua, di spargimento di miscele antisettiche. Come fenomeno endemico, la malaria scomparve del tutto dopo la fine molto avanzata della seconda guerra mondiale.

Un'altra malattia socio ambientale diffusa nell'ambito dei Sassi era il *tracoma*. Nel 1937, su tutta la popolazione della scuola primaria, che annoverava 2.237 alunni, furono accertati 34 casi di tracoma. L'accertamento, esteso anche ai familiari dei tracomatosi, mise in luce 23 casi. Altri 12 casi furono riscontrati nella popolazione. La profilassi era indirizzata su due fronti: quello individuale, affidato al miglioramento delle condizioni igieniche della persona, della biancheria e delle abitazioni; quello sociale, attraverso l'isolamento e l'obbligo di denuncia di tutti gli individui affetti. Entrambe le iniziative, tuttavia, erano assolutamente lontane dall'ottenere pratica attuazione in quell'ambiente di vita. Ciò nonostante, negli anni Cinquanta del secolo scorso, il rischio tracoma si poteva ritenere scongiurato, almeno sul piano sociale.

La diffusione della *sifilide* e di *altre malattie veneree*, rappresentate nella tabella che segue (4.2.e), era strettamente legata all'affermazione di certi modelli comportamentali del tempo, espressioni di un tenore di vita più agiato.

Tab. 4.2.e

MANIFESTAZIONI	1933	1934	1935	1936	1937
Sifilide	225	78	44	39	29
Altre malattie veneree	183	146	111	84	150

Fonte: Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994.

L'incidenza del fenomeno tuttavia era superiore a quella presentata in tabella, in quanto i casi cronici, semeiologicamente silenti, non sottoposti a controllo, sfuggivano al rilevamento. L'attendibilità dei rilevamenti, inoltre, era messa in forse dall'atteggiamento psicologico della popolazione nei confronti della malattia. La sifilide tuttavia aveva scarsa incidenza sui decessi alla nascita; il fenomeno era piuttosto frutto di una cattiva assistenza al parto.

Un'altra malattia direttamente correlata alle condizioni igienico-ambientali era la *tubercolosi*. L'umidità degli ambienti domestici, la promiscuità e la densità della convivenza, l'assenza anche di elementari misure di igiene e profilassi erano tutti fattori facilitanti l'insorgenza e il contagio dell'infezione. Il dispensario antitubercolare di Matera, istituito nel 1927, era un presidio sanitario fondamentale per la diagnosi e l'assistenza ambulatoriale e domiciliare. Al ricovero dei malati più gravi e dei giovani predisposti provvedeva il Consorzio Provinciale Antitubercolare, la cui attività era scarsamente finanziata nella lotta antitubercolare: nel 1937 i fondi erogati corrispondevano a 0,10 lire per abitante.

Il *rachitismo* era diffuso nella popolazione di età infantile (8/15 mesi di vita). L'affezione era dovuta ad insufficiente esposizione alla luce solare, una peculiarità delle condizioni di vita nei Sassi. L'indagine raccolse dati sufficientemente indicativi dal Consultorio Pediatrico dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Nel 1934, i casi di rachitismo accertati furono 203 su 234 esaminati; nel 1935, 138 su 359; nel 1936, 155 su 478; nel 1937, 145 su 420.

Il *gozzo*, come fenomeno epidemiologico, era meno rilevante. La malattia era caratterizzata dal malfunzionamento della ghiandola tiroidea, molto sensibile allo iodio. Su un campione di 3.253 bambini visitati negli asili e nelle scuole, i casi di gozzo riscontrati furono 25 (0,77 %); tra i 3.167 poveri sottoposti a controllo, 21 furono i casi accertati (0,66 %). La percentuale rispetto all'intera popolazione risultò dello 0,25%.

La *leishmaniosi* cutanea o "bottone d'oriente" fu classificata come malattia endemica. Ne era causa un insetto, il flebotomo, che occupava le abbondanti fenditure delle rocce e dei muri presenti nei Sassi.

Il quadro delle patologie tuttavia non annoverava l'intera gamma delle malattie infettive e parassitarie, alcune delle quali, seppur non rilevate in termini quantitativi, avevano certamente incidenza nella morbosità socio-ambientale.

L'indagine condotta dal dottor Crispino evidenziò altresì un andamento migliorativo delle condizioni sanitarie, riferite ai cinquant'anni precedenti, ed una conseguente riduzione di mortalità alla nascita e per malattie in genere. Analogamente registrò un calo sensibile del tasso di natalità, anche se negli anni tra il 1920 e il 1930 ci fu un assestamento da recupero dovuto alla politica socio-demografica del regime fascista, indirizzata all'arresto dell'emigrazione e all'aumento delle risorse umane per accrescere il potenziale bellico italiano. Un'ulteriore informazione riguardò la popolazione che, sempre nei cinquant'anni precedenti, aumentò di 6.200 unità, compresi i nuovi immigrati, frutto dell'elevazione di Matera a capoluogo di provincia. Nel quadro sinottico che segue (Tab. 4.2.f), sono contenuti i dati relativi ai principali fenomeni demografico-sanitari raccolti dall'indagine, riferiti ad un periodo di cinquantanni (1886-1936):

Tab. 4.2.f

ANNO	RESIDENTI	NATI	NATI VIVI	NATI MORTI	MORTI	MORTI PER MALATTIE INFETTIVE
1886	16.000	716	655	61	670	457
1887	16.090	790	722	68	520	308
1888	15.906	784	703	81	927	560
1889	16.270	867	810	57	388	214
1890	16.360	643	599	44	485	313
1891	16.450	800	738	62	644	414
1892	16.513	747	695	52	512	319
1893	16.576	800	738	62	455	293
1894	16.639	739	679	60	517	339
1895	16.702	824	760	64	571	394
1896	16.682	738	671	67	710	501
1897	16.828	833	774	59	461	306
1898	16.891	695	643	52	485	329
1899	16.954	780	711	69	518	337
1900	17.817	801	733	68	704	498
1901	17.081	705	646	59	564	398
1902	17.145	646	592	54	631	516
1903	17.209	697	629	68	523	325
1904	17.243	684	615	69	602	294
1905	17.367	802	735	67	501	297
1906	17.401	643	587	56	451	302
1907	17.466	691	636	55	537	471
1908	17.531	820	763	57	352	202
1909	17.596	690	644	46	379	243
1910	17.661	806	753	53	415	246
1911	17.726	692	627	65	706	488
1912	17.789	826	754	72	403	275
1913	17.852	698	638	60	435	278
1914	17.915	710	653	57	602	334
1915	17.978	686	621	65	434	359

ANNO	RESIDENTI	NATI	NATI VIVI	NATI MORTI	MORTI	MORTI PER MALATTIE INFETTIVE
1916	18.041	649	601	48	566	406
1917	18.094	488	451	37	459	290
1918	17.967	478	425	53	877	593
1919	18.125	595	547	48	402	231
1920	18.398	795	724	71	456	304
1921	18.357	668	617	51	411	263
1922	18.537	750	686	64	352	166
1923	18.717	689	638	51	411	230
1924	18.897	736	682	54	338	167
1925	19.077	730	674	56	379	232
1926	19.257	728	661	67	469	278
1927	19.437	772	724	48	371	179
1928	19.617	696	653	43	374	192
1929	19.797	760	711	49	328	176
1930	19.977	853	791	62	528	294
1931	20.163	735	682	53	394	200
1932	20.574	799	750	49	374	155
1933	20.981	761	716	45	392	181
1934	21.388	782	744	38	337	148
1935	21.795	750	710	40	342	155
1936	22.200	858	801	57	436	196

Fonte: Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994.

Il prossimo quadro sinottico (Tab. 4.2.g), contiene i dati relativi alla mortalità in generale e a quella da malattie infettive, riferiti allo stesso cinquantennio:

Tab. 4.2.g

ANNO	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N
1886	670	455	22	24	118	51	13	14	53	12	142	2	4	-
1887	520	308	10	26	95	13	9	3	93	4	51	-	3	-
1888	927	560	13	43	118	11	13	-	112	177	45	1	9	18
1889	388	214	10	23	67	4	21	-	50	1	24	1	11	2

ANNO	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N
1890	485	313	14	30	98	2	10	1	111	2	40	2	2	1
1891	644	414	9	9	90	20	9	1	80	121	61	3	7	4
1892	512	319	16	19	92	23	5	-	105	6	37	4	4	8
1893	455	293	6	4	131	8	8	-	74	3	45	2	11	1
1894	517	339	10	23	121	5	5	4	113	1	44	-	10	3
1895	571	394	3	21	151	3	14	-	107	13	62	-	5	6
1896	710	501	13	20	159	1	11	-	139	108	62	2	15	1
1897	461	306	17	8	125	5	5	-	73	1	58	2	10	2
1898	485	329	2	16	163	2	14	-	67	7	45	1	5	1
1899	518	337	7	11	116	2	13	-	95	20	57	1	10	5
1900	704	498	8	10	195	-	21	12	124	-	121	-	6	4
1901	564	398	-	15	131	-	6	-	136	-	96	3	10	3
1902	631	516	4	15	205	-	8	1	116	42	51	3	5	5
1903	523	325	5	1	157	1	9	-	106	-	26	3	5	3
1904	602	294	4	5	82	-	12	-	78	-	16	3	10	11
1905	501	297	4	6	157	-	14	-	66	-	37	2	7	2
1906	451	302	2	2	110	-	17	3	127	1	15	1	21	3
1907	537	471	2	6	172	1	15	2	121	21	11	-	16	4
1908	352	202	6	-	94	-	14	-	60	-	6	1	9	2
1909	379	243	2	4	119	2	19	-	69	-	6	2	17	3
1910	415	246	3	5	131	2	10	-	75	-	4	2	13	1
1911	706	488	-	6	199	-	11	-	193	50	4	2	23	-
1912	403	275	-	2	121	-	11	4	114	3	5	1	13	1
1913	435	278	-	8	173	-	10	-	67	-	3	2	11	4
1914	457	334	2	4	175	-	10	-	100	24	3	2	9	5
1915	434	359	1	5	179	1	16	-	121	7	16	1	11	1
1916	566	406	1	10	182	-	19	-	140	2	44	-	8	-
1917	459	290	1	9	116	-	24	-	114	2	31	-	3	-
1918	877	593	2	5	162	-	24	-	303	-	81	-	13	3
1919	402	231	8	2	86	-	16	-	79	1	30	-	9	-
1920	456	304	-	-	109	-	12	-	162	4	10	-	5	2
1921	411	263	16	-	113	-	12	2	97	-	19	1	3	-
1922	352	166	6	1	75	-	12	-	65	-	3	-	-	3
1923	411	230	13	2	91	-	10	-	85	19	1	-	6	3
1924	338	167	7	2	94	-	13	-	50	1	-	-	-	-
1925	379	232	8	1	129	-	12	4	72	-	2	2	-	2

ANNO	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N
1926	469	278	20	1	111	-	9	-	143	1	-	1	1	-
1927	371	179	4	-	88	-	6	-	71	-	2	-	4	4
1928	374	192	4	1	106	2	6	-	68	-	4	1	-	1
1929	328	176	1	-	73	2	4	-	87	4	-	-	4	1
1930	528	294	1	1	104	1	2	2	174	-	3	-	5	-
1931	394	200	5	1	92	4	5	-	81	7	5	-	2	1
1932	372	155	5	1	64		6	-	73	-	1	-	-	1
1933	392	181	4	-	56	3	10	-	104	1	1	1	-	1
1934	337	148	2	-	69	-	5	-	70	1	-	-	1	-
1935	342	155	1	-	74	1	3	-	73	-	1	1	1	-
1936	436	196	2	1	67	-	4	-	109	6	5	-	1	1

LEGENDA:

A = mortalità generale; **B** = mortalità per malattie infettive; **C** = tifo, paratifo, febbre ondulante; **D** = dissenteria;

E = enterite, enterocolite; **F** = difterite; **G** = tubercolosi;

H = pertosse; **I** = influenza bronchite, polmonite; **J** = malattie esantematiche;

K = malaria; **L** = infezione puerperale; **M** = meningiti infettive; **N** = erisipela.

Fonte: Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994.

Negli anni Trenta del secolo scorso, a tutela della salute e della qualità della vita sociale dei materani, operavano vari presidi sanitari: l'ospedale civile, il dispensario antitubercolare, il dispensario anticeltico, il servizio antimalarico, il centro materno ed infantile, asili infantili, colonie estive, orfanotrofi femminili e una casa della carità. Molte le strutture, ma scarsa la capacità di garantire continuità nelle prestazioni, a causa di un'inadeguata strumentazione tecnologica.

La pubblicazione dell'indagine passò inosservata. Essa, tuttavia, costituì l'unico riferimento al vasto dibattito che si aprì dopo la seconda guerra mondiale e che, nel 1952, diede origine alla prima legge speciale per i Sassi.



Veduta dei Sassi con i valloni della Gravina.

Capitolo V. I Sassi di Matera nel periodo fascista e nel secondo dopoguerra

Alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, la realizzazione di un migliore assetto fondiario e produttivo del territorio agricolo materano, sembrava non godere più di quei timidi segnali d'apertura fatti registrare dalle classi borghesi agrarie. I consorzi di bonifica materani, all'atto della costituzione, erano partiti con un programma di opere notevoli: la viabilità per la definitiva rottura dell'isolamento del territorio, l'irrigazione soprattutto della zona del metapontino, la bonifica idraulica. In verità, l'obiettivo centrale della nuova legislazione sulla bonifica integrale, cioè la trasformazione fondiaria, rimase accantonato, in quanto non perseguibile, senza aver prioritariamente realizzato la bonifica fisica del territorio.

La spinta impressa dalle leggi sulla bonifica per una decisa trasformazione colonizzatrice dei latifondi agricoli, andò così esaurendosi, anche perché le risolte resistenze opposte dai ceti agrari ai tentativi di esproprio, finirono per prevalere, grazie a compiacenti alleanze politiche. Non prevalse invece l'impegno che il governo aveva assunto di finanziare le opere di bonifica. Altri impegni reclamavano l'attenzione del tempo: la grave crisi economica internazionale, la politica autarchica sulla questione del grano, le ambizioni imperiali.

Il dibattito sempre aperto sul problema dei Sassi, aveva fatto maturare una nuova coscienza sul modello di soluzione da proporre. Di tale novità si fece promotrice l'Amministrazione Comunale, attraverso una relazione dell'aprile 1941 sulle "Abitazioni dei rioni Sassi", redatta dal direttore dell'ufficio tecnico.

Dopo una lunga descrizione delle condizioni igieniche dei rioni e della situazione delle abitazioni, collegata all'indagine del dottor Crispino, la relazione presentava il problema dei Sassi di Matera come arduo e complesso, stigmatizzando l'immobilismo che ancora la relegava a condizione da "vergogna nazionale". Auspicava l'intervento del governo centrale affinché si provvedesse alla bonifica delle terre inospitali, condizione indispensabile per la soluzione del problema. Infatti, un primo contributo poteva venire dalla costruzione di nuove case semirurali nelle zone prossime all'abitato. La bonifica integrale dell'agro materano avrebbe poi portato alla costituzione di unità fondiaria e relativi appoderamenti, ove trasferire le famiglie dei contadini presenti nei Sassi.

Le ipotesi di soluzione al problema dei Sassi pertanto, di fatto, poggiavano sulla realizzazione della tanto invocata bonifica integrale, come atto preliminare della trasformazione fondiaria e agraria, che il governo dichiarava di voler realizzare.

In ambito locale, purtroppo, mancò, se non la capacità, la volontà di valutare nel merito la possibilità di realizzare quel disegno nell'agro materano.

Le leggi in vigore all'epoca sulla bonifica integrale salvaguardavano essenzialmente la proprietà privata; inoltre la possibilità di realizzare la trasformazione attraverso un cogente esproprio delle terre ai proprietari, com'era nelle intenzioni delle correnti radicali del fascismo, era venuta meno con l'alleanza

politica tra fascismo e agrari. Il quadro delle proposte risoltrici del regime non fu realizzato, anche e soprattutto per l'incalzare della guerra, che bloccò tutte le attività ed i processi in atto.

Nell'ottobre del 1943, Matera insorse contro i Tedeschi, i quali si erano sistemati nella città da padroni e, come tali, saccheggiavano negozi, botteghe, campagne e masserie, appropriandosi d'ogni cosa. Molti contadini, in sospetto di spionaggio, furono uccisi spietatamente e, allo stesso modo, molti cittadini morirono per essere insorti.

Gli episodi di rivolta e ribellione portarono al riconoscimento di una medaglia d'argento, conferita alla Città il 21 settembre 1966, con la motivazione:

“Indignati dai molteplici soprusi perpetrati dal nemico, gruppi di cittadini insorsero contro l'oppressione e combatterono con accanimento, pur con poche armi e munizioni, per più ore, senza smarrimenti e noncuranti delle perdite. Sorretti da ardente amor di patria, con coraggio ed ardimento, costrinsero l'avversario, con l'aiuto di elementi militari, ad abbandonare la città prima dell'arrivo delle truppe alleate.”^[13]

La depressione morale della guerra era aggravata da un disagio economico spaventoso. Matera, infatti, era dominata, come tutta l'Italia, dalla tessera annonaria, che razionava ogni genere alimentare: grano, farina, pasta, zucchero e altro. Trovava spazio tuttavia la pratica del mercato nero, per opera soprattutto degli agricoltori.

Lo stato di disagio generale che pervadeva la città, nell'agosto del 1945, portò un nutrito gruppo di contadini ad assalire gli uffici delle Imposte di Consumo e a dare fuoco a tutti i registri.

5.1 Gli anni del dopoguerra

Il dibattito sui Sassi riprese nel 1946, dopo la lunga campagna elettorale iniziata con le elezioni amministrative di aprile e conclusasi con il referendum istituzionale e l'elezione dell'Assemblea Costituente.

Dai tumulti dei contadini dell'agosto 1945 scaturì, per la prima volta, una “coscienza di classe” nuova, un riconoscimento all'importanza dell'organizzazione sindacale. Le masse popolari, a partire da quegli avvenimenti, cominciarono ad identificarsi nelle associazioni politiche, soprattutto di sinistra, appena ricostituite, incanalando l'ansia di rinnovamento negli alvei propri della democrazia.

In quegli anni si ripropose il problema della terra, ossia della trasformazione fondiaria dei latifondi, non risolto nel periodo fascista.

Nel 1945 si costituirono anche a Matera le articolazioni provinciali della Lega delle Cooperative e Mutue, per iniziativa dei partiti di sinistra, e la Confederazione Cooperativa Italiana, d'ispirazione cattolica. Contemporaneamente iniziò l'attività sindacale con la nascita della Camera del Lavoro.

L'attività politica e sindacale, lentamente cominciò a ridimensionare il potere burocratico e poliziesco, che durante il fascismo aveva tenuto le masse bracciantili e contadine dei Sassi lontane da qualsiasi impegno civile.

I risultati elettorali della primavera del 1946 conferirono a Matera una precisa caratterizzazione politica: una parte si riconobbe moderata e di destra, l'altra di sinistra, a prevalenza comunista.

Quest'ultima, sul piano culturale e organizzativo, aveva assorbito la tradizione socialista materana delle leghe. Dal ceto medio, dalle libere professioni, dagli artigiani, emersero significative forze democratiche e laiche rappresentate dai repubblicani e dagli azionisti.

La situazione rispecchiava esattamente la realtà socio-urbanistica della città. Infatti, la zona del Piano era abitata dalla borghesia agraria, dai commercianti, dai piccoli proprietari terrieri e dalla massa degli impiegati e dei liberi professionisti; la zona dei Sassi, ormai sempre più distaccata dalla realtà di Matera, era invece abitata da operai, da poveri artigiani e soprattutto da braccianti e contadini, i quali costituivano complessivamente più della metà della popolazione.

Durante la campagna elettorale, tornò a Matera Carlo Levi, candidato alla Costituente per la lista azionista "Alleanza Repubblicana". A chiusura del comizio che tenne, ebbe a dire: "Ho parlato di voi al mondo, ora sono tornato a parlare del mondo a voi". Dopo la pubblicazione del suo lavoro e la vasta risonanza che questo ebbe nell'ambiente culturale e politico nazionale, "il mondo" tornò di fatto a Matera, e quindi a parlare dei Sassi e della civiltà contadina che essi racchiudevano. L'eco della visita di Levi a Matera generò un crescente interesse per i Sassi, i quali cominciarono ad essere oggetto di frequenti articoli sui giornali del tempo. Natalia Ginzburg ne scrisse uno intitolato "Volano i corvi su Matera", che metteva in luce la perdurante miseria dei Sassi nei secoli.

La prima importante dichiarazione politica di valenza nazionale si ebbe col discorso che Palmiro Togliatti tenne a Matera il 1° aprile del 1948. Egli dichiarò che Matera era stata scelta col proposito di visitare personalmente la città, diventata simbolo della realtà contadina del Mezzogiorno. Nel suo comizio esaltò "l'atto di accusa" che si levava dalla popolazione, in ordine alle proposte cadute nel vuoto sulla questione Sassi e al silenzio che sulla stessa questione ancora perdurava da parte del governo.

In merito, la Democrazia Cristiana materana, si rivolse subito all'allora ministro dei lavori pubblici Tupini, ottenendo che anche lui venisse a Matera a tenere un comizio e a promettere il suo interessamento alla soluzione del problema Sassi. Cosa che avvenne qualche giorno dopo.

Nei giorni 3 e 4 dicembre 1949, si tenne a Matera la manifestazione regionale delle "Assise del Mezzogiorno", organizzata dal Partito Comunista, finalizzata a rafforzare le iniziative di lotta delle masse popolari. Il programma delle "Assise"

intendeva esaminare tutti i problemi relativi al meridione, rivolgendosi a tutti i ceti sociali, per una grande azione di rinascita del Mezzogiorno. Nelle “Assise” materane, i “quaderni delle rivendicazioni” contenevano richieste di soluzione a tutti i problemi aperti della realtà regionale: la trasformazione dei latifondi attraverso la riforma agraria, la viabilità, il sistema educativo, la questione industriale, la cultura.

A seguito della sottoscrizione, avvenuta nell'aprile del 1948, del piano di aiuti americani all'Europa, il famoso piano ERP (European Recovery Program), meglio noto come “Piano Marshall”, venne stanziata per l'Italia la somma di 1.578 milioni di dollari, pari a circa mille miliardi di lire dell'epoca. Nel Mezzogiorno fu avviato un vasto programma di opere pubbliche, soprattutto nel settore dell'agricoltura. Fu in questo programma di sviluppo agricolo che incominciò a maturare una soluzione per il problema dei Sassi.

Nel corso del 1949 i programmi di assistenza dell'UNRRA-Casas (United Nation Relief Rehabilitation Administration, alias Amministrazione delle Nazioni Unite per la Riabilitazione e il Soccorso dei Paesi Liberati - Comitato di Assistenza ai Senza Tetto), furono finanziati con i fondi ERP e gestiti dall'ECA (Economic Cooperation Administration), il comitato per l'amministrazione dei fondi ERP. Il Comitato ECA, che già operava nel materano nell'amministrazione del programma irriguo finanziato ai due Consorzi di Bonifica, concertò con il Consorzio della Media Valle del Bradano e con l'ingegnere idraulico Nallo Mazzocchi Alemanni, uno studio di massima per il risanamento dei Sassi di Matera, inquadrandolo proprio nel programma di sviluppo del Meridione.

Nella primavera del 1950, auspice il Comitato ECA sulla base delle indicazioni contenute nel progetto di massima di Mazzocchi Alemanni e del finanziamento all'UNRRA-Casas, si concretizzava il primo intervento per il risanamento dei Sassi.

La soluzione proposta da Mazzocchi Alemanni era di carattere organico, nel senso che prevedeva interventi contestuali nel settore urbano e rurale, igienico ed economico, correlando il tutto con la trasformazione agraria di tutto il territorio materano.

La base concettuale del progetto quindi era quella della bonifica integrale, la stessa che accompagnava in quegli anni i dibattiti politico-culturali sullo sviluppo dell'agricoltura meridionale e le proposte di soluzione al problema della terra ai contadini.

Mazzocchi Alemanni inseriva, altresì, nella trasformazione agraria dell'intero territorio materano, la possibilità di risolvere, dal punto di vista economico, il problema dei circa 1.000 contadini, per i quali occorreva predisporre, oltre che la casa, altrettante unità fondiarie in grado di assicurare autosufficienza produttiva e quindi economica. La stessa trasformazione avrebbe inoltre dovuto assicurare l'attività, indotta direttamente dal settore agricolo, di circa 1.100 fra braccianti e artigiani, per circa 600 dei quali si prevedeva comunque il trasferimento nei borghi rurali. Mazzocchi Alemanni era profondamente convinto che solo adottando un criterio di decentramento, con la creazione di dimore stabili per i contadini e

braccianti, si avrebbe avuto la certezza che le famiglie dei Sassi si sarebbero trasferite volentieri.

Il quadro complessivo del progetto di risanamento è sintetizzato nella tabella che segue (Tab. 5.1.a).

Tab. 5.1.a

INTERVENTI		CASE CONTADINI	CASE BRACCIANTI	CASE ARTIGIANI	CASE ARTIGIANI IMPIEGATI	TOTALE	SPESA IN MILIONI DI LIRE
BORGH RESIDENZIALI	Timmari, Picciano, Refeccia	350	150	50		550	1.270
	Venusio	200	150	60		410	966
	Torre Spagnola	300	150	50		500	1.128
	TOTALE	850	450	160		1.460	3.364
RIONI PERIFERICI	Piccianello	75	170		175	420	966
	Cappuccini	75	110		150	335	976
	TOTALE	150	280		325	755	1.942
TOTALE SFOLLAMENTO		1.000	730	160	325	2.215	5.306
CASE DA RISANARE NEI SASSI						1.080	1.080
TOTALE GENERALE						3.295	6.386

Fonte: Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, Matera 2002.

Per quanto riguardava la situazione abitativa dei Sassi, il progetto Mazzocchi Alemanni si rifaceva all'inchiesta Crispino. Tuttavia, dal punto di vista degli aspetti meramente socio-economici, che avrebbero dovuto supportare la scelta del trasferimento della popolazione nei borghi residenziali, il progetto era alquanto carente. Infatti, da una parte, mancava la conoscenza della reale situazione professionale degli abitanti dei Sassi, dall'altra, mancava qualsiasi ipotesi di trasformazione fondiaria e agraria tale da giustificare la possibile formazione di tante unità fondiariae e produttive in grado di rendere autosufficienti le famiglie dei contadini e dei braccianti da trasferire.

Il progetto Mazzocchi Alemanni costituì certamente il primo importante riferimento per una possibile concreta azione di risanamento dei Sassi. Esso, relativamente alle direttrici di fondo delle azioni proposte, risultò perfettamente coerente con la cultura e i programmi meridionalistici dell'epoca, sia sotto l'aspetto sociale, cioè dell'organizzazione delle nuove comunità, sia sotto l'aspetto economico, cioè della trasformazione fondiaria e agraria del territorio, sia sul piano urbanistico, cioè della pianificazione integrata dello spazio urbano e rurale.

Nel 1950 la popolazione era distribuita come segue: 3.728 famiglie, cioè 14.495 persone, abitavano nella parte pianeggiante della città; 1.784 famiglie, cioè 7.966 persone, abitavano nel Sasso Caveoso; 1.655 famiglie, cioè 7.652 abitanti, nel Sasso Barisano. Nei Sassi, dunque, abitavano 15.618 persone, cioè più della metà della popolazione. In città vi era, inoltre, solo un acquedotto, quello pugliese, che era insufficiente al fabbisogno della popolazione. Tuttavia, le cose, rispetto all'epoca pre-fascista, erano cambiate molto. I contadini potevano mangiare minestra calda almeno una volta al giorno e potevano disporre, nei casi più fortunati, anche di una seconda pietanza e di frutta. Il confronto di alcuni dati relativi ai consumi delle carni e dei tabacchi rapportati a circa quindici anni prima, apparivano significativi (Tab. 5.1.b - Tab. 5.1.c).

Tab. 5.1.b

ANIMALI	ANNO 1939		ANNO 1954	
	numero	quantità (q.li)	numero	quantità (q.li)
Bovini	654	1.806,55	1.635	4.606,36
Ovini	10.511	1.319,56	11.393	1.519,40
Caprini	965	170,44	1.669	264,95
Suini	1.095	930,95	659	575,40
Equini	5	13,40	92	155,89
Volatili	407	20,35	1.871	86,09

Popolazione: 24.000 abitanti circa.

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.

Tab. 5.1.c

TABACCHI	QUANTITA' (Kg.)
Esercizio 1933/34 (popolazione: 21.000 abitanti circa)	9.692
Esercizio 1943/44 (popolazione: 26.000 abitanti circa)	17.505
Esercizio 1951/52 (popolazione: 30.400 abitanti circa)	30.784

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.

Interessanti apparivano anche le cifre relative al numero dei consumatori di gas liquido: da 1.000 utenti nel 1950, si passò a 1.850 nel 1951, a 2.000 nel 1952. Tra gli elettrodomestici solo il ferro da stiro era conosciuto ed usato da molti contadini; l'uso degli altri apparecchi (frigorifero, lavatrice, ecc) era limitato agli abitanti della zona del Piano.

Dai dati che seguono, riferiti al 1950, risultava che molti contadini non avevano ancora una casa abitabile (Tab. 5.1.d).

Tab. 5.1.d

SITUAZIONE AL 30/06/50	NEI SASSI	NEL PIANO
ABITANTI	15.990	14.146
ABITAZIONI	3.208	2.621
GROTTE ABITATE	1.561	41
CASE CON ACQUA CORRENTE	105	1.477
CASE CON FOGNATURE DOMESTICHE	1.112	1.765
CASE CON STALLE NELLO STESSO AMBIENTE	1.732	65

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.

Per quanto riguarda la cultura, risultava molto diffuso il fenomeno dell'analfabetismo. I dati relativi agli anni tra il 1857 e il 1950, desunti dai "registri di matrimonio" del Comune di Matera, unica fonte per accertare la situazione degli analfabeti nel Comune, sono riportati nella tabella che segue, che, per lo più, prende in esame periodi di dieci anni (Tab. 5.1.e).

Tab. 5.1.e

ANNO	MATRIMONI	ANALFABETI TRA					
		SPOSI		SPOSE		TESTIMONI	
		Numero	%	Numero	%	Numero	%
1857	138	127	91,44	138	99,36	-	-
1867	156	150	96,00	153	97,92	150	98,56
1872	131	121	91,96	126	95,76	131	100,00
1877	134	125	88,80	126	93,24	134	100,00
1887	124	105	84,00	111	88,80	96	76,80
1897	116	103	88,58	110	94,60	100	86,00
1900	114	100	85,00	106	90,10	105	89,25
1910	126	106	83,74	108	85,32	103	81,37
1920	260	123	46,74	152	57,76	121	45,98
1930	153	134	22,10	41	26,65	-	-
1940	151	23	15,10	31	20,46	1	0,66
1950	160	10	6,20	11	6,82	-	-

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.

I dati in tabella evidenziano che, a partire dal 1900 il fenomeno fosse in costante calo, fino a raggiungere la media del 6,5% tra i due sessi nel 1950. Tuttavia, le cifre non sono testimonianza fedele di una riduzione effettiva del fenomeno tanto diffuso nei Sassi, al più, appaiono come il sentito bisogno dell'epoca d'imparare almeno a firmare, per adeguarsi alle forme imposte dalla nuova burocrazia. Che il fenomeno dell'analfabetismo fosse ben più esteso, l'aveva provato l'accuratissima inchiesta condotta, casa per casa nel 1951, dalla Commissione di studi dell'UNRRA-Casas sulla popolazione dei Sassi.

Infatti, l'inchiesta, eseguita con i più moderni strumenti scientifici del tempo, accertò la situazione seguente (tab. 5.1.f):

Tab. 5.1.f

CONDIZIONE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Alfabeti	3.974	3.503	7.477
Semianalfabeti	877	961	1838
Analfabeti	1.555	2.026	3.581
Età prescolastica	1.195	1.100	2.295
TOTALE COMPLESSIVO	7.601	7.590	15.191

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.

Il problema dell'istruzione a Matera in quegli anni era tutt'altro che secondario. Esso imponeva di uscire dai limiti tradizionali entro i quali era stato considerato fino ad allora.

La crisi culturale del tempo era frutto anche dell'inadeguatezza delle strutture esistenti che condizionava negativamente l'ambiente e non era di alcuno stimolo e coinvolgimento culturale. La situazione dell'edilizia scolastica, infatti, era estremamente carente (Tab. 5.1.g).

Tab. 5.1.g

SCUOLE	SEDE	AULE	CLASSI	PLURI CLASSI	ALUNNI	UBICAZIONE
Elementare Statale	Definitiva	36	72	-	3.179	Via Lucana
Elementare Statale	Provvisoria	4	12	-	285	Rione Piccianello
Elementare Statale	Di fortuna	2	3	-	71	Rione Macello
Elementare Statale	Di fortuna	3	6	-	176	Via Capelluti
Elementare Statale	Di fortuna	2	4	-	120	P.zza V. Emanuele
Elementare Statale	Di fortuna	2	2	-	52	Palazzo Tribunale
Elementare Statale	Di fortuna	1	-	1	12	Masseria Cipolla
Elementare Statale	Di fortuna	1	-	1	9	Santa Lucia
Elementare Statale	Definitiva	1	-	1	16	Timmari
Elementare Statale	Definitiva	1	-	1	6	Venusio
Elementare Statale	Definitiva	2	-	2	27	Convitto Nazionale
Elementare non Statale	Definitiva	5	5	-	138	Istituto Fede e Patria
Elementare non Statale	Definitiva	3	5	-	82	Istituto Sacro Cuore
Media Statale	Provvisoria	18	25	-	648	Palazzo Tribunale
Media non Statale	Definitiva	2	2	-	22	Convitto Nazionale
Media Statale	Definitiva	3	3	-	62	Istituto Fede e Patria
Avviamento Professionale	Definitiva	11	14	-	322	Via Lucana
Magistrale Femminile	Provvisoria	3	3	-	65	Rione Fornaci
Liceo Ginnasio Statale	Definitiva	16	11	-	234	Piazza G: Pascoli
Ist. Magistrale Statale	Provvisoria	8	8	-	196	Via Capelluti
Ist. Magistrale non Statale	Definitiva	4	4	-	53	Istituto Fede e Patria
Istituto Tecnico Statale	Provvisoria	10	10	-	196	Seminario Vescovile

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.

Circa 3.000 alunni erano distribuiti in due turni giornalieri di lezioni, in un edificio di appena 36 aule; altri 700 erano distribuiti in cinque sedi di fortuna. Tutte le scuole medie inferiori e superiori, eccezion fatta per il Liceo e la Scuola Tecnica, non avevano sedi proprie. Nei Sassi, nonostante abitassero 15.000 persone, non vi era neppure una scuola.

La ricerca dell' UNRRA-Casas sulla cultura mise inevitabilmente a fuoco la mortificata condizione dei giovani: il loro isolamento, le scarse iniziative, la mancanza di idee, l'incapacità di affrontare i problemi del loro ambiente, lo stato di crisi relazionale e lo scarso interesse politico. I giovani erano abituati a non far

nulla che non provenisse da iniziative istituzionali, peraltro abbastanza inadeguate a soddisfare la pur avvertita necessità d'iniziativa culturali, idonee a far crescere in tutti i sensi.

Il problema di fondo della cultura a Matera non era solo quello di diffonderla tra i giovani, ma soprattutto riuscire a coinvolgerli in iniziative trascinanti, che potessero ottenere il loro convinto contributo nella valutazione e soluzione di problemi della vita sociale.

Un intervento in tale senso fu l'istituzione della Biblioteca Provinciale nel 1935. Essa fu di notevole ausilio specialmente agli studenti che avvertivano la necessità d'integrare il contenuto dei libri scolastici.

5.2 Le attività economiche del dopoguerra

All'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso, il Comune di Matera aveva una superficie agraria e forestale di circa 38.000 ettari, di cui 8.000 erano condotti da forestieri ed il resto da materani. La superficie agraria era così organizzata (Tab. 5.2.a):

Tab. 5.2.a

SUPERFICIE IN ETTARI	NUMERO AZIENDE
oltre 50	39
da 30 a 50	36
da 10 a 30	313
da 5 a 10	537
da 0 a 5	1.615

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.

Risulta chiaro che la proprietà era frazionatissima. Anche la proprietà era, a sua volta, ulteriormente frazionata tra piccoli affittuari. Da qui, il singolare fenomeno di molti contadini che erano, allo stesso tempo, piccolissimi proprietari, affittuari e salariati.

L'intervento di scorporo, operato dalla sezione speciale per la Riforma Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise, contribuì ad elevare sensibilmente, nella provincia di Matera, il numero delle aziende fino a 10 ettari. A fine dicembre del 1953, nella provincia risultavano assegnate 2.629 unità poderali per complessivi 16.068 ettari. In agro di Matera furono espropriati 2.670 ettari a 37 ditte. La superficie fu quasi tutta assegnata.

L'esproprio toccò solo in minima parte la grande proprietà, perché, gran parte dei terreni espropriati apparteneva a coltivatori diretti, singoli o associati in cooperative.

La popolazione contadina era composta in parte da numerosi fittavoli imprenditori, che lavoravano direttamente le terre, da braccianti e salariati fissi o avventizi, a "mercede" giornaliera. La restante parte era costituita da proprietari imprenditori e da proprietari imprenditori capitalisti.

La categoria economicamente più disagiata era quella dei salariati avventizi, che otteneva una remunerazione insufficiente a coprire i bisogni familiari.

Nel 1950, gli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli della provincia di Matera, annoveravano ben 19.088 salariati avventizi, dei quali 1.900 erano di Matera. Essi venivano assunti non più in piazza "all'occorrenza", come nel recente passato, ma tramite l'ufficio comunale di collocamento. Le tariffe stabilite dal contratto provinciale collettivo di lavoro andavano da un minimo di 205.000 lire ad un massimo di circa 270.000 lire l'anno. Tali tariffe erano generalmente rispettate nel capoluogo. In provincia le paghe erano spesso inferiori a quelle del contratto. Nei periodi di semina, mietitura e trebbiatura, però, le paghe superavano le tariffe contrattuali. Se gravi risultavano essere le condizioni economiche dei braccianti fissi, gravissime apparivano quelle dei braccianti avventizi.

Dopo la seconda guerra mondiale, la disoccupazione era dilagante. Molti braccianti si adattarono a nuove attività. Sensibile, ad esempio, fu il passaggio dal settore agricolo a quello dell'industria edile.

Nonostante il rilevante incremento che l'attività edilizia registrava in città, il numero dei disoccupati aumentò seppur in modo contenuto. Infatti, da un massimo di 1.100 unità nel 1953, passò a 1.167 unità a fine ottobre del 1955 (Tab. 5.2.b):

Tab. 5.2.b

SETTORE INTERESSATO	DISOCCUPATI
Agricoltura	130
Industria	346
Trasporti	6
Commercio	37
Impiegatizio	19
Generico	629
TOTALE	1167

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.

Bisogna comunque tener conto del fatto che la popolazione della città era intanto aumentata di oltre 2.000 abitanti, negli ultimi 3 anni, e che la

disoccupazione locale era alimentata anche dai numerosi lavoratori che provenivano da altre località, in cerca di lavoro.

Da una inchiesta della C.C.I.A.A. (Camera di Commercio Industria Agricoltura e Artigianato) di Matera, la situazione delle industrie nella città risultava essere stazionaria, rispetto al periodo prebellico (Tab. 5.2.c):

Tab. 5.2.c

INDUSTRIE	NUMERO	APPLICATI
Molini	4	58
Pastifici	4	91
Stabilimenti per la lavorazione del tabacco(cernita, imballo e fermentazione)	2	167
Cave d'argilla per cemento	1	23
Stabilimenti per la produzione di laterizi	2	130
Stabilimenti per la produzione di mattonelle e marmette in cemento	1	50
Stabilimenti per la produzione di mobili in serie	1	16
Industrie per la distribuzione di energia elettrica	1	40
Stabilimenti per la produzione di oggetti in ceramica	1	11

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.

L'attività industriale era palesemente scarsa. Piuttosto considerevole invece era il numero e l'attività delle botteghe artigiane, le quali non si limitavano ad effettuare solo riparazioni, ma producevano anche su ordinazione.

Lo sviluppo industriale, tuttavia, già ostacolato dall'isolamento determinato dalla mancanza di idonee vie di comunicazione e, in particolare, quelle ferroviarie, era soffocato dalla mancanza di credito.

Irrilevante era la somma messa a disposizione dalla Sezione del Credito Industriale del Banco di Napoli, né la locale Agenzia della Banca d'Italia e la Banca Mutua Popolare potevano offrire risorse in merito, considerato che la prima attendeva quasi esclusivamente a funzioni di tesoreria provinciale e l'altra svolgeva, quasi esclusivamente, funzioni di esattoria comunale.

Lunghe e scoraggianti erano le pratiche burocratiche intese ad ottenere concessioni di credito e piuttosto elevato era il tasso d'interesse praticato dal Banco di Napoli.

L'insufficienza del credito poteva spiegare, se pure in parte, il rilevante aumento del numero degli effetti bancari protestati. Il fenomeno ebbe inizio nei primi anni del dopoguerra e si accentuò notevolmente a cominciare dal 1953. Esso comunque si poneva in relazione con il crescente sviluppo delle vendite a rate e con la modestissima capacità di acquisto del ceto medio. Ciò veniva confermato dal continuo dilagare dei protesti per somme di scarsa entità, tanto che il numero

delle cambiali di taglio inferiore alle 20.000 lire rappresentava quasi i tre quinti di tutta l'insolvenza cambiaria della provincia.

5.3 Il risveglio contadino nel dopoguerra

Nel dopoguerra un nuovo modo di sentire pervase il mondo contadino. Andava maturando la consapevolezza che i bisogni, sempre presenti, si potessero soddisfare attraverso l'instaurazione di rapporti più equi e dignitosi.

Il merito maggiore del cambiamento fu certamente dell'azione sindacale, che riuscì a sensibilizzare le coscienze dei contadini attraverso elementari principi informativi. Il sindacalismo avviò il passaggio verso una società più partecipata, attraverso concrete azioni in difesa delle categorie particolarmente disagiate, com'era quella dei salariati fissi, per i quali, nel 1944, fu chiesto il rinnovo del contratto di lavoro nonché il riconoscimento del diritto alla festività.

Nei primi anni del dopoguerra, tuttavia, la nuova coscienza non diede dimostrazione di maturità. Infatti, le rivendicazioni dei contadini si attestarono su azioni tumultuose, tanto da essere sconfessate dalle stesse organizzazioni sindacali, a seguito dei gravi incidenti che si verificarono nell'agosto del 1945. Le ragioni dell'irrazionale rivolta, tuttavia, resero più chiara ed incisiva l'azione sindacale, tanto da indurre il prefetto dell'epoca ad adottare alcuni provvedimenti: l'imponibile di mano d'opera alle aziende agrarie superiori a 30 ettari (17 luglio 1946) e la concessione di terreni a cooperative (3 settembre e 6 ottobre 1946).

Fu un grande successo, ma durò poco. I decreti emessi, infatti, furono impugnati dai proprietari terrieri, i quali fecero arrivare la loro protesta al governo centrale, ottenendo, nel maggio del 1947, la sostituzione del prefetto e la conseguente abrogazione dei suoi provvedimenti.

L'episodio mise in luce gli ostacoli che si frapponevano al moto di espansione delle masse contadine, ma fu anche un testimonianza della validità assunta dal movimento sindacale.

Dal 1947, gli scioperi, come quello per l'aumento del salario per i salariati fissi e per i braccianti, divennero più ordinati e s'inquadrarono in un'atmosfera di maggiore rispetto della legalità.

Dopo la stasi del 1948, l'azione riprese nel 1949 e più diffusamente in difesa di altre categorie non contadine, come lo sciopero degli edili per la contingenza. Nel 1952 vi fu lo sciopero degli operai tipografi per l'aumento del salario e l'adeguamento del contratto locale a quello nazionale, e la lotta per l'occupazione dei braccianti in agricoltura.

Grandi masse di contadini comunque non erano ancora organizzati sindacalmente.

Non ci sono dati sugli organizzati in sindacato, riferiti ai primi anni del dopoguerra. Tuttavia un quadro degli iscritti alla C.G.I.L. per Matera è riportato nella tabella che segue (Tab. 5.3.a):

Tab. 5.3.a

CATEGORIE	ORGANIZZATI
Braccianti	380
Edili	569
Anziani	400
Autoferrotranvieri	130
Elettrici	64
Altri sindacati operai	85
Impiegati	105
TOTALE	1.733

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.

I risultati emersi dal III congresso provinciale della Camera Confederale del Lavoro, tenutosi nell'ottobre del 1952, portarono a concludere che, su una massa di 28.000 lavoratori, il 28% fosse organizzato nella C.G.I.L., meno del 20% negli altri sindacati e, di conseguenza, oltre il 50% fosse fuori da qualsiasi sindacato.

La percentuale degli estranei al sindacato diminuì a partire dal 1952, come si evince dai dati contenuti nella tabella che segue, forniti dalla C.I.S.L. e riferiti a Matera (Tab. 5.3.b).

Tab. 5.3.b

CATEGORIE	ANNO 1953	ANNO 1954	ANNO 1955
Alimentaristi	1	8	11
Ausiliari Traffico	59	104	73
Edili	175	209	238
Poligrafici	16	18	15
Elettrici	5	4	5
Commercio	7	14	19
Lavoratrici a casa	9	11	13
Venditori ambulanti	16	7	6
Statali	56	71	84
Parastatali	33	52	66
Postelegrafonici	31	24	71
Telefonici	8	9	7
Enti locali	121	174	198
Ospedalieri	34	7	6
Bancari	13	16	21
Braccianti agricoli	181	274	253
Coltivatori dir. Mezz.	46	67	73
Tecnici agricoltori	35	53	61
Pensionati	84	132	168
TOTALE	930	1254	1388

Fonte: R. Musatti, F. Friedman, G. Isnardi, F. Nitti, T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*. Edizioni Giannatelli, Matera 1996.



Veduta dei Sassi.

Capitolo VI. La legge speciale per il risanamento dei Sassi

Dopo le elezioni politiche del 18 aprile 1948, durante l'assise, a camere riunite, del 1° giugno, l'on. Alcide De Gasperi, capo del Governo, esponendo il programma del nuovo Gabinetto, mise in evidenza la necessità di porre mano alla riforma agraria e ai lavori pubblici, per lo sviluppo e a sollievo delle popolazioni del Mezzogiorno. Nel luglio del 1950, egli intraprese, come il suo predecessore Zanardelli, il viaggio in Basilicata. A Matera scese nei Sassi, entrando in alcune grotte abitate e rendendosi conto delle condizioni disumane della gente che ci viveva. Subito dopo, nominò una commissione presieduta dal democristiano, on. Emilio Colombo, per lo studio di un disegno di legge finalizzato al risanamento dei Sassi. Ai primi di aprile del 1951, Colombo consegnò nelle mani di Alcide De Gasperi la proposta di legge, frutto dei lavori del comitato interministeriale, da lui stesso presieduto.

La redazione de "La Gazzetta del Mezzogiorno", riportò l'avvenimento sulla prima pagina dell'edizione del 9 aprile 1951, con il titolo: "I Sassi di Matera scompariranno - De Gasperi cancella una vergogna nazionale. Grazie presidente". La notizia fu riportata su tutta la stampa nazionale con lo stesso tono.

La proposta di legge fu presentata in parlamento il 9 agosto del 1951, come disegno di legge n. 2141 "Risanamento dei Sassi di Matera".

Già prima comunque, il problema dei Sassi era stato posto all'attenzione dall'on. Michele Bianco del Partito Comunista.

Infatti, il 6 marzo del 1951, Bianco aveva presentato la proposta di legge n. 1882, per il "Risanamento dei quartieri popolari di Matera e costruzione di abitazioni per contadini, operai ed artigiani".

L'iniziativa di Bianco dovette seriamente preoccupare Colombo, suo antagonista politico sullo stesso territorio, tant'è che anche quest'ultimo, dopo appena un mese, consegnò, come s'è detto, nelle mani di De Gasperi, la sua proposta, che fu poi fatta propria dal Governo.

I due disegni di legge, pur finalizzati al medesimo obiettivo del risanamento dei Sassi, seguivano percorsi politici differenti.

La filosofia della proposta dell'onorevole Bianco era espressa compiutamente nel primo articolo del disegno di legge:

"Lo Stato assume a suo carico la spesa per il risanamento dei quartieri Sasso Caveoso e Sasso Barisano dell'abitato di Matera e per la costruzione di case popolari particolarmente adatte per contadini, operai ed artigiani, in sostituzione di quelle attualmente esistenti in detti quartieri che saranno dichiarate inabitabili ed abbattute".^[14]

La proposta legislativa non si preoccupava molto degli aspetti attuativi ma affermava principi sostanzialmente politici: l'intervento diretto dello Stato nel finanziamento e nella realizzazione delle case, la gestione locale, la partecipazione

degli abitanti nel processo di assegnazione. Al centro, la casa nuova, quale segno di riscatto civile alla costrizione in ambienti inabitabili e di cancellazione di una storia di subalternità secolare. Veniva, in pratica, portato avanti il programma di lotta del partito comunista materano, degli anni precedenti.

Il disegno di legge di Bianco traduceva in organica normativa gli obiettivi del progetto di risanamento elaborato da Mazzocchi Alemanni, nel senso che al risanamento dei Sassi si sarebbe dovuto provvedere secondo il contenuto dell'art.1 del progetto stesso:

- a) col trasferimento in nuova sede di quelle parti dei detti rioni, i cui ambienti siano dichiarati inabitabili;*
- b) con la riparazione degli ambienti suscettibili di idonea sistemazione e l'esecuzione delle indispensabili opere pubbliche di carattere igienico;*
- c) con la costruzione di borgate rurali, nel quadro delle finalità previste dal R.D. febbraio 1933 n. 215, sulla bonifica integrale.^[15]*

La stessa relazione di accompagnamento alla legge, nella prima parte illustrativa del programma d'intervento, copiava quella del progetto di Mazzocchi Alemanni, facendo propria, perciò, la filosofia che lo sosteneva.

In definitiva, la proposta di legge indirizzava gli interventi su due grandi linee: quella d'interesse pubblico generale, per l'attrezzatura delle aree urbane e rurali che avrebbero ospitato gli insediamenti, a totale carico dello Stato, e quella d'interesse privato attinente alle case, favorita da agevolazioni statali, attraverso contributi già previsti dalle vigenti leggi sull'edilizia popolare.

Per quanto concerneva il disegno di legge, elaborato da Colombo, esso riduceva l'azione di Mazzocchi Alemanni al singolo intervento di riparazione "degli ambienti suscettibili di idonea sistemazione", come veniva precisato nell'articolo 9. In questo modo venivano eliminate dalla possibilità di riparazione tutte le unità edilizie di un vano, in quanto risultava improponibile il riconoscimento della loro idoneità ad abitazioni, a causa dell'alto indice di affollamento che sarebbe continuato a permanere.

I dati sulla situazione abitativa dei Sassi, riportati in relazione e perciò assunti a riferimento della proposta di legge, indicavano che le case con due e più vani erano soltanto 445 su un totale di 2.997; ne scaturiva, pertanto, che quella norma avrebbe potuto riguardare, al massimo, quell'esigua quantità. Se si teneva poi conto che non era previsto alcun incentivo alla ristrutturazione, che le case potevano non essere abitate dai proprietari, che le condizioni economiche degli occupanti erano generalmente le stesse degli abitanti delle case da sfollare, e che, infine, i costi delle nuove urbanizzazioni nei Sassi sarebbero risultati elevati, si comprendeva come, su questo aspetto del recupero delle case abitabili, venisse meno ogni proposito di fattibilità.

L'onorevole Bianco, in opposizione al disegno di legge governativo ne contestò due aspetti con particolare incisività. Il primo riguardava il trasferimento nei borghi rurali delle famiglie. Egli, infatti, sottolineò che non c'erano le condizioni

per assicurare ad ogni famiglia contadina un podere autosufficiente da coltivare (7 ettari circa), visto che già i piani dell'Ente di Riforma Fondiaria prevedevano al massimo 2.5003.000 ettari da espropriare nell'agro materano, sufficienti, quindi, per creare soltanto 350-400 poderi. Il secondo aspetto riguardava inizialmente il meccanismo di finanziamento previsto tramite l'autorizzazione all'istituto Case Popolari a contrarre mutui garantiti dallo Stato, successivamente l'affidamento a questo stesso ente dei compiti di realizzazione e gestione degli alloggi. Con tale procedura i fitti sarebbero risultati molto alti e, quindi, sarebbero andati al di là della capacità economica delle famiglie. Perciò, Bianco chiese che l'intervento fosse realizzato direttamente dallo Stato, che i fitti fossero regolati sulla base di più giuste considerazioni sociali e che la gestione degli alloggi fosse affidata al Comune.

In sede di discussione generale, Colombo difese tutto l'impianto del suo disegno di legge. A proposito delle borgate rurali, non contestò la sostanza dei dati esposti da Bianco, ma espresse la sua contrarietà all'accentramento nell'area urbana dei nuovi insediamenti, al fine di "non creare una grande città proletaria, dove questa gente continuerà a vivere in cattive condizioni". Non assicurò tuttavia che l'autosufficienza economica delle famiglie dei piccoli contadini e dei braccianti si sarebbe potuta realizzare, oltre che con le assegnazioni della riforma fondiaria, anche attraverso la trasformazione fondiaria di tutto il territorio agricolo materano, in base al piano che il Consorzio di Bonifica si apprestava ad approvare e come aveva previsto il progetto Mazzocchi Alemanni. Colombo argomentò che una cosa era lavorare la terra partendo da Matera, altra cosa era avvicinare i contadini alle loro proprietà "rendendo sostanzialmente più utile il loro lavoro e più proficua la loro attività", un vantaggio, questo, che si sarebbe aggiunto alla concessione di una casa nuova.

Il gruppo democristiano che seguì il dibattito in commissione, convenne sull'opportunità politica di introdurre qualche emendamento. Infatti, Colombo presentò l'emendamento che prevedeva la realizzazione degli alloggi a totale carico dello Stato e a cura degli uffici del ministero dei Lavori Pubblici. Di conseguenza, si poteva immaginare l'attuazione di un meccanismo migliorativo per determinare i canoni di fitto.

La tesi del Partito Comunista, chiaramente espressa nel disegno di legge dell'on. Bianco, proponeva di chiudere le grotte e demolire le case fuori terra dichiarate inabitabili.

La tesi democristiana, invece, era l'esplicitazione di un vero e proprio piano di recupero non solo di case singole ma d'interi aree in cui fossero prevalenti le case riattabili. Prevedeva altresì la chiusura permanente delle case inabitabili, al fine di tutelare gli aspetti panoramici, d'intesa con la Sovrintendenza ai Monumenti.

La cultura che pervadeva la proposta di Colombo emergeva chiaramente dall'intervento illustrativo del disegno di legge che egli stesso effettuò:

"...poiché vi sono alcune di queste case che sono riadattabili, si è pensato ad utilizzarle. Naturalmente non è possibile utilizzarle tutte, poiché è necessario

costruire alcuni pubblici servizi, acquedotti, fognature ecc. Ugualmente, non si può prolungare per lungo tratto un acquedotto o una fognatura per allacciare una casa riadattabile in mezzo a tante altre che non lo sono. Quindi si può considerare soltanto qualche rione in cui vi è prevalenza di case riadattabili. Per esempio nella zona del Caveoso, nella parte alta, vi è un numero notevole di case riadattabili dove, se si accetta questo secondo criterio previsto dalla legge, si possono costruire i servizi pubblici, acquedotti, fognature, ecc., e si può proceder al riadattamento delle case, dando a ciascuna di esse servizi igienici necessari. La Commissione potrà accettare questo criterio o potrà esaminare se sia il caso di orientarsi invece verso la costruzione di case nuove, senza procedere a riadattamenti. Comunque, bisogna tenere conto anche di questa possibilità ai fini di una certa economia, anche per il desiderio della gente che ha la casa in buone condizioni nei Sassi di restare dove abita da tempo, dove ha una tradizione familiare. Naturalmente io mi riferisco sempre a quelle case che non sono né grotte né tane, ma case di tufo sopraelevate”.^[16]

La discussione nella Commissione del Senato si risolse velocemente e senza alcuna novità nella seduta dell'8 maggio 1952.

Il 17 maggio del 1952, la “Legge speciale per il risanamento dei Sassi” (n. 619), approvata all'unanimità, fu promulgata. Essa fissava in sette i borghi e i quartieri da costruire, per trasferirvi i contadini e gli artigiani abitanti in 2.472 grotte e case dichiarate inabitabili, e stabiliva il riattamento di 859 case dei Sassi in parte abitabili, per una spesa complessiva di 4 miliardi di lire, più un miliardo da destinare a opere generali e a servizi civili.

Matera cominciava ad avviarsi verso un processo dinamico che l'avrebbe riscattata dal mortificante immobilismo atavico. Permanevano, tuttavia, pesanti le conseguenze del dopoguerra che avevano particolarmente angustiato il Mezzogiorno, accentuando ulteriormente il divario con il Centro e il Nord dell'Italia.

I risultati del censimento del 1951 evidenziarono le difficoltà presenti sul territorio di Matera.

La città era cresciuta demograficamente; annoverava 30.390 abitanti. Gli attivi erano 11.321, pari al 37,2% della popolazione, così suddivisi nei vari settori d'attività: agricoltura 44%, industria 27,2%, servizi 28,8%. Nei Sassi risiedeva il 66,3% degli attivi in agricoltura e soltanto il 21,5% degli attivi nei servizi. I pensionati erano 992, cioè 1 ogni 11 attivi; gli studenti erano 4.508, di cui circa 500 nelle scuole secondarie e altrettanti nelle medie. Il reddito pro-capite, riferito all'intera provincia, era di 111.000 lire, pari al 69% di quello medio italiano.

La disoccupazione ufficiale a Matera riguardava circa 1.700 unità, di cui circa 400 in cerca di prima occupazione; gli altri 1.330 apparteneva alle categorie dei braccianti agricoli e della manovalanza generica. Nei servizi era prevalente la pubblica amministrazione che interessava oltre il 50% degli addetti nel settore.

Nel dopoguerra, l'agricoltura, oltre a praticare la solita monocoltura cerealicola che connotava il settore, era caratterizzata dal fenomeno del trasferimento del

terreno dai grandi verso piccoli e medi proprietari, soprattutto per effetto dell'annunciata riforma fondiaria, da realizzarsi attraverso l'istituto dell'esproprio.

Il raffronto dei dati emersi da un'indagine condotta dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria negli anni 1946/47, con quelli catastali, riportati da Mazzocchi Alemanni nel suo piano di bonifica del Consorzio della Valle del Bradano, riferiti al 1953, fornì un quadro della proprietà fondiaria non completamente adeguato al programma della riforma, nel senso che la mutata situazione non confermava la presenza di un latifondo sufficientemente assoggettabile ai principi espropriativi della legge.

Il raffronto esclude le proprietà da 0 a 0,5 ettari, in quanto esse riguardavano, in genere, la campagna della periferia urbana, in possesso, oltre che di agricoltori, anche di artigiani e professionisti (Tab. 6.0.a).

Tab. 6.0.a

CLASSI DI PROPRIETA' IN ETTARI	SITUAZIONE AL 1946/47					SITUAZIONE AL 1953				
	numero	%	Ha	%	media in ha	numero	%	Ha	%	media in ha
da 0,5 a 10	3.492	91,6	7.413	19,7	2,1	5.831	95,0	11.785	31,4	2,0
da 10 a 50	195	5,1	4.603	12,2	23,6	204	3,3	3.755	10,0	18,4
da 50 a 100	44	1,2	3.200	8,5	72,7	40	0,7	2.859	7,6	71,5
da 100 a 200	39	1,0	5.437	14,5	139,4	41	0,7	5.994	15,9	146,2
da 200 a 500	34	0,9	9.432	25,1	277,4	21	0,3	6.798	18,1	323,7
da 500 a 1.000	7	0,2	5.622	15,0	803,1	3	-	2.113	5,6	704,3
oltre 1.000	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
TOTALE	3.811	100	35.707	95,0	9,4	6.140	100	33.304	88,6	5,4
Demanio			1.870	5,0				1.870	5,0	
Espropri	-							2.403	6,4	
TOTALE			37.577	100				37.577	100	

Fonte: Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, Matera 2002.

Il cambiamento era stato determinato dall'acquisizione, da parte di piccoli contadini, di nuove quote di terra immesse sul mercato dai grandi proprietari. Il risultato dell'operazione incrementò di 2.339 unità, pari al 67%, il numero dei piccoli contadini proprietari di superaci agricole comprese tra 0,5 e 10 ettari, portando la superficie agricola complessiva di questa fascia da 7.413 a 11.785 ettari, con un incremento del 59%. Al contrario, le proprietà oltre i 100 ettari, diminuirono numericamente, da 80 a 65, e diminuì, anche per effetto degli

espropri della riforma fondiaria, la percentuale della terra in loro possesso, che passò dal 54,6 al 39,6%.

L'azione di esproprio prevista dalla legge di riforma interessò le proprietà con oltre 30.000 lire di reddito catastale imponibile. Le ditte coinvolte furono 37, alle quali furono espropriate superfici variabili da un minimo di 4 fino ad un massimo di 290 ettari. Le ditte che subirono un esproprio superiore a 100 ettari furono 7, per una superficie complessiva di 1.334 ettari.

In definitiva, l'applicazione della riforma fondiaria sul territorio di Matera, toccò soltanto il 6,4% della superficie complessiva, pari a 2.403 ettari.

Il territorio espropriato fu appoderato attraverso 156 quote integrative, dalla superficie complessiva di 634 ettari, e 178 poderi, per i quali fu utilizzata la restante superficie coltivabile di 1.769 ettari. Le unità produttive così realizzate risultarono di circa 10 ettari ognuna.

Il numero delle domande finalizzate all'assegnazione della terra furono 1.460: 187 da parte di braccianti nullatenenti, 250 da affittuari nullatenenti, 1.023 da piccoli proprietari.

6.1 Il programma di attuazione della legge

Il programma delle opere per il risanamento dei Sassi di Matera, fu realizzato utilizzando i risultati raccolti dall'inchiesta UNRRA-Casas, e con l'ausilio del Provveditorato alle Opere Pubbliche.

L'area di risanamento fu preliminarmente delimitata, escludendo dai Sassi la parte dell'antico borgo medievale e le vie di confine con la zona del Piano.

Entro l'area così delimitata, furono censite in totale 3.374 case abitate, di cui 43 risultarono buone, 859, come s'è detto, furono giudicate abitabili, in quanto suscettibili di idonea sistemazione, e 2.472 furono dichiarate assolutamente inabitabili. In queste ultime furono riscontrati 109 casi di coabitazione, per cui le famiglie da sfollare risultarono in totale 2.581. Il quadro del censimento risultò il seguente (Tab. 6.1.a).

Tab. 6.1.a

RIONI	CASE CENSITE	CASE INABITABILI	CASE RIATTABILI	CASE ABITABILI
Sasso Barisano	1.421	1.136	285	-
Sasso Caveoso	890	747	143	-
Civita	409	202	207	-
Casalnuovo	611	387	224	-
Vari	43	-	-	43
TOTALE	3.374	2.472	859	43

Fonte: Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, Matera 2002.

Per la quantificazione dei nuovi alloggi da costruire nei borghi rurali e nei quartieri cittadini, il programma di trasferimento utilizzò le informazioni raccolte dall'indagine UNRRA-Casas in ordine alle condizioni economiche e alle attività svolte da quelle 2.581 famiglie dimoranti nelle case dichiarate inabitabili.

Di queste famiglie, 1.173 traevano il loro reddito in prevalenza dall'attività agricola. Il programma, però, prevedeva di trasferirne nei borghi rurali soltanto 928, quelle cioè che risultavano conduttrici di unità fondiari, in forma sufficiente o insufficiente, così selezionate: 418 famiglie in condizioni di autosufficienza, in quanto proprietarie o affittuarie di unità fondiari di almeno 3 ettari, già ubicate nelle zone di pertinenza delle borgate rurali; 200 famiglie in analoghe condizioni di autosufficienza, ma con le proprietà ubicate nelle vicinanze di Matera; 310 famiglie in condizioni non autosufficienti, ma con caratteristiche miste di conduttori e di braccianti. A completamento delle 1.173 famiglie che traevano sostentamento dall'agricoltura, rimanevano 245 famiglie di salariati fissi e braccianti senza terra, che sarebbero stati sistemati nei quartieri cittadini. Insieme a questi sarebbero state trasferite le altre 1.408 famiglie, le cui attività erano prevalentemente connesse con la vita cittadina: artigiani, piccoli commercianti, impiegati e la massa degli operai, soprattutto edili.

La sistemazione delle 928 famiglie contadine nei vari borghi sarebbe avvenuta favorendo la loro vicinanza ai terreni di cui erano già proprietarie o conduttrici o potenzialmente assegnatarie da parte dell'Ente di Riforma Fondiaria.

I borghi, altresì, sarebbero stati dimensionati anche per ospitare eventuali famiglie non provenienti dai Sassi, ma comunque anch'esse interessate al posto per motivi di vicinanza al lavoro o di lavoro in genere.

Per la costruzione degli alloggi nei quartieri cittadini, il programma della legge non faceva riferimento ad un quadro urbanistico approvato o adottato dal Comune, anche perché non esisteva. Lo spirito della legge tuttavia prospettava il piano di trasferimento in armonia con un prevedibile piano regolatore generale

dell'intero Comune. L'interpretazione autentica della legge fu data dal Provveditorato alle Opere Pubbliche, che, allo stesso tempo, diede incarico per la redazione del piano di trasferimento e del piano regolatore della città.

Il quadro degli interventi è sintetizzato nella tabella che segue (Tab. 6.1.b).

Tab. 6.1.b

COSTRUZIONI		NUMERO
ALLOGGI	Nell'ambito della città	3140
	Nei borghi rurali ed in quello semirurale di Matera	1292
	Imprevisti	68
OPERE PUBBLICHE	Urbanizzazioni, espropriazioni nei nuovi quartieri	350
	Nei Sassi: per espropriazioni, chiusura case, sistemazione aree di recupero, interventi d'ufficio case riattabili	350
TOTALE		5200

Fonte: Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, Matera 2002.

Il 17 maggio 1953, ad un anno di distanza dalla promulgazione della legge, lo stesso on. De Gasperi consegnò le prime case del borgo rurale "La Martella" a 50 famiglie e pose la prima pietra per la realizzazione del villaggio "Venusio". Fino al 1965 furono realizzati i sette borghi e quartieri previsti:

1. Borgo rurale "La Martella": 160 fabbricati, 183 alloggi, 1.350 vani;
2. Borgo rurale "Venusio": 66 fabbricati, 66 alloggi, 385 vani, edifici destinati a servizi sociali;
3. Borgo rurale "Picciano": 62 fabbricati, di cui 35 ubicati nella zona "A" e 27 nella zona "B", 62 alloggi, 372 vani;
4. Borgo semirurale "Agnà": 68 fabbricati, 175 alloggi, 875 vani;
5. Quartiere "Serra Venerdi": 62 fabbricati, 828 alloggi, 4.230 vani, 47 negozi;
6. Quartiere "La Nera": 31 fabbricati, 353 alloggi, 1.797 vani, 13 negozi;
7. Quartiere "Spine Bianche": 33 fabbricati, 667 alloggi, 3.800 vani, 32 negozi.

[17]

I fondi stanziati non furono sufficienti a completare il programma di risanamento. La necessità di un nuovo finanziamento fu soddisfatta con la legge n. 299 del 21 marzo 1958.



I Sassi di Matera. Veduta della Chiesa rupestre della Madonna dell'Idris.

Capitolo VII. La seconda fase dello sfollamento dei Sassi di Matera

La legge sul rifinanziamento dei Sassi stanziò la somma di due miliardi di lire per l'opera di risanamento già avviata dalla precedente legge 619/52.

L'impianto normativo e finanziario della nuova legge era sostenuto da un'ampia ed analitica relazione del novembre 1956, predisposta dal Genio Civile di Matera, che descriveva appunto lo stato dell'opera di risanamento dopo la prima fase attuativa.

La relazione, oltre a fare il punto sulla gestione finanziaria, evidenziava le numerose difficoltà intervenute in fase di attuazione della legge. Essa concludeva fornendo il nuovo quadro programmatico degli interventi da realizzare e le proposte operative. In appendice alla relazione, insieme all'indicazione delle nuove esigenze finanziarie, veniva accluso uno schema della legge di rifinanziamento.

Nel giugno del 1958 il Provveditorato alle OO.PP. trasmise al Ministero il programma degli interventi in attuazione della nuova legge n. 299, promulgata il 21 marzo 1958.

Il programma ovviamente si riferiva ad una situazione aggiornata da risanare, pertanto si atteneva ai risultati scaturiti dall'indagine condotta a supporto della relazione del 1956, ispiratrice della nuova legge. L'indagine, infatti, segnava il punto sul numero delle famiglie che, alla data del 1° ottobre 1956, abitavano nei Sassi ed in particolare indicava quelle in possesso dei requisiti per l'assegnazione degli alloggi. Gli ambienti censiti dall'indagine risultarono in totale 4.383, dalle quali furono escluse 374 abitazioni considerate in buone condizioni. Di queste ultime, 196 riguardavano case già classificate riattabili nel 1952, 130 quelle già escluse dal precedente censimento, 20 quelle censite nel nucleo abitativo Civita, 28 riguardavano case già classificate buone nel 1952, in vari rioni.

Oggetto d'analisi del nuovo programma rimasero 4.009 ambienti. Di questi, a loro volta, 731 erano ambienti non abitati, in quanto vuoti o adibiti ad usi diversi da quello di abitazione (stalle, cantine, depositi, ecc.); 88 case risultarono occupate da famiglie non aventi diritto all'assegnazione, in quanto insediatesi dopo il 1° ottobre 1956; 663 case furono classificate come suscettibili di idonea sistemazione. Dopo questa generale e complessa revisione, le case dichiarate inabitabili risultarono 2.527. Di queste, 1.314 erano già state sgombrate. In definitiva, erano 1.213 le case ancora occupate da famiglie aventi titolo all'assegnazione dell'alloggio.

Nel 1961, fu proposta una variazione al quadro finanziario per coprire le maggiori spese riscontrate nelle espropriazioni. Furono così ridotte a 110 milioni le spese relative alle opere di sistemazione e recupero dei Sassi e alla

trasformazione di 50 normali alloggi in miniappartamenti destinati a coppie anziane, senza carichi familiari.

Le elezioni politiche svoltesi nel maggio 1958, dopo qualche mese dall'approvazione della legge di rifinanziamento dei Sassi, conferirono alla Democrazia Cristiana il 48,6% dei suffragi. Un successo dovuto senz'altro agli effetti prodotti dalla legge sul risanamento dei Sassi, ma anche al passaggio di tradizionali forze di destra nella stessa Democrazia Cristiana.

La nuova forza di centro era guidata da rappresentanti della piccola e media borghesia, dei professionisti e della classe impiegatizia. La spinta impressa dal gruppo dirigente democristiano per l'adeguamento della città alle novità introdotte dal settore terziario, veniva sollecitata anche dai cambiamenti registrati dal censimento del 1961.

La popolazione era passata da 30.390 a 38.562 abitanti, con un incremento annuo medio di 817 unità. L'incremento era dovuto ad un naturale fenomeno demografico, non solo, ma anche al flusso migratorio che, nel decennio, aveva portato dai paesi della provincia e dai vicini comuni pugliesi, circa 750 unità all'anno, a fronte di una emigrazione di circa 450 unità. La popolazione attiva contava 13.115 unità, di cui: il 28% in agricoltura, il 37% nell'industria e il 35% nel terziario.

Nel decennio gli addetti all'agricoltura erano diminuiti di 16 punti percentuali, che in termini assoluti significavano ben 1.307 unità. Gli addetti nel settore industriale erano aumentati di quasi 10 punti, nel terziario di oltre 6 punti, mentre non avevano subito variazioni le categorie degli imprenditori, dei liberi professionisti e dei lavoratori in proprio, che complessivamente rappresentavano il 20 % della forza lavoro attiva. Erano diminuiti i collaboratori, soprattutto nel settore agricolo; erano aumentati invece gli impiegati, che rappresentavano il 17% del totale degli attivi e il 50% degli addetti al settore terziario. Il reddito pro capite medio era aumentato del 40% rispetto a quello del 1951. La disoccupazione tuttavia interessava il 10% della forza lavoro.

Nel maggio del 1958 un inviato del quotidiano "Il Tempo", scrisse: "per la bellezza di Matera, va trasformata la zona dei Sassi. Non bisogna conservare i Sassi per il folklore ma con il piccone occorre demolirli e costruire nuovi quartieri"^[18]. Successivamente, nel 1960, il corrispondente locale dello stesso giornale sostenne, a sua volta, che lo sfollamento dei Sassi poteva favorire nell'ambiente l'insediamento di possibili bande ladresche, per cui, in accordo con la tesi del collega che l'aveva preceduto, optava per la soluzione di demolizione dei vecchi palazzi di tufo, facendo spazio a nuove costruzioni.

Le posizioni che la cultura cittadina esprimeva in quel momento sul problema della sistemazione dei Sassi, emersero da una serie di conferenze organizzate sul tema dalla locale associazione "Rotary Club", tra febbraio e luglio 1962. Le conferenze furono tenute da diverse personalità locali tra le quali la dottoressa Lidia De Rita autrice della ricerca sociometrica sui vicinati dei Sassi. Tra le relazioni esposte, una ebbe particolare rilevanza. Il relatore, infatti, dopo aver illustrato l'antica condizione dei Sassi e i nuovi problemi che emergevano da

quell'area urbana ormai vuota, trattò della possibilità di un recupero. Egli suggeriva una sistemazione planimetrica del Sasso Caveoso, per permettere il sorgere in quella zona di complessi edilizi, che avrebbero dovuto ospitare quella parte di popolazione che, per motivi sentimentali o d'interesse, non avrebbero voluto abbandonare la zona. Il quartiere avrebbe dovuto possedere tutti i requisiti per lo svolgimento della vita associata. Suggeriva ancora che le ricostruzioni fossero realizzate rispettando le forme preesistenti, affinché il tutto avesse potuto costituire una scenografia suggestiva per il turista, che avrebbe potuto, così, ammirare la realizzazione ex novo di una realtà passata ma comunque ancora attuale. Nell'altro Sasso, quello Barisano, egli suggeriva, dopo una demolizione ed un livellamento planimetrico della zona, il sorgere di impianti sportivi, in considerazione delle facilitazioni economiche accordate dalle leggi in atto.

Fuori dal contesto rotariano, l'allora Sindaco di Matera, in una sua relazione affermava che fosse innanzitutto indispensabile sollecitare il Parlamento affinché promuovesse l'emanazione di una nuova legge sui Sassi, che ne consentisse il totale sfollamento, per una successiva valorizzazione artistica degli stessi. Ciò avrebbe altresì consentito di soddisfare una richiesta già da tempo avanzata in tale senso dall'Ente Provinciale per Turismo, il quale proponeva di creare nei Sassi un museo etnografico. Il sindaco concludeva che la tipicità dei Sassi era da cogliere attraverso la loro "rianimazione", cioè il ripristino della vita all'interno di essi, non più sotto forma di abitazioni cittadine, ma di luoghi d'attrazione per il pubblico.

Dai primi dibattiti di quegli anni emersero due convincimenti: il primo, comune a tutte le posizioni, sosteneva che i Sassi andavano ormai completamente sfollati anche degli abitanti delle case riattabili; il secondo, relativo alla destinazione d'uso dei Sassi svuotati, ne proponeva la totale museificazione, a fini turistici, di tutto o parte del complesso edificato, o, in alternativa, il recupero limitato a zone caratteristiche, che però annoverassero residenze, attività di artigianato artistico e servizi culturali. Convincimento comune comunque era che non si potesse conservare una città senza vita.

Tra i dibattiti che ormai con frequenza si tenevano sui Sassi e sul loro destino, assumeva sempre più consistenza la valenza culturale del dell'intero complesso, diversa dalla limitativa concezione "pittoresca" che se ne avesse in genere, quasi come luogo comune.

Negli anni successivi, l'amministrazione della città, che era passata al centro-sinistra, fece sì che per i Sassi si realizzasse un programma comunale, nell'ambito del quale fosse prevista anche una loro valorizzazione dal punto di vista storico ed artistico.

Nell'aprile del 1965 avvenne il primo rovinoso crollo di alcune case sfollate dei Sassi. 14 famiglie ancora abitanti nei pressi di quei crolli, furono fatte sgombrare. A seguito dell'accaduto, la Democrazia Cristiana chiese al governo di emanare provvedimenti idonei a realizzare il totale sfollamento delle famiglie che ancora abitavano nei Sassi e la loro razionale sistemazione, nonché a procurare stanziamenti necessari a fronteggiare globalmente la situazione di pericolo che si

era manifestata sia nel Sasso Caveoso sia nel Barisano. Fu chiesta, inoltre, l'emanazione di un bando di concorso per la sistemazione e la valorizzazione dei Sassi.

Nell'agosto del 1965 il Consiglio dei Ministri approvò il disegno di legge n. 1542 concernente "Provvedimenti per completare i Sassi di Matera", presentato dall'allora ministro dei Lavori Pubblici, Giacomo Mancini.

Il nuovo impegno sui Sassi mirava a soddisfare due iniziative: il completamento del trasferimento dei residui abitanti accertati alla data del 1° gennaio 1965 e il "concorso nazionale per la realizzazione di un progetto di massima concernente la sistemazione e conservazione dei rioni Sassi quale zona di interesse storico, archeologico, artistico, paesistico ed etnico". All'esecuzione del progetto avrebbe provveduto il Provveditorato alle Opere Pubbliche.

La discussione nella Commissione Lavori Pubblici del Senato si aprì un anno dopo, nell'ottobre 1966. Il presidente preliminarmente portò a conoscenza della Commissione l'intervento effettuato dal senatore Carlo Levi in seno alla Commissione della Pubblica Istruzione, della quale lo stesso faceva parte. Levi esprimeva la preoccupazione che il trasferimento totale degli abitanti potesse ridurre i Sassi a quartieri privi di vita, destinati, a lungo andare, a cadere in rovina. In merito, il presidente della commissione volle personalmente dichiarare che *"nessuna sistemazione o risanamento, anche radicale, dei rioni Sassi potrà mai rendere quelle case abitabili da un nucleo familiare"*.^[19]

La sua dichiarazione in pratica riconosceva considerazione massima al completo sfollamento dei Sassi, e nessuna agli effetti che lo stesso sfollamento avrebbe prodotto in futuro negli ambienti svuotati.

Nel suo intervento, Carlo Levi sosteneva che la legge del 1952, pur avendo dato importanti e positivi risultati, era stata carente sia per quanto riguardava gli atti che avrebbero dovuto promuovere e sostenere lo sviluppo economico del territorio materano, sia in ordine alla normativa particolarmente riferita alla ristrutturazione delle abitazioni di 1-2 vani, riconosciute idonee di sistemazione, vanificando così la possibilità del loro riutilizzo. Aggiungeva, inoltre, che lo scopo prioritario della legge non doveva essere il completamento del trasferimento, ma proprio la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale dei Sassi.

Il disegno di legge, votato all'unanimità in quell'unica seduta, fu discusso più approfonditamente nella Commissione dei Lavori Pubblici della Camera, nel dicembre dello stesso anno.

L'intervento di Levi era sembrato convincente, ma i due rappresentanti delle maggiori forze politiche, il comunista De Florio ed il democristiano Tantalo, entrambi materani, concordarono di non considerare affatto la questione sollevata da Levi, sostenendo che la maggior parte della gente non avrebbe mai voluto rimanere nei Sassi e che sarebbe stato impossibile costringerli. Prevaleva quindi la tesi che i Sassi non potevano essere recuperati ad una funzione residenziale.

La legge fu approvata all'unanimità ed emanata il 28 febbraio 1967 con il n. 126, e il titolo "Provvedimenti per completare il risanamento dei rioni Sassi di Matera e per la loro tutela storico-artistica".

Furono così stanziati 5 miliardi e 300 milioni di lire per la realizzazione delle nuove costruzioni, nell'ambito di un nuovo piano di trasferimento.

La città era consapevole che con l'attuazione del nuovo piano di trasferimento, si stava per chiudere definitivamente la vicenda dello sfollamento degli abitanti dei Sassi.

Dopo la costruzione dei nuovi rioni nella zona del Piano, apparve evidente il contrasto tra la ricchezza urbanistica e la sostanziale povertà socio-culturale degli ex abitanti dei Sassi. Al nuovo modello urbanistico, dunque, non corrispondeva una situazione economica che potesse sostenere quel modello sul piano di un'adeguata qualità d'uso.

La povertà socio-culturale dei nuovi rioni dimostrava che rispetto al disegno strategico su cui si era fondato il risanamento dei Sassi e lo sviluppo della città, non era maturato nessun programma economico alternativo allo sviluppo agricolo, che potesse consolidare il nuovo inurbamento degli abitanti dei Sassi.

Dopo il censimento del 1971, la città contava 44.502 abitanti e aveva compiuto la sua trasformazione terziaria. La popolazione attiva risultava così suddivisa nei vari settori: 13% in agricoltura, 36% nell'industria, 51% nel terziario.

Al termine dell'intervento speciale per il risanamento dei Sassi, l'Amministrazione Comunale dimostrò matura la sua capacità di svolgere autorevolmente il ruolo guida sul futuro della città. Infatti, intensa e partecipata fu la discussione che il Consiglio Comunale sviluppò in ordine al recupero dei Sassi, allorquando si trattò di ottenere una nuova legge che recuperasse proprio i Sassi alla funzione residenziale negata dalla legge 126/67. Il 15 dicembre 1971 fu promulgata la legge n. 1403 "Modifiche alla legge 28 febbraio 1967 n. 126 per il risanamento dei rioni Sassi di Matera", la quale, rendeva, altresì, fattibile l'effettuazione di un concorso finalizzato alla realizzazione di un progetto organico di recupero dei Sassi.

La struttura della città in quegli anni appariva abbastanza confusa rispetto alle infrastrutture realizzate. Non aveva la configurazione di un corpo urbano e sociale forte ed omogeneo. Occorreva perciò riconnettere il tessuto urbano intensificando l'insediamento e riempiendo i vuoti interni e quelli prossimi al perimetro urbano, pur nella sostanziale salvaguardia degli standard urbanistici esistenti.

Riconnettere il tessuto urbano significava certamente recuperare i Sassi alla città. L'operazione era ormai nell'aspettativa di tutti e aveva assunto una precisa connotazione artistico-monumentale e storico-culturale.

Certamente i Sassi andavano considerati bene artistico-monumentale da difendere e salvaguardare, per i valori architettonici ed urbanistici che racchiudeva; al pari meritava considerazione la loro origine e natura, frutto di vicende umane che ne avevano fatto la storia e ne avevano tramandato la cultura

fino a renderli luogo rappresentativo della connessione fra movimento contadino e città contemporanea.

Con il piano di trasferimento relativo all'utilizzo dei fondi previsti dalla terza legge speciale per i Sassi di Matera, si compiva l'ultimo sfollamento degli abitanti.



Matera: San Pietro Caveoso e i valloni della Gravina.

Capitolo VIII. La fase del recupero: i Sassi di Matera alla ricerca di un ruolo

Nel giugno del 1971, il gruppo veneziano di urbanistica “Il Politecnico”, coordinato dal sociologo Aldo Musacchio, venne incaricato dalla Giunta Comunale di condurre un’indagine socio-economica sulla realtà materana e di indicare le linee guida per un nuovo disegno urbanistico della città.

L’incarico fu eseguito e concretizzato attraverso il “*Rapporto su Matera*”, frutto di numerosi e diversi contributi interdisciplinari. Esso conteneva un’attenta e rigorosa analisi economica ed urbanistica della città, riferita agli inizi degli anni Settanta.

Lo spirito dello studio era quello di riuscire a coniugare l’aspetto urbanistico e quello economico della città, al fine di pervenire ad un disegno globale, utile ed efficiente.

Concettualmente, il rapporto partiva dal presupposto che i Sassi fossero un bene economico e che per questo fosse necessario provvedere alla loro conservazione. Importante sarebbe stato, dunque, l’utilizzo delle risorse finanziarie disponibili per il restauro conservativo degli stessi.

Il sociologo faceva osservare che sarebbe stato un grave errore operare in modo antistorico e antipopolare: in particolare, sosteneva che gli investimenti per i Sassi dovevano essere resi indipendenti ed in nessun modo subordinati o collegati ad altre realtà. I nuovi Piani Regolatori Generali avrebbero dovuto stabilire con chiarezza gli obiettivi progettuali che nel futuro avrebbero consentito ai Sassi lo svolgimento di un ruolo organicamente integrato con lo sviluppo della città e con quello del territorio circostante.

Per il Comune di Matera diventava, pertanto, essenziale organizzare e dirigere una politica di sviluppo economico che riconferisse ai Sassi un ruolo funzionale.

Tra il 1974 ed il 1977 si svolse il concorso che la città di Matera bandì, con l’obiettivo di generare un ampio confronto tra imprese, per il recupero dei Sassi. L’avvio del concorso rappresentava, a tutti i livelli, un deciso segnale di svolta rispetto alla politica del risanamento, basata sullo “svuotamento” fino ad allora perseguito, il cui ineluttabile esito sembrava essere quello della successiva museificazione delle misere spoglie della città antica: “il foro romano della civiltà contadina”.

Nel bando si leggeva:

“È oggetto del concorso la redazione di un progetto concernente la sistemazione, la utilizzazione ed il restauro urbanistico ambientale dei rioni Sassi di Matera e del prospiciente altopiano murgico, quale zone di interesse storico, archeologico, artistico, paesistico ed etnografico.”^[20]

La commissione giudicatrice non proclamò alcun vincitore, di conseguenza, non fu affidato nessun incarico per la progettazione dei piani particolareggiati di recupero, confermando così, la gestione dell'operazione Sassi all'Amministrazione Comunale.

Gli esiti del concorso, tuttavia, confermarono la validità di una linea, fondata su quattro concetti fondamentali:

1. I Sassi, centro storico a tutti gli effetti della città di Matera;
2. In quanto tali, si presupponeva il loro restauro;
3. Erano da comprendere le regole morfologiche, architettoniche ed urbanistiche, quali chiavi di lettura della complessità dell'insediamento e del suo restauro;
4. Importante era la salvaguardia del contesto ambientale dell'altopiano murgico quale inscindibile complemento delle operazioni di rivitalizzazione.

Prioritariamente, comunque, ai fini di una efficace manutenzione propedeutica al risanamento conservativo, occorreva realizzare un vero e proprio piano conoscitivo sia della struttura urbana che del sistema idraulico dei Sassi, nonché preservare con attenzione e cura tutto l'ambiente, anche perché il degrado fisico cominciava ad incalzare, quasi che la natura volesse riprendersi e riassorbire quell'opera secolare fatta dall'uomo. Un nuovo paesaggio, dunque, privo di vita e pregno di silenzioso degrado, andava minacciosamente sostituendo il secolare paesaggio "urbano" dei Sassi.

L'opera di recupero dei Sassi si sarebbe dovuta avviare al termine dell'espletamento del concorso bandito in merito. Purtroppo ciò non avvenne, in quanto il finanziamento di 3,5 miliardi previsto dall'ultima legge 1043/71, risultò eliminato dagli impegni di bilancio dello Stato, a seguito di una disposizione legislativa che prevedeva l'automatico incameramento dei fondi stanziati ma non spesi.

Dopo quest'ultima legge, fu dunque necessario attendere nuovi provvedimenti che restituissero la possibilità ai Sassi di Matera di proseguire nel loro cammino di recupero.

Il provvedimento arrivò nel 1986, allorché il Comune di Matera avviò una nuova fase di attuazione del progetto di conservazione e recupero architettonico, urbanistico, ambientale ed economico dei rioni Sassi. Si trattava della legge n. 771 del 1986 "Conservazione e recupero dei rioni Sassi di Matera", che stanziava 100 miliardi di lire a favore del processo di recupero.

In seguito alla legge, venne altresì costituito un ufficio comunale di programmazione e gestione del processo di recupero, denominato "Ufficio Sassi".

Negli anni che vanno dal 1988 al 1994, l'Ufficio Sassi, con il supporto di consulenti esterni di provata esperienza, redisse i piani, i programmi e i progetti necessari per dare attuazione alla legge 771/86.

La politica di recupero consistette nella programmazione di due Piani Biennali di attuazione della legge.

A 35 anni dalla prima legge speciale, finalizzata al risanamento dei rioni Sassi, il Comune di Matera pose in essere, con i due Piani Biennali, il primo organico intervento di recupero e di rivitalizzazione degli stessi Sassi.

L'ampiezza e la natura degli interventi di recupero ponevano la necessità di ricomporre il quadro territoriale complessivo, di armonizzare le diverse parti della città e di attivare nuove regole di ingegneria finanziaria, utili a far bastare e magari incrementare le risorse disponibili; ma c'era anche e soprattutto bisogno di nuove regole nelle azioni di recupero.

A conclusione del progetto, Matera, con i suoi Sassi, era destinata a diventare "sistema esempio" di soluzioni e sperimentazioni architettoniche, urbanistiche, ambientali, economiche, turistiche, sociali ed imprenditoriali, proponibili all'attenzione nazionale ed internazionale.

Le possibilità di utilizzare e sfruttare i Sassi dal punto di vista soprattutto economico, erano legate e lo sono ancora oggi, al mantenimento della loro identità storica, vera invariante delle operazioni di recupero. Pertanto, l'Amministrazione Comunale impose sin dall'inizio del programma il rispetto, nel massimo rigore, di tale identità storica.

L'attuazione della legge 771/86, secondo i Piani Biennali d'azione, consentiva di pensare al programma biennale successivo come sistema d'intervento sempre più specifico ed efficace.

Attraverso la scelta del "progetto Sassi" e dei programmi biennali, il Comune di Matera intese riaccendere il dibattito culturale anche per ottenere risposte in termini d'imprenditorialità, già nella prima fase attuativa.

Il recupero dei Sassi fu considerato da subito come un'occasione per rafforzare l'intero sistema economico-territoriale di Matera.

8.1. Il 1° ed il 2° Piano Biennale di recupero dei Sassi di Matera

Con il primo Piano Biennale di attuazione della legge 771/86, si dava avvio ai primi interventi sperimentali di recupero dei rioni Sassi, dopo un trentennio di abbandono.

Gli interventi erano praticati in modo da poter sperimentare la validità delle impostazioni generali del recupero, sia in rapporto alla "conservazione" che alla "fruizione" e riqualificazione del bene Sassi.

Erano previsti, di fatto, interventi di recupero residenziale, interventi di potenziamento delle attività culturali ed istituzionali su scala territoriale, interventi di localizzazione di attività produttive artigianali e di servizio, interventi di incentivazione della qualità, riferita all'organizzazione strutturale di tali attività.

Del primo programma biennale facevano parte alcune schede progetto relative a ciascun ambito, utili ad individuare le unità minime d'intervento (U.M.I.), le

categorie d'intervento e le destinazioni d'uso ammissibili.

Scheda progetto tipo "1° Piano Biennale" (Sasso Barisano)

N.	AMBITO	ALLOGGI				SERVIZI			DEPOSITI			SUP. UTILIZZ. MQ.	SUP. TERR. RESID.	DENS. MQ. AB/HA
		n.	vani	mq	Ospiti	n.	vani	mq	n.	vani	mq			
1	Piazza-V. Veneto	-	-	-		25	32	1.005	25	30	900	1905	2180	
2	Via Fiorentini	7	24	392	21	15	28	807		--		1199	1800	116
3	Recinto Fiorentini	8	28	646	26	7	12	604	5	7	284	1535	1600	162
4	S.Pietro Barisano	25	104	2216	99	11	25	840	12	19	447	3503	6300	157
5	Casale	15	64	1114	47	5	10	300	14	16	400	1814	2500	188
6	Vico Commercio	1	2	45	2	17	37	1309	8	14	436	1790	1800	11
7	Paradiso, Vetere, S.Gennaro	29	95	2091	84	15	57	1670	50	68	2099	5860	7400	113
8	Vetere, Casale	40	130	2676	102	34	84	2589	82	127	4139	9404	10100	103
9	S.Giovanni Vecchio	14	47	1000	39	7	11	431	9	19	897	2328	1900	205
10	Vico S.Rocco	11	38	755	33	4	15	504	25	35	1031	2290	2700	122
11	Convento S.Rocco	-	-	-	-	1	50	2800	-	18	800	3600	3500	-
12	Recinto 3° Fiorentini	21	66	1270	51	12	25	657	16	24	629	2556	3500	145
13	Palazzi Pomarici-Gattini	15	54	1340	48	11	130	4565	21	62	2650	8555	5100	94
14	Palazzo Venusio	12	50	1070	42	9	129	5208	12	87	2410	8688	8700	48
15	S.Lucia alla Civita	-	-	1800	-	1	17	760	1	4	50	2610	3500	-
16	Conservatorio-S.Giuseppe		-	-	-	1	60	2360	1	8	460	2820	2350	-
17	S.Agostino	13	27	717	34	17	78	3514	3	10	630	4861	9400	36
18	Habitat rupestre	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	8400	-
TOTALE		211	729	15.332	628	192	192	29.923	284	548	18.262	65.318	74.330	84

Fonte: Comune di Matera - *Ufficio Sassi, Primo programma biennale di attuazione della legge 771/86 - Relazione generale*, Edizione curata dal Comune di Matera.

Le schede progetto erano accompagnate da descrizione analitica delle unità catastali, dalla normativa di dettaglio per gli interventi e da tutte le indicazioni circa le modalità di attuazione. L'obiettivo dichiarato del 1° Piano Biennale era

quello di rimettere in funzione un ampio e compatto brano di tessuto urbano, vario nella complessità di funzioni ospitate ed integrato alla città esistente.

Da questo punto di vista, gli interventi sul Sasso Barisano presentavano caratteri di significatività e completezza maggiori rispetto al Sasso Caveoso. Il Barisano, infatti, si connetteva alla zona del Piano di Matera in due punti opposti, i più emblematici della vita collettiva, civile e religiosa: Piazza Vittorio Veneto e la Chiesa Madre. Esso, per di più, risultava maggiormente differenziato nella morfologia, nella varietà dei tipi edilizi e nelle loro aggregazioni.

Il piano generale delle previsioni non trascurava, tuttavia, di delineare gli interventi possibili sul Sasso Caveoso, oggetto principale del successivo 2° Piano Biennale. Al pari del Sasso Barisano, il Caveoso presentava specifica identità di segni e di figura, ma se ne differenziava per una maggiore omogeneità del supporto roccioso e del tessuto edilizio. Possedeva, poi, due spiccate singolarità morfologiche ed urbanistiche che coinvolgevano l'assetto generale della città ed il suo rapporto con il paesaggio.

Entrambe queste singolarità erano concentrate lungo la spina urbanizzata di via Casalnuovo, ultima manifestazione dell'evoluzione urbanistica dei Sassi e forse, in senso assoluto, la più colta nel settore dell'edilizia abitativa.

A valle di tale spina, il fianco del torrente Gravina presentava ancora molti caratteri dell'insediamento rupestre agricolo e semiagricolo. Esso era segnato da sentieri paralleli al crinale, sui quali si affacciavano lunghe file di grotte che avevano conservato la loro originaria destinazione non abitativa o che erano state usate per ricoveri precari.

Al di là delle differenze e delle singolarità specifiche del Caveoso e del Barisano, il fine degli interventi era quello di lasciare inalterati il significato ed il valore non solo della struttura tipologica della casa, ma anche delle relazioni storiche istituite tra casa, spazio libero ed ambienti di lavoro.

Pertanto, il piano prevedeva di metter insieme la funzione abitativa preminente, con alcune funzioni terziarie che non richiedevano di essere concentrate in vasti organismi edilizi e che, al tempo stesso, risultavano compatibili con il mantenimento della forma, della dimensione e della struttura tipologica, sia dei locali posti sotto le abitazioni e sia delle camere urbane di pertinenza.

La selezione delle funzioni non abitative, in questo caso, era da operarsi tenendo conto del grado di accessibilità dall'esterno ai locali terreni.

Per rendere completa la conservazione del tessuto abitativo minuto dei Sassi si era, quindi, individuata la categoria delle attività terziarie da svolgersi al loro interno, ovverosia i servizi, il commercio e l'artigianato.

L'obiettivo, dunque, primario del quadro delle previsioni generali era quello di riportare i Sassi ad essere città abitata, capace di ospitare la complessità delle funzioni urbane che la città presupponeva, da quella abitativa a quella terziaria. Come città, quindi, i Sassi dovevano divenire luogo di produzione di reddito, nelle forme compatibili con la propria struttura storica sedimentata. Tali forme compatibili potevano essere individuate in svariati settori produttivi quali proprio quelle del terziario, dell'artigianato locale e dei servizi.

Un altro settore che cominciava ad essere preso in seria considerazione era quello del turismo che fino ad allora non aveva avuto nessun ruolo per la città, ma che si comprendeva come potesse assurgere a ricoprirne uno importante, in virtù della presa di coscienza che c'era, oramai, del ruolo storico-culturale che i Sassi iniziavano a ricoprire anche per l'economia locale.

Per quanto riguardava il 2° Piano Biennale di attuazione della legge 771/86, la sua stesura era da utilizzarsi per operare alcuni approfondimenti e puntualizzazioni scaturenti dall'esperienza svolta con i primi interventi del 1° Piano Biennale.

Esso riguardava, come s'è detto in precedenza, principalmente il rivisita-mento del Sasso Caveoso ed il suo recupero.

Anche per questo programma erano state individuate delle schede progetto, com'era avvenuto per il 1° Piano Biennale.

Scheda progetto tipo "2° Piano Biennale" (Sasso Caveoso)

AREA	NR. AMBITO	RESIDENZE		SERVIZI	ANNESI E/O DEPOSITI	SUP. UTILE MQ	SUP. TERRIT. MQ	DENSITA ABIT. MQ/HA
		N°	ABIT.TI					
Piazzetta S.Pietro Caveoso	21	18	49	34	1	3.390	6.210	79
Museo Demoantropologico (Complessivo)	22	-	-	173	30	16.210	26.200	-
Museo Demoantropologico (1° stralcio)	23	-	-	18	-	2.427	9.250	-
Vico Mannese	-	26	26	15	16	1.365	3.025	86

Fonte: Assessorato ai Sassi - Matera, *Il recupero di una città*, Edizione curata dal Comune di Matera.

Per attivare gli interventi di recupero ordinario, che rappresentavano un po' il livello "pioniere" di rivitalizzazione, il 2° Piano Biennale, sulla scorta fatta dal primo, aveva individuato una maglia urbanistica di "unità minime d'intervento" (U.M.I.), plasmata sulla classificazione dei "tipi" edilizi ed urbanistici presenti nei Sassi.

Il recupero prevedeva, altresì, una riconfigurazione dal punto di vista socio-economico, in direzione della restituzione della complessità funzionale delle "camere urbane" che non potevano essere "imborghesite" attraverso utilizzazioni esclusive.

A tal fine l'Amministrazione Comunale si fece carico di attivare bandi pubblici per le U.M.I. prevalentemente pubbliche, ma anche per quelle private, perché si giungesse a configurazioni funzionali "miste" del riuso con l'affidamento delle U.M.I. stesse a soggetti associati in grado di assicurare contemporaneamente il recupero sia della quota residenziale che di quella artigianale e di servizio.

Capitolo IX. I Sassi, patrimonio mondiale dell'UNESCO

Il 9 dicembre 1993 rappresenta una data storica per I Sassi di Matera. In quella data, infatti, la sessione plenaria del World Heritage Unesco, riunitasi a Carttaghena in Columbia, ha incluso i Sassi tra i beni comuni dell'umanità.

Tutto ha inizio il 24 aprile del 1992, quando sei inviati dell'Icomos (Consiglio Internazionale dei Monumenti e dei Siti), un organismo Unesco, vengono in "missione di controllo" a Matera, affinché si potesse procedere all'avanzamento di una proposta d'assenso per l'iscrizione dei Sassi nella lista dei patrimoni del mondo.

Lo stesso organismo ritenne di poter procedere, compiendo così il primo importante passo verso una fase d'internazionalizzazione dei Sassi.

Il successivo importante passo per sancire l'effettiva entrata dei Sassi di Matera nella "golden list" dei beni culturali sottoposti a protezione dall'Unesco, risiedeva nell'opera attiva di "convincimento" che le autorità materane, in particolare l'amministrazione locale, avrebbero dovuto sostenere perché la candidatura di Matera fosse sufficientemente meritoria. Tutto questo perché, ancora oggi, l'Unesco stabilisce severi criteri ed un puntiglioso metodo di valutazione. ogni anno, infatti, da ciascuno degli Stati membri della convenzione delle Nazioni Unite viene accettata una sola proposta.

La procedura è sostenuta dal convincimento che uno dei fattori più importanti di tutela dev'essere proprio la coscienza e l'impegno della comunità proponente; così, anche i beni di fama acclarata devono sapere "sostenere" la loro iscrizione.

Perché l'Unesco riconosca il valore eccezionale ed universale di un bene, ancora oggi, è necessario che il bene risponda ad almeno uno dei seguenti requisiti:

1. Rappresentare una realizzazione artistica unica, un capolavoro del genio creativo;
2. Avere esercitato una grande influenza, per un periodo di tempo determinato o in una data regione del mondo, sullo sviluppo dell'architettura, della scultura monumentale, della pianificazione urbana o dell'architettura del paesaggio;
3. Rappresentare una testimonianza unica o almeno eccezionale di una civiltà o una tradizione culturale scomparsa;
4. Essere uno degli esempi più caratteristici di un tipo di edificio o d'insieme architettonico o di paesaggio che illustri stadi significativi della storia umana;
5. Costituire uno degli esempi più caratteristici d'insediamento umano tradizionale o d'uso dello spazio che è rappresentativo di una cultura (o culture), specialmente quando queste divengono vulnerabili sotto l'impatto di cambiamenti irreversibili;

6. Essere direttamente ed in modo tangibile associato con avvenimenti e tradizioni viventi, con idee, o con credenze, con opere artistiche e letterarie di significato caratteristico universale (questo criterio giustifica l'inclusione nella lista solo in circostanze eccezionali o unito ad altri criteri).^[21]

Alla rispondenza di almeno uno di questi criteri deve aggiungersi la garanzia dell'autenticità del bene, della sua eccezionalità nel confronto con altri beni simili, dell'adeguata protezione da parte delle comunità locali e delle autorità nazionali e della garanzia di accessibilità al pubblico.

Attualmente 357 luoghi nel mondo sono stati valutati degni di entrare nella lista. Di questi solo sette in Italia: Venezia, i centri storici di Firenze, Roma e San Gimignano, il Campo dei Miracoli a Pisa, *l'Ultima Cena* di Leonardo a Milano, i graffiti rupestri della Val Canonica. Mancano beni culturali di grandissimo interesse e non vi compare nessun sito a sud di Roma. Per questo motivo, la candidatura di Matera assumeva un significato di enorme importanza. Rappresentava il capovolgimento del sistema consueto di apprezzamento dei centri d'arte e l'affermazione di nuovi valori culturali, un utile riferimento per tutti i paesi del sud del mondo. Esprimeva una concezione del patrimonio artistico, in cui l'emergenza monumentale, sia pure presente, era meno importante del tessuto urbano ed ambientale complessivo. Contavano gli sforzi e la genialità espressi per utilizzare e gestire con parsimonia e capacità le risorse, quel *continuum* tra paesaggio, architetture e relazioni umane che era il vero dono affidato al tempo dagli insediamenti storici.

Per "convincere", dunque, l'Unesco che i Sassi di Matera fossero in grado di sostenere una carica così importante, l'Amministrazione Comunale di Matera incaricò l'architetto Pietro Laureano di redigere un rapporto da sottoporre successivamente all'attenzione dell'Unesco, quale premessa di candidatura della città alla lista dei beni culturali ritenuti d'importanza fondamentale per l'umanità. Questo studio doveva dimostrare la rispondenza della località ai criteri di rito.

L'architetto Laureano era il più convinto promotore dell'entrata dei Sassi nella lista dell'Unesco.

Le indagini fatte da Laureano erano molto accurate, esse analizzavano i Sassi sin dai primordi della loro formazione. Egli sosteneva che i Sassi andavano letti come il documento architettonico di un racconto unico. Matera forniva una spiegazione all'evoluzione dei tipi architettonici ed urbani di tutta la nostra storia e cultura: dalla grotta alla casa costruita, dal recinto pastorale e la cava di tufo al vicinato urbano, archetipo della casa a corte romana e islamica.

Lo storico locale Giovanni Caserta, in un suo articolo, sosteneva come non ci volesse molto per capire quanto fosse pericoloso confondere i Sassi con i tradizionali centri storici di altre città, come Firenze, Venezia, Urbino e San Gimignano:

"I centri storici delle altre città, infatti, furono luoghi destinati all'aristocrazia o all'alta borghesia del tempo, cioè alla classe che deteneva il

potere politico ed economico. Per quei centri storici passavano le carrozze, c'erano le piazze e c'era, magari, la pavimentazione in marmo; all'interno delle abitazioni, spesso progettate e costruite da grandi architetti e affrescate da grandi pittori, vissero le corti e i cortigiani, che potevano disporre di bagni e di acqua calda. E c'erano larghi balconi, verande e finestre. Erano, dunque, facilmente recuperabili alla vita moderna. I Sassi, invece, costituivano una *vergogna nazionale*, perché furono sempre, nella loro complessiva totalità il documento della povertà, dello sfruttamento, del sottosviluppo e della servitù feudale. Si trattava, insomma, di un centro storico alla rovescia, abitato dai poveri e destinato ai poveri. I signori della città, cioè i Venusio, i Malvinnni-Malvezzi, i Gattini, i Firrao e poi, via via, tra Settecento e Ottocento, i Santoro, i Giura Longo, i Ridola, i Giudicepietro, i Volpe, ecc., si guardarono bene dallo scendere nei Sassi, tutti preferirono fermarsi sul bordo di essi, e comunque sul Piano”.

Attraverso il suo lavoro, Laureano ha reso possibile una doppia riabilitazione: quella di una città trogloditica dalle caratteristiche così uniche da essere proposta all'iscrizione nella lista del Patrimonio Mondiale, ma anche quella di un modo di vivere e di una tradizione gravemente compromessa ai tristi tempi del periodo fascista.

Da quando i Sassi sono entrati nella lista del patrimonio dell'umanità, Matera ha accettato una convenzione sopranazionale che richiede attenta sensibilità a non alterare l'originalità dei materiali e a non operare distruzioni e sostituzioni indiscriminate di elementi antichi o pratiche di consolidamento intrusive o pervasive.

In questo senso si è espressa la commissione internazionale di valutazione venuta a Matera. Essa ha dichiarato

“è interesse per l'intera umanità che l'autenticità dei Sassi sia alla base di ogni intervento di conservazione e di rivitalizzazione”, raccomandando che i “ricorrenti progetti per conservare e riabilitare il sito siano condotti in modo da rispettare l'integrità delle sue origini e della sua evoluzione”.

L'architetto Laureano si è molto battuto affinché la natura dei Sassi fosse rispettata. Egli sosteneva che all'origine di Matera c'era una civiltà seminomade, già in grado, fin dal periodo Neolitico, di costruire complesse opere idrauliche per la raccolta dell'acqua, necessaria alla sopravvivenza: “ciò che rende unici i Sassi è un uso delle abitazioni che è stato perpetuato, e si è conservato intatto, dal Neolitico al XVIII secolo”.

Egli faceva notare come i guai per i Sassi fossero cominciati con la rivoluzione industriale. Infatti, nel Settecento la città si strutturò sul Piano, lungo il margine del torrente Gravina. I granai, le cisterne, il sofisticato sistema di canalizzazione delle acque, vennero sepolti e occultati da strade e palazzi. Nel 1936, con i progetti voluti dal regime fascista, i due torrenti (grabiglioni) dei Sassi furono interrati,

divennero due strade rotabili collegate tra loro per formare una via di circonvallazione che unì il Sasso Barisano con il Sasso Caveoso. Per l'equilibrio ecologico millenario dei Sassi fu un colpo mortale; col passar del tempo, si è persa anche la memoria della loro forma.

In altre parole, spiegava Laureano, “a Matera troviamo scritta la storia dell'evoluzione dei tipi architettonici ed urbani, dal neolitico all'era moderna”.^[22]

In fondo, Matera non è mai appartenuta solo a se stessa. Ancor di più, oggi, la capitale del mondo contadino, col suo “unicum” di storia, di valori, di straordinarie testimonianze architettoniche, appartiene al mondo intero. Ora, la salvaguardia e la valorizzazione dei Sassi divengono ineludibili. Matera è più di tutti impegnata a non disperdere questo patrimonio; tuttavia la comunità internazionale dovrà concorrervi. Gli occhi del mondo, dunque, sono su Matera: uno sguardo vigile, penetrante, che toglie spazio alla pigrizia, all'ignoranza, all'insensibilità, alla speculazione; cioè ai fattori del degrado dei Sassi. Per Matera, assume concretezza la possibilità di connettere la storia, l'arte e l'ambiente alla crescita delle attività economiche.

A Matera può essere finalmente attivato quello che economisti e sociologi definiscono il circuito virtuoso dello sviluppo: la cultura che fa da volano all'imprenditoria, o meglio, ad una rete di piccole e medie imprese in grado di mettere a frutto (nel turismo, nell'artigianato, nella convegnoistica, nel commercio ma anche in attività di studio e di ricerca) i beni culturali, intesi come autentica risorsa per un'economia corretta, rispettosa dell'ambiente e delle vocazioni del territorio. La possibilità fornita dall'Unesco, dunque, rappresenta anche e soprattutto un'occasione per accrescere le possibilità di sbocco economico per la città di Matera, che si appresta, così, a diventare una città laboratorio ed un punto di riferimento per molte altre aree del Mezzogiorno, in cui si può legittimamente puntare allo sviluppo utilizzando la risorsa della cultura.

Matera è il primo sito al mondo dichiarato paesaggio culturale e la città può assumere un ruolo proprio nel documentare, affermare e diffondere questa nuova estensione della nozione di bene. La costituzione di un centro internazionale delle civiltà rupestri e delle acque, banca-dati, memoria multimediale di tutti gli ecosistemi storici analoghi, oggi opera in questa direzione. Tuttavia, tale progetto richiede tempo e per questo saranno anche necessarie manifestazioni d'interscambio che consentano l'acquisizione di materiale.

In meno di mezzo secolo una “vergogna nazionale” è salita al rango di bene prezioso internazionalmente tutelato.



Matera: panoramica.

Capitolo X. La realtà dei Sassi di Matera oggi

Dopo la legge del 1986, i Sassi cominciavano a ripopolarsi, anche se, dal punto di vista residenziale, poco contavano.

Il censimento del 1991 forniva i dati espressi nelle tabelle che seguono (Tab. 10.0.a - Tab. 10.0.b - Tab. 10.0.c - Tab. 10.0.d - Tab. 10.0.e):

Tab. 10.0.a

R E S I D E N T I																		
totale	maschi	femmine	ETA'(anni)															
			< 5	5/9	10/14	15/19	20/24	25/29	30/34	35/39	40/44	45/49	50/54	55/59	60/64	65/69	70/74	> 74
1.950	968	982	170	123	99	110	173	244	171	138	109	67	102	94	98	91	53	108

Fonte: Comune di Matera, *Censimento 1991*.

Tab. 10.0.b

GRADO D'ISTRUZIONE					
laureati	Diplomati	licenza media inferiore	licenza elementare	alfabetizzati	analfabeti
91	347	489	421	313	90

Fonte: Comune di Matera, *Censimento 1991*.

Tab. 10.0.c

POPOLAZIONE ATTIVA/NON ATTIVA				
ATTIVA				NON ATTIVA
TOTALE	OCCUPATI	DISOCCUPATI	CERCA 1^ OCCUPAZIONE	
857	649	84	124	1.093

Fonte: Comune di Matera, *Censimento 1991*.

Tab. 10.0.d

CONDIZIONE MASCHI							
NON ATTIVI	ATTIVI						
	ATTIVITA'			DIPENDENTI			
	agricoltura	industria	altro	totale	agricoltura	industria	altro
410	69	244	420	532	8	203	321

Fonte: Comune di Matera, *Censimento 1991*.

Tab. 10.0.e

A B I T A Z I O N I										
TOT.	occupate			non occupate	STANZE IN ABITAZIONI					
	di proprietà	in fitto/altro	totale		totale	occupate				
						totale	1	2/3	4/5	6/+
702	475	215	690	12	2.326	2.299	53	370	216	51

Fonte: Comune di Matera, *Censimento 1991*.

Lo stesso censimento, con riferimento ai singoli percorsi stradali, forniva i dati relativi alle attività presenti nei Sassi e agli addetti (Tab. 10.0.f).

Tab. 10.0.f

PERCORSO	SETTORE	ADDETTI
Via D'addozio	Commercio/Industria/Altri servizi	56
Via Fiorentini	Commercio/Altri servizi	14
Via S. Giovanni Vecchio	Altri servizi	5
Via S. Rocco	Altri servizi	1
Via Casalnuovo	Altri servizi	2
Piazza Sedile	Altri servizi	2
Recinto I Ridola	Altri servizi	2
Via S. Bartolomeo	Altri servizi	8
Via delle Beccherie	Commercio/Altri servizi/Istituzioni	25
Via S. Stefano	Commercio/Altri servizi	6
Vico Duni	Altri servizi	1
Recinto S. Biagio	Altri servizi	1
Rione S. Biagio	Altri servizi	1
Via Rosario	Altri servizi	1
Via S. Cesarea	Altri servizi	5
Vico II Casalnuovo	Altri servizi	1
Vico S. Leonardo	Altri servizi	3
Piazza Duomo	Commercio	1
Piazza Pascoli	Altri servizi/Istituzioni	36
Piazza S. Pietro Barisano	Altri servizi	4
Piazza V.Veneto	Commercio/Altri servizi	4
Rec. Annunziata Vecchia	Altri servizi	4
Rec. Cavone	Altri servizi	4
Salita Castelvecchio	Industria	3
Via 3 Corone	Altri servizi	5
Via Arco Sedile	Altri servizi	1
Via Conservatorio	Altri servizi/Industria	19
Via Madonna delle Grazie	Altri servizi	2
Via Ospedale Vecchio	Altri servizi	1
Via Paradiso	Altri servizi	1
Via Ridola	Commercio/Altri servizi	15
Via S. Biagio	Commercio/Industria/Altri servizi	5
Via S. Francesco d'Assisi	Commercio/Altri servizi	17
Via S. Potito	Industria/Altri servizi	2
Rec. II Fiorentini	Industria	2
Rec. II D'Addozio	Commercio	1
Gradoni Municipio	Commercio	2
Piazza S. Francesco d'Assisi	Commercio	1
Via Margherita	Istituzioni	20
Via Riscatto	Altri servizi/Istituzioni	8
Via Tasso	Altri servizi	1
Via S.Pietro Caveoso	Altri servizi	1

Fonte: Comune di Matera, *Censimento 1991*.

Da questi dati si comprendeva come la realtà dei Sassi si stesse “rianimando” anche economicamente, quantunque non reggesse il paragone con la realtà della zona del Piano. Col cambiamento, si cominciava a percepire che i Sassi non fossero una realtà da cancellare o da nascondere o addirittura da lasciare indifferenti, ma che, invece, potessero costituire una vera e propria risorsa, tutta da scoprire.

Questo presupposto ispirava la legge 771/86 a riconsiderare precedenti proposte d'intervento mai attuate, ma che miravano a rianimare l'ambiente dei Sassi.

Tuttavia, neppure tutte le intenzioni di questa legge furono portate a compimento, ciò nonostante, si poteva affermare che essa fosse il vero punto d'unione tra la potenzialità espressa dai Sassi ed il loro riutilizzo.

L'evidenza voleva che tutto, da quel momento, avesse un'andatura in recupero crescente, in quanto la realtà dei Sassi aveva suscitato grande attenzione anche oltre i confini territoriali e nazionali.

Avere varcato questi confini significava aprirsi a nuovi orizzonti, nella consapevolezza di possedere un bene prezioso per tutta l'umanità, da salvaguardare e proteggere, per tutti i valori che esprimeva e i contenuti che racchiudeva.

Da qui, il confortante riconoscimento tributato ai Sassi nel 1993 dall'UNESCO, quale patrimonio mondiale dell'umanità.

Il prestigioso riconoscimento ha evidentemente accresciuto le già notevoli potenzialità dei Sassi, che oggi si stanno cercando di spendere in varie attività, affinché favoriscano un importante e necessario ritorno economico.

A partire dai primi anni Novanta del secolo scorso, nei Sassi cominciano a prendere corpo nuove attività produttive, confortate dalla nuova immagine attrattiva assunta dal complesso. Vengono organizzate mostre di pittura, scultura e d'arte varia, l'artigianato s'incrementa, nuove piccole iniziative imprenditoriali vengono intraprese attraverso attività ben inserite nel tessuto urbano del quale ne utilizzano le caratteristiche: ristoranti, alberghi, bar, luoghi di ritrovo per i giovani.

Il turismo è in continuo incremento e arriva non solo dal territorio nazionale ma anche e forse soprattutto dall'estero, anche se registra un andamento alquanto stagionale, con picchi nei mesi primaverili ed estivi.

C'è da dire infine, con qualche rammarico, che, nonostante il progressivo e convincente percorso evolutivo effettuato dai Sassi in quest'ultimo decennio, non commisurata è stata l'attività imprenditoriale che l'ha accompagnata, sia da parte dei privati che del settore pubblico. Uno sforzo in più avrebbe contribuito a far meglio risaltare la già esauriente presenza dei Sassi, che, come risorsa, avrebbe senz'altro risposto generosamente. Speriamo che il futuro ispiri meglio.

10.1 Lo stato d'attuazione dei programmi di recupero dei Sassi al 2000

A distanza di un decennio dall'avvio del risanamento degli antichi rioni, il quadro generale sulle operazioni di recupero evidenziava luci ed ombre, a causa dei dubbi sulla qualità e sui risultati di molti interventi.

Nel quadro degli interventi di recupero dei rioni, di cui alla legge 771/86, urgeva procedere alla ri-significazione degli interventi previsti nel I e II Piano Biennale, al fine di giungere ad una migliore configurazione complessiva delle operazioni di recupero, sia in termini di contenuti funzionali, sia di qualità della vita all'interno dei rioni restaurati.

Tale ri-significazione si configurava quale redazione di una Variante Generale che prevedeva:

- Verifica dello stato d'attuazione dei programmi biennali;
- Individuazione delle direttrici di recupero/rafforzamento urbano realizzate e dei servizi indispensabili al corretto funzionamento della città dei Sassi contemporanea;
- Costruzione delle linee guida di un nuovo Programma Quadro d'intervento di recupero/valorizzazione, compatibile sulla base delle strategie generali e delle politiche di settore perseguite dall'Amministrazione Comunale (mobilità, parcheggi, attività economiche tradizionali ed innovative del tempo libero, d'accoglienza turistica, culturali, d'alta formazione, regole comportamentali ecc.).^[23]

Tale Variante Generale prevedeva, inoltre, che per i Sassi si potesse attivare una politica di sviluppo del sistema dei beni e delle attività culturali, poco valorizzate.

Per questo, si richiedeva che venisse definito al più presto il Piano Quadro dei Sistemi Culturali che attuasse in sistema sinergico le politiche e gli interventi sui beni e le attività culturali:

- Censimento del patrimonio costitutivo del sistema, tutela e conservazione;
- Soggetti interessati (pubblici e privati);
- Individuazione della strategia di rete;
- Finanziamenti per il restauro/valorizzazione-fruizione/gestione.^[24]

In questa fase, si poneva l'avvio per un bando di concorso per la gestione del patrimonio culturale, quale quello delle chiese rupestri e dei beni culturali minori e per la ridefinizione delle attività culturali, finalizzando i finanziamenti all'educazione culturale di base e alla promozione e produzione culturale di qualità.

Per quanto fossero da acquisire nuove risorse finanziarie pubbliche o private, il raggiungimento del recupero complessivo degli antichi rioni richiedeva la ricerca di condizioni di massima efficienza e livelli elevati di produttività nella gestione dei fondi.

Al fabbisogno “naturale”, spesso, si aggiungevano costi derivanti da situazioni di non efficienza e di non produttività.

Tale situazione era facilmente riscontrabile nelle tante opere pubbliche programmate da tempo e ancora non avviate, incomplete o terminate ma che non avevano valore aggiunto (parcheggi, urbanizzazioni, connettivo, circuito delle chiese rupestri, ecc.).

Era necessario che la comunità s’impegnasse seriamente sul versante della gestione degli interventi realizzati (manutenzione ordinaria ed igiene urbana); inoltre, era opportuno avviare iniziative nei confronti della comunità nazionale per far comprendere la necessità di giungere al completamento del progetto di recupero, richiamando attenzione sulle dimensioni elevate del fabbisogno finanziario complessivo. Le tabelle che seguono sono una sintesi economica sui progetti di recupero.

10.2 Proposta di un terzo Piano Biennale d’attuazione della legge 771/86

A tutt’oggi, il processo di recupero dei Sassi di Matera ha ormai abbondantemente superato il decennio d’attuazione, con risultati importanti, forse insperati ed alcune inevitabili contraddizioni. Tuttavia, ha riportato una città morta alla vita, con tutte le qualità, le complessità, i problemi che la vita di una città comporta.

I notevoli risultati ottenuti, hanno costantemente presupposto l’utilizzo di molte risorse finanziarie, puntualmente mai sufficienti al pieno espletamento di tutti i progetti previsti.

Pertanto, è stata avanzata la proposta di un terzo piano biennale che possa dare continuità alle operazioni intraprese.

La redazione della proposta è avvenuta nel maggio 2002 con presentazione in data 12 aprile 2003.

Questa proposta è nata dall’esigenza di verificare sia gli indirizzi che gli esiti effettivi dei due Piani Biennali; per comprendere cosa ha funzionato o meno nel processo di rivitalizzazione innescato; per costruire un nuovo scenario-obiettivo di quel processo, che dovrà portare alla definitiva integrazione dei Sassi nella città di Matera.

Queste le analisi fatte all’interno della proposta per il 3° Piano Biennale.

La funzione residenziale: nell'arco di poco più di 10 anni, sono tornate ad essere abitate le case palazziate, le case a corte, l'edilizia di matrice popolare, che costituisce buona parte della struttura dei rioni Sassi; si sono così rianimati i percorsi, i vicinati che si sviluppano a raggiera dalla Civita ai due fondovalle e da qui in direzione del Piano.

L'obiettivo primario dei Sassi riabitati, può pertanto dirsi conseguito.

Tab. 10.2.a

ALLOGGI	
Recuperati *	380
Progettati **	138
TOTALE	518

* Comprende gli interventi ultimati, in corso, autorizzati e finanziati.

** Progetti esecutivi giacenti presso l'Ufficio Sassi del Comune di Matera.

Fonte: Assessorato ai Sassi e Sistemi Culturali, *Programma di lavoro "Sassi e sistemi culturali"*, 2001.

La funzione culturale: si è consolidata con la riqualificazione del sistema delle chiese, dei conventi e delle architetture più eminenti, oltre che di alcuni palazzi, di architetture palazziate e chiese rupestri; una profonda e capillare operazione di restauro e rifunzionalizzazione di gran parte del patrimonio monumentale della città.

È questo, a tutti gli effetti, uno dei risultati più significativi dell'operazione di recupero avviata negli ultimi due decenni, non ancora completamente percepibile per alcuni ritardi nella messa in gestione degli interventi, ma in grado di divenire a breve la struttura portante del ruolo sempre più significativo che la città sostiene nel panorama delle città d'arte italiane.

Tab. 10.2.b

IMMOBILI	ISTITUZIONI CULTURALI	ATELIER D'ARTISTI	ASSOCIAZIONI CULTURALI	TOTALE
Recuperati *	13	9	5	27
Progettati **	-	11	13	24
TOTALE	13	20	18	51

* Come per tabella precedente

** Come per tabella precedente

Fonte: Assessorato ai Sassi e Sistemi Culturali, *Programma di lavoro "Sassi e sistemi culturali"*, 2001.

La funzione produttiva: si è consolidata con interventi di riqualificazione in tre direzioni:

- Ricettività alberghiera
- Attività ricreative e ristorative
- Attività artigianali, commerciali e di servizio^[25]

Anche per quest'attività, è in corso una radicale operazione di "apertura" dei Sassi al sereno fluire delle attività economiche, orientate prevalentemente all'artigianato artistico, al turismo ed al tempo libero; una vera e propria rivoluzione che sta portando Matera antica a divenire polo di riferimento di un vasto comprensorio interregionale per questo settore di attività; prospettiva che è destinata a potenziarsi nella misura in cui gli interventi che seguiranno, già programmati, sapranno caratterizzarsi sul piano della qualità del restauro, dei servizi offerti e delle modalità di gestione.

Tab. 10.2.c

IMMOBILI	RICETTIVITA' ALBERGHIERA		BED AND BREAKFAST		RICREATIVA RISTORATIVA	COMMERCIO ARTIGIANATO	SERVIZI	TOT.
	N.	POSTI LETTO	N.	POSTI LETTO	N.	N.	N.	
Recuperati *	8	332	1	10	18	24	43	94
Progettati **	3	42	2	20	5	11	14	35
TOTALE	11	374	3	30	23	35	57	129

* Come per tabella precedente

** Come per tabella precedente

Fonte: Assessorato ai Sassi e Sistemi Culturali, *Programma di lavoro "Sassi e sistemi culturali"*, 2001.

I Sassi, dunque, stanno tornando ad essere parte della città, sia per la funzione primaria della residenza, che per le attività produttive e culturali, assurgendo a vero e proprio "centro storico" della Città di Matera.

Nei Sassi, pertanto, oggi si può risiedere, si può lavorare e si può, come in tutti i centri storici, trascorrere il tempo libero, in attività culturali, ricreative, ristorative, caratterizzate da grande attrattività per la specificità del contesto nel quale si svolgono; ma soprattutto, i Sassi si possono percorrere, visitare, conoscere ed apprezzare per le particolarissime qualità morfologiche, architettoniche, storiche ed urbanistico-culturali.

Tutto ciò si poteva già fare qualche anno addietro, ma è importante che oggi, a differenza del passato, visitare i Sassi non è più appannaggio pressoché esclusivo di un pubblico elitario (addetti ai lavori), ma è operazione accessibile ed organizzata per tutti, circostanza che sempre più viene apprezzata dai numerosi visitatori delle più disparate nazionalità, che ormai quotidianamente ne percorrono le rampe, i ballatoi, i vicinati.

I rioni Sassi sono rientrati a pieno titolo nella sfera dei "centri antichi" di particolare interesse storico-artistico, meta del "turismo culturale", e come tali si

stanno attrezzando strutture per la ricettività turistica, servizi di accoglienza, visite guidate ed altro.

10.3 Le politiche da adottare per il futuro

La relazione generale relativa alla proposta del 3° Piano Biennale afferma che la prosecuzione dello sviluppo dei Sassi di Matera non può più avvenire attraverso due distinte politiche urbanistiche, l'una per la città antica e l'altra per la città contemporanea, ma va attuata un'unica politica di qualità dell'insediamento urbano.

In ragione dell'affermarsi di questa politica unitaria di governo della città, dovrà trovare attuazione una più estesa strategia di valorizzazione della città contemporanea, nella sua interezza, adottando magari il motto "i Sassi attraggono, la città accoglie"; si dovrà utilizzare al meglio la capacità di attrazione dei Sassi per ridistribuire funzioni di qualità nella restante parte della città e del territorio. È questo il contributo decisivo che i Sassi possono dare all'economia ed alla struttura della città; è questo il "rapporto" aggiornato tra Sassi recuperati e Città contemporanea.

Le vicende degli ultimi anni che hanno riguardato aspetti produttivi riferiti al distretto del mobile imbottito, al decollo dell'area industriale del rione "La Martella" e delle aree Paip, all'Università, al settore del terziario avanzato e dell'informatica, unitamente alla grande dinamicità dimostrata dalla città in vari settori, sono le componenti omologhe di tale rapporto. Dai Sassi può venire un contributo allo sviluppo di tali settori economici, soprattutto in senso mediatico (marketing territoriale, immagine del prodotto) e di contaminazione culturale dei prodotti; un'operazione molto impegnativa in quanto apre al globale la questione Sassi del futuro.

In questo contesto va decisamente ricollocato, sotto il profilo dell'immagine e della comunicazione, il *target* "Sassi", partendo dalla constatazione che essi oggi sono "altro" rispetto a soli dieci anni addietro; sono il Centro Storico vivo e vitale della città di Matera.

Conclusione

Tutta la vicenda dei Sassi è testimonianza di quanto sia stato difficile far prevalere le ragioni drammaticamente vere di una realtà tanto degradata, che la memoria di chi l'aveva tristemente vissuta voleva piuttosto cancellare anziché conservare. La storia dei Sassi è piena di occasioni mancate, rinviate, accomodate. Ciò ha pesato gravemente sulla sorte di quanti quotidianamente erano costretti a resistere allo strenuo impegno della sfida esistenziale. Tuttavia, al di là di questa succinta considerazione storico-umanistica, c'è da dire che la realtà dei Sassi di Matera, all'indomani dell'ultima legge del 1986, appariva nettamente differente da quella che nel passato l'aveva contraddistinta come "al limite dell'umano". L'escursus evolutivo dimostrava che poco o nulla si fosse fatto per recuperare a risorsa l'interessante patrimonio. La mentalità locale, piuttosto allenata a meditare su pensieri di sopravvivenza, era lontana dal realizzare che proprio da un luogo di patimento si potesse trarre utile vantaggio.

Molti erano stati gli errori fatti in passato, a partire dalla prima legge speciale del 1952, che voleva i Sassi completamente svuotati e demoliti, quasi a voler fare scomparire quella realtà di vergogna, che da sempre era risultata un caso di eccezionale rarità in negativo, a livello nazionale. Meglio non dare giudizi sulle decisioni prese in passato; l'oggettività del momento, sicuramente di miseria e precarietà, non escludeva che, per necessità, dovessero essere quelle le decisioni da prendere.

Fortunatamente, comunque, l'idea della cancellazione fisica dei Sassi andò progressivamente scemando.

La nuova coscienza che si andava affermando consisteva in un atteggiamento attendista, quasi a chiedersi in che modo i Sassi sarebbero diventati un valore aggiunto alla città di Matera. Per circa trent'anni avevano coltivato il "silenzio" in una realtà "fantasma", esclusa da tutto e tutti e da qualsiasi attenzione.

Oggi, quella realtà "fantasma" ha ripreso a vivere con una nuova connotazione, quella di una città da apprezzare, soprattutto per la sua specificità ed antichità, che la rendono unica nell'intero panorama mondiale.

La città di Matera, dopo il riconoscimento venuto dall'UNESCO, attraverso il quale i Sassi sono annoverati nella lista del "Patrimonio Mondiale", abbandonata l'idea di trasformarsi in malinconica area archeologica, deve puntare a fare del proprio passato la chiave per determinare il proprio futuro.

Chi oggi arrivi a Matera trova una città virtualmente perfetta. Anzi, trova tre città in una. C'è la città moderna, costruita per accogliere gli "sfrattati" dai Sassi, con quartieri di buona qualità architettonica, immersi nel verde. C'è la città barocca, con le chiese, i conventi, i palazzi nobiliari, dislocati in piano. C'è, infine, più in basso, la città rupestre, un intrico di vicoli, di cortili, di grotte, di cisterne, un alveare traforato dove ci sono case, botteghe, chiese, ripide gradinate, pozzi profondi. Questa città, in parte scavata, in parte costruita, è dunque la città dei

Sassi, praticamente vuota di abitanti, ma sostanzialmente intatta e tutta recuperabile.

La Matera odierna dei Sassi è un laborioso cantiere e la cosa più intelligente che si possa fare, è sicuramente investire in questa silenziosa ed affascinante realtà.

Note

1. Inchiesta Parlamentare Faina (1907-1910), in Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994. ↑
2. C. Levi, in Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994. ↑
3. Manlio Rossi-Doria, in Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994. ↑
4. R. Giura Longo, in Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa, 1994. ↑
5. Silverman, in Angelo Del Parigi, Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano - I Sassi di Matera*, Edizioni Osanna, Venosa 1994. ↑
6. Luigi Sinno, *Storia della Posta nella Città dei Sassi*, Edizioni BMG, Matera 2000. ↑
7. Vito Gambetta, *Considerazioni sull'agricoltura del materano*, Edizioni Angelelli, Matera 1905. ↑
8. F. S. Nitti, in Marcello Morelli, *Storia di Matera*, II ed., Edizioni F.lli Montemurro, Matera 1971. ↑
9. Marcello Morelli, *Storia di Matera*, II ed., Edizioni F.lli Montemurro, Matera 1971. ↑
10. Mons. Rossi, in Marcello Morelli, *Storia di Matera*, II ed., Edizioni F.lli Montemurro, Matera 1971. ↑
11. Marcello Morelli, *Storia di Matera*, II ed., Edizioni F.lli Montemurro, Matera, 1971. ↑
12. Salvatore Aponte, articolo de "Il Corriere della Sera" anno 1930; conservato nella biblioteca del dott. Mauro Padula, Matera; tratto da: Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, Matera 2002. ↑
13. Marcello Morelli, *Storia di Matera*, Edizioni F.lli Montemurro, Matera 1971, II ed. ↑
14. Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, Matera 2002. ↑
15. Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, Matera 2002. ↑
16. Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, Matera 2002. ↑
17. Marcello Morelli, *Storia di Matera*, Edizioni F.lli Montemurro, Matera 1971, II ed. ↑
18. Raccolta delle pagine della "Cronaca Basilicata" (1955-1964) del quotidiano "Il Tempo"; Biblioteca Provinciale T. Stigliani Matera - Emeroteca - 3. ↑
19. Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, Matera 2002. ↑
20. Mario Cresci, Luciana Fabris, Aldo Musacchio, Silvia Musacchio, Ferruccio Orioli, Nedda Piantini, Pancrazio Toscano (Gruppo di Progettazione "Il Politecnico"), *Una città meridionale fra sviluppo e sottosviluppo. Rapporto su Matera*, Edizione curata dal Comune di Matera 1971. ↑
21. Pietro Laureano, *Giardini di Pietra*, Edizioni Bollati Boringhieri, Torino 1993. ↑
22. Pietro Laureano, *Giardini di Pietra*, Edizioni Bollati Boringhieri, Torino 1993. ↑
23. Assessorato ai Sassi e Sistemi Culturali, *Programma di lavoro "Sassi e Sistemi Culturali" 2001*, Edizione curata dal Comune di Matera. ↑
24. Assessorato ai Sassi e Sistemi Culturali, *Programma di lavoro Sassi e Sistemi Culturali 2001*, Edizione curata dal Comune di Matera. ↑
25. Comune di Matera - Ufficio Sassi, *3° Programma biennale di attuazione della legge 771/86 - Sintesi della proposta*, Edizione curata dal Comune di Matera. ↑

Bibliografia

Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, Matera 2002.

Angelo Del Parigi; Rosanna Demetrio, *Antropologia di un labirinto urbano -1 Sassi di Matera*, Ed. Osanna, Venosa 1994.

R. Musatti; F. Friedman; G. Isnardi; F. Nitti; T. Tentori, *Matera 55 - Radiografia di una città del sud tra antico e moderno*, Edizioni Giannattelli, Matera 1996.

Marcello Morelli, *Storia di Matera*, Ed. F.lli Montemurro, Matera 1971 (2^a ed.).

Raffaele Giura Longo, *Breve storia della città di Matera*, Ed. BMG, Matera 1981.

Dino D'Angella, *Storia della Basilicata*, III vol., Ed. Arti grafiche E. Linantonio, Matera 1983.

Luigi Sinno, *Storia della Posta nella Città dei Sassi*, Ed. BMG - Matera 2000.

Lorenzo Rota; Mario Tommaselli; Franco Conese, *Matera, Storia di una città*, Ed. BMG, Matera 1981.

Raffaele Giura Longo, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Ed. Basilicata Editrice, Fasano di Puglia 1967.

Leonardo Sacco, *I Sassi di Matera; un caso limite di centro storico dopo vent'anni di leggi speciali*, Edizione curata dal Centro di Servizi Culturali della Cassa per il Mezzogiorno, gestito dal Movimento di Collaborazione Civica, Matera 1969.

Mario Cresci, Luciana Fabris, Aldo Musacchio, Silvia Musacchio, Ferruccio Orioli, Nedda Piantini, Pancrazio Toscano, *Una città meridionale fra sviluppo e sottosviluppo - Rapporto su Matera*, Edizione curata dal Comune di Matera 1971.

Comune di Matera - Ufficio Sassi (a cura di), *Primo programma biennale di attuazione della legge 771/86 - Relazione generale*, Edizione curata dal Comune di Matera.

Comune di Matera - Assessorato ai Sassi (a cura di), *Matera, il recupero di una città*, Edizione curata dal Comune di Matera.

Comune di Matera - Ufficio Sassi (a cura di), *3° Programma biennale di attuazione della legge 771/86 - Sintesi della proposta*, Edizione curata dal Comune di Matera.

Vito Gambetta, *Considerazioni sull'agricoltura del materano*, Ed. Angelelli, Matera 1905.

Lidia De Rita, *Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana*, in "Bollettino di psicologia applicata", n. 4-5 agosto-settembre 1954.

C.C.I.A.A., *Matera Promozione - Rassegna economica*, n. 12, 1987.

Assessorato ai Sassi e Sistemi Culturali, *Programma di lavoro "Sassi e Sistemi Culturali" 2001*, Edizione curata dal Comune di Matera.

Pietro Laureano, *Giardini di Pietra*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino 1993.

Vincenzo Viti, *I "Sassi" ad una svolta decisiva*, in "Matera", rassegna stampa economica della C.C.I.A.A. n.7, 1968.

Legge 17 maggio 1952, n. 619: Risanamento dei rioni "Sassi" nell'abitato del Comune di Matera.

Legge 21 marzo 1958, n. 299: Finanziamento per il risanamento dei "Sassi" di Matera.

Legge 28 febbraio 1967, n. 126: Provvedimenti per completare il risanamento dei rioni "Sassi" di Matera e per la loro tutela storico-artistica.

Legge 29 novembre 1971, n. 1043: Modifiche alla legge 28 febbraio 1967, n. 126, per il risanamento dei rioni "Sassi" di Matera.

Legge 11 novembre 1986, n. 771: Conservazione e recupero dei rioni "Sassi" di Matera.

Articoli

“La Gazzetta del Mezzogiorno”, n. 336, 9 dicembre 1993, p. 16.

“La Stampa”, n. 340, 13 dicembre 1993, p. 14.

“L’Espresso”, n. 50, 1993, p. 112.

“Insieme”, n. 2 , 1994, p. 1.

“Città Domani”, n. 449, 1993, p. 5.

“Il Sole 24 ore”, 31 dicembre, 1995, p. 32.

“Più n. 4”, 1993, p.6.

“Settimana Tv & Tempo libero”, (supplemento de Il Mattino), 24 marzo 1994, p. 3.

Indice delle Tabelle

- 2.1.a Classe e utilizzo terreni (fine XIX secolo)
- 2.1.b Numero e dimensioni aziende agricole (1930)
- 2.2.a Produzione, esportazione, importazione prodotti agricoli (1930)
- 2.2.b Ricavo prodotti agricoli (1930)
- 2.2.c Classe e valore medio terreni (1930)
- 2.2.d Classe e valore alberi (1930)
- 3.0.a Banche presenti sul territorio di Matera e dintorni (fine XIX secolo)
- 3.1.a Composizione societaria Banca Mutua Polare Matera (1881)
- 3.2.a Utili Banca Mutua Popolare Matera (1916/1955)
- 4.2.a Classificazione/quantificazione abitazioni Sassi (anni '30)
- 4.2.b Posizione/quantificazione abitazioni Sassi (anni '30)
- 4.2.c Composizione famiglie Sassi (anni '30)
- 4.2.d Classificazione/distribuzione rionale famiglie Sassi (anni '30)
- 4.2.e Diffusione malattie veneree (anni '30)
- 4.2.f Demografia, natalità, mortalità e cause generali (1886/1936)
- 4.2.g Mortalità generale e da malattie (1886/1936)
- 5.1.a Sintesi progetto risanamento Sassi (inizi anni '50)
- 5.1.b Dati comparativi consumo carni (1939/1954)
- 5.1.c Dati comparativi consumo tabacchi (1933/1952)
- 5.1.d Situazione demografica e abitativa al 30/6/50
- 5.1.e Analfabetismo desunto dai "registri di matrimonio" (1857/1950)
- 5.1.f Condizione culturale (1951)
- 5.1.g Edilizia scolastica (1951)
- 5.2.a Dimensioni e numero aziende agricole (inizio anni '50)
- 5.2.b Dati disoccupazione (1955)
- 5.2.c Attività industriali e applicati (inizio anni '50)
- 5.3.a Categorie organizzate nel sindacato CGIL (1952)
- 5.3.b Categorie organizzate in sindacato (1952)
- 6.0.a Dati comparativi dimensioni proprietà agricole (1946/1953)
- 6.1.a Censimento abitazioni Sassi (L. 619/52)
- 6.1.b Sintesi interventi costruttivi (L. 619/52)
- Scheda progetto tipo 1° piano Biennale (Sasso Barisano)
- Scheda progetto tipo 2° Piano Biennale (Sasso Caveoso)
- 10.0.a Residenti (censimento 1991)
- 10.0.b Grado d'istruzione (censimento 1991)
- 10.0.c Popolazione attiva/non attiva (censimento 1991)
- 10.0.d Condizione maschi (censimento 1991)
- 10.0.e Abitazioni (censimento 1991)
- 10.0.f Attività per percorsi stradali Sassi (censimento 1991)
- 10.1.a Sintesi investimenti 1986/2000
- 10.1.b Sintesi quadro economico 2001

- 10.1.c Previsione investimenti Sassi 2002/2006
- 10.1.d Previsione investimenti Sassi-Piano 2002/2006
- 10.1.e Progetti recupero immobili
- 10.1.f Quadro promozione attività Sassi
- 10.1.g Progetti speciali
- 10.2.a Alloggi recuperati e progettati per la funzione residenziale
- 10.2.b Immobili recuperati e progettati per la funzione culturale e artistica
- 10.2.c Immobili recuperati e progettati per la funzione produttiva

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)

- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)
- Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 (1987)
- Giuseppe Gattini, S. Eustachio principal patrono della città di Matera, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, Vita di S. Eustachio, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, La "legenda" greca di S. Eustazio, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, Le Giornate di Matera-Settembre 1943, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero, 2020
- Francesco Paolo Volpe, Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera, 2020 (1842)
- Eustachio Verricelli, Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596), 2020
- La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959
- Federico Bilò e Ettore Vadini, Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro, 2021 (1990)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premioenergheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)